OPERE
ITALIANE E LATINE

DEL CAV.

CLEMENTINO VANNETTI

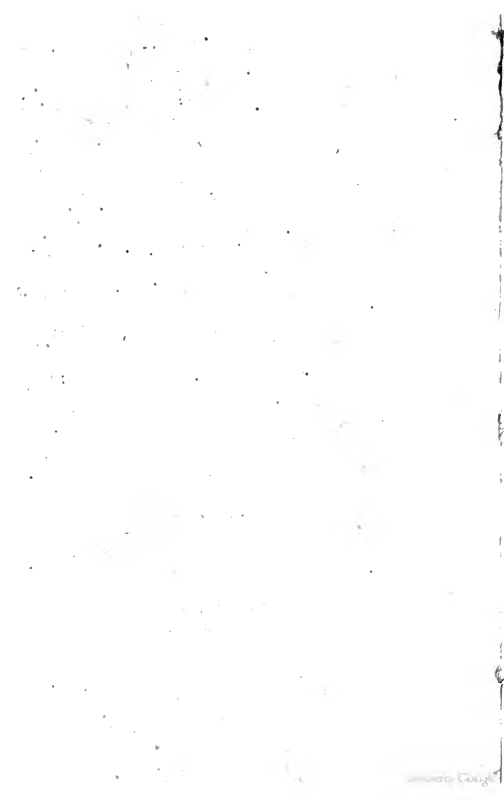
ROVERETANO

VOL. VI.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

E ROVERETO PRESSO LUIGI JACOB

MDCCCXXXI

PREFAZIONE

Il sesto volume delle opere vannettiane, che or viene alla luce, era già da quasi due anni apparecchiato per la stampa; ma impensatamente alcuni accidenti ne impedirono la pubblicazione sino al presente. Or eccolo finalmente; e senza troppo indugio sarà seguìto da altri due, i quali compiano la raccolta di quelle opere italiane e latine del Vannetti, che, a giudizio nostro, egli stesso avrebbe prescelto da mandarle fuori.

Questo volume contiene in prima alcune operette in prosa di vario argomento, di poi le poesie. Degli scritti in prosa viene innanzi agli altri *La vita del Pittore Gasparantonio Baroni*, la quale farà meglio conoscere a chi nelle arti belle dilettasi un uomo valente nella pittura, troppo per avventura, a ragion de' suoi meriti, dimenticato; e ad un'ora mostrerà ai lettori quanto sentisse molto avanti in quest'arte il Vannetti. Per certe cose dette

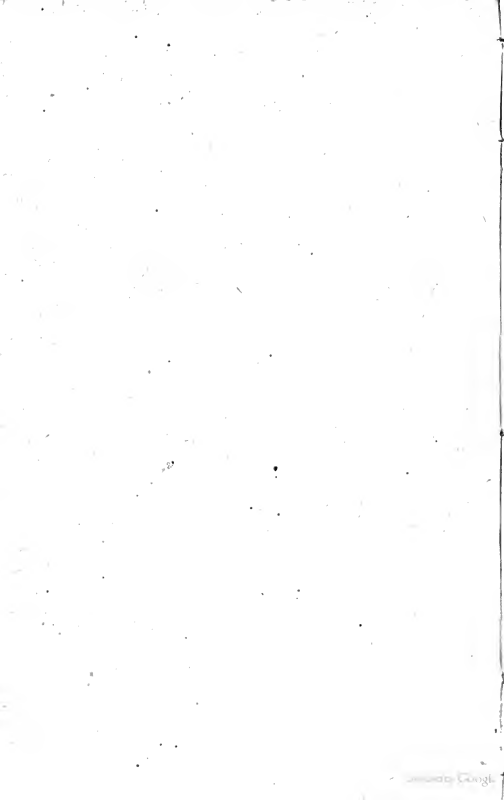
in questa vita venne condotto il nostro Autore a scrivere una lettera *sulle pitture oscene*, dove chiarisce apertamente l'opinion sua circa tali materie; e questa lettera perciò s' arroge sì come quella che sembra giunta necessaria ad essa vita.

Dal bello delle pitture si passa a quel delle lettere con un trattatello intorno alla prima instituzione della gioventù nelle lettere umane, ch' è intitolato *Alcuni sentimenti ai Maestri delle scuole latine;* e questo titolo l' autor volle porvi, perchè appunto il solo fine erasi proposto di porgere ai maestri alcune regole acconce a instillare ne' giovanetti il buon gusto. Imperò non s' aspetti il lettore una di quelle teoriche del bello e del buono, le quali oggidì col nome di *Estetiche* sì frequenti ci vengono innanzi in cenciosi filosofici vestimenti, e che mentre rendono arditi i giovani di sedere a scranna a fare i saccenti, e a sputare sentenze, li vengono sviando da quello studio e imitazion degli ottimi, che inculca il Vannetti, come unico mezzo di giugnere a sentire ed a scrivere secondo il vero buon gusto.

In ultimo luogo delle operette in prosa viene uno scritto *Intorno al Celibato*

ecclesiastico, che è proprio suggello della molta dottrina, e dei purissimi sentimenti del Vannetti in fatto di religione.

Questo stesso volume, come in una seconda parte, contiene le poesie, divise in Epigrammi, Scherzi, Sonetti berneschi, Epistole e Sermoni, e una traduzione del Ciclope di Teocrito. Intorno alle quali cose questo solo ci pare di dover dire, che, quantunque il nostro autore sdegnasse di essere appellato o creduto poeta, ciò non pertanto questi suoi versi ci sembrano degni di essere da ognuno accolti benignamente.

Qui poi in fine non vogliam tacere, che nell' ordine e nella scelta degli scritti vannettianni, ci siam dipartiti alquanto da ciò che nel primo tomo avevamo proposto. Ma posciachè a ciò fummo condotti per una più diligente considerazione degli Scritti e delle intenzioni del Vannetti, e per lo desiderio di distribuire le cose in soli volumi otto per modo che non ne riesca alcuno di forma sproporzionata, crediamo securamente, che l' avviso nostro otterrà di leggieri l' approvazione di ogni ragionevole e discreta persona.

NOTIZIE

INTORNO AL PITTORE

GASPARANTONIO BARONI

CAVALCABÒ

DI SACCO

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus . . . . . .

HORATIUS LIB. IV. ODE IX.

AL SIGNOR

CLEMENTE BARONI CAVALCABÒ

REVISORE PERPETUO DELL' ACCADEMIA
DI ROVERETO

CLEMENTINO VANNETTI

Permettete, pregiatissimo amico, che nel dare a luce questo mio breve opuscolo, intrapreso singolarmente per impulso del nostro ornatissimo padre don Lionardo Carpentari de' monaci Olivetani di Bologna, a voi lo indirizzi. Potrei dir di volervi con ciò dimostrare in qualche modo la mia gratitudine pubblicamente; avendo voi sempre favorite le giovanili mie applicazioni, e fattomi copia della profonda vostra dottrina e del vostro purgatissimo giudicio con quella piacevolezza e sincerità insieme, ch' è tutta propria de' veri scienziati. Potrei altresì addur per ragione il mio stesso interesse, giacchè il vostro nome, in filosofia, in critica ed in istoria chiarissimo, basta solo a fermar l' attenzione de' leggitori, e a dar lustro a qualunque scritto lo porti in fronte. Ma per ora nulla di questo. Io vi consacro le notizie concernenti ad un

vostro compatriotta, ad uno stretto vostro parente, ad uno de' vostri maggiori, la cui vecchiaia fu spettatrice della prima vostra giovinezza, così feconda di belle e ben compiute speranze, e cui voi fin d' allora imparaste a riverire e ad amare; e vi consacro quelle notizie medesime, nel raccorre le quali, voi stesso m' avete prestata la più cortese assistenza. Ecco tutti i vostri diritti su queste carte, ed ecco tutta la mia dedicatoria. Voi intanto, se possono qualche cosa le preghiere mie e degli amici, attendete ad ultimare il nobilissimo vostro trattato sulla natura del poema drammatico, trattato veramente necessario nella presente corruzione del nostro teatro, tanto ognor frivolo, e così privo di costume e di decoro in mezzo agl' intrecci più ricercati ed alle più patetiche scene; ma sopra tutto non vi stancate di regger co' vostri consigli i mal fermi miei passi nel sentiero difficile degli studj.

Di Rovereto a' 3 di marzo 1781.

NOTIZIE

Bene scrisse il giovane Plinio, che certi fatti sono più grandi, e cert' altri sono più famosi (1). Ciò ch' egli disse degli avvenimenti, può spesso applicarsi agli uomini e ai professori delle arti: altri di essi sono più valorosi, altri più celebri. Poichè e' non è sempre un merito insigne quello, cui eglino debbono il loro grido; e accade talora, che abbiano poco o nessun grido coloro, a' quali non manca un grandissimo merito (2). Hanno in ciò molta parte la patria, la condizione, le amicizie, e cent' altre combinazioni, che non sono in nostra balìa. Ora se pur dobbiam rallegrarci, che chi esercitò ragionevolmente un' arte nobile, goda in ogni modo piuttosto più,

(1) Lib. III. Cap. XVI.

(2) Ciò osserva anche il marchese Maffei nella *Verona Illustrata* P. III. Cap. VI. pag. 161 dove parlando di Battista dal Moro, del Farinata e del Caroto, dice: *Che di questi valentuomini così a secco sia stato parlato da chi n' ha fatto menzione, non è maraviglia; perchè ho osservato tener sovente gli scrittori lo stile de' compratori, cioè di badar più al nome, che al merito.* E soggiunge tosto in pruova un curioso avvenimento: *certo Francese nell' osservare il quadro, ch' è in s. Fermo, fatto da Paolo assai giovine, parendogli non ne venisse fatto gran conto, offerì mille ducati, e diede segno d' esser per crescere ancora un poco. Fu interrogato, perchè non si mostrasse così voglioso d' uno che si ha nella stessa Chiesa di Battista dal Moro, e d' altro del Caroto, che senza dubbio son più stimabili e di molto migliori. Rispose esser ciò verissimo, ma che in Francia un quadro grande di Paolo l'avrebbe venduto a ogni prezzo, e un del Caroto o del Moro, ignoti nomi, pochissimo.*

che men di riputazione, se non altro a stimolo altrui; molto più dobbiam procurare, che chi in tal genere fu eccellente, ma per certe fatali circostanze non ebbe nome, o l' ebbe dentro ad angusto giro, salga finalmente a quell' onore, che al suo ingegno e alla sua perizia si conviene. Giusto è quindi che traggasi per noi dall' obblio, in cui si giace, e mettasi a cognizion dell' Italia, di cui fu degno figlio, il nostro pittore Gasparantonio Baroni, il quale se dall' agiatezza, di cui godeva nella propria casa, e in parte anche da certa natura per niente ambiziosa, non fosse stato fissato dentro i brevi confini della sua patria, s' avrebbe senza dubbio acquistata assai maggior fama, siccome un più largo campo avrebbesi aperto a dimostrare il suo valore.

E quest' uffizio di pietà verso un terriere, e di giustizia verso un uom meritevole, tanto più volentieri da noi si compie, quanto che una gloria affatto nuova da ciò ne deriva al nostro paese, che non oscuro nella Storia della buona letteratura, parve fin qui non somministrar cosa alcuna a quella delle belle arti. Parlo io non già del Trentino in generale, che pur si gloria d' un Andrea Pozzo celebre pittore e architetto, e già reso immortale dall' aurea penna del cavalier Tiraboschi (1), ma di questa nostra Val Lagarina, così per altro feconda di vivaci e penetranti ingegni, atti alla musica, alla poesia, alla pittura e ad ogni sorta di liberali esercizii, se volessero con maggior diligenza educare se stessi. Il perchè sarà eziandio per questa parte giovevole il nostro disegno,

(1) Stor. della Letter. Italiana T. VIII. pag. 197 edizione di Modena.

dovendo necessariamente servir di sprone a' meno solleciti l' esempio d' un uomo, a cui non avarizia, nè bisogno alcuno, ma il solo potentissimo amor del Bello rese amabili i più lenti studii e le più dure fatiche.

Nacque pertanto Gasparantonio Baroni Cavalcabò in Sacco, amena e ricca terra della pretura di Rovereto nell'anno 1682, da Felice Baroni e da Antonia Balisti. Fino dalla prima sua fanciullezza dimostrò inclinazione e talento per la pittura, e si diede a disegnar sulle carte, e fino a dipinger su per li muri senza la scorta di alcuno. Volle la sorte che allora si trovasse in Sacco un suo cugino per nome Giovanni Baroni, ritornato di fresco da Verona, dove nella scuola di Alessandro Marchesini e di Antonio Calza, due valenti artefici di quella città, avea profittato non poco nell'arte del dipingere. Questi, scoperte avendo nel giovinetto sì felici disposizioni, si pose ad istruirlo ne' primi principii di quella professione; sinchè il padre si determinò d' inviarlo a Verona sotto la direzione di Antonio Balestra, che formatosi in Roma nella scuola del celebre Carlo Maratti, superava oggimai nel grido tutti gli altri pittori veronesi. Furono rapidi i progressi che fece sotto un sì abil maestro il Baroni, il quale, essendosi il Balestra trasferito a operare in Venezia, volle seguirlo anche colà, per vieppiù perfezionarsi sotto di lui. Sappiam di certo che nel 1703 egli soggiornava appunto in Venezia, e che vi dimorò sino al 1705. Come fece ritorno in patria e vide il padre i bei saggi del figlio, tutto racconsolato, si risolvette d' inviarlo a Roma, per consiglio anche dello stesso Balestra, che si prese la cura di addirizzarlo colà *a un buon soggetto per suo direttore nello studio di*

Pittura, come si raccoglie da una lettera del medesimo Balestra scritta nel gennaio del 1707 al padre del nostro pittore, dove dicegli trall' altre cose: *Mi rallegro con esso lei di questa risoluzione di mandare suo figlio a Roma a studiare, mentre il suo buon giudizio, ed abilità mi promette sperar gran cose; e colà avrà campo con lo studio di farsi un valentuomo, e benedire un tempo le sue fatiche.* Fu questa predizione un verace vaticinio, perchè nello spazio di circa due anni che dimorò il Baroni in Roma fece tali progressi nell' arte, studiando i gran modelli e le statue, frequentando le Accademie, e profittando della scuola del Maratti tuttavia vivente benchè ottuagenario, che ne divenne quel valente maestro che il palesano le tante opere da lui fatte, e in tanti e sì vari luoghi seminate.

V' ha chi pretende, ch' egli vi udisse eziandio Francesco Solimene figlio di Angelo, e miglior del padre nella pittura; del che non avendo noi pruova alcuna, riflettiam solamente, che quantunque a tale opinione non ripugnino le ragioni del tempo, fa però qualche difficoltà il pensare in primo luogo, che Solimene napolitano esercitò per lo più l' arte sua entro quel regno; e secondariamente, che lo stil del Baroni non sente punto della scuola di questo pittore grandioso certo e sublime, ma (come altri disse) non lontano forse talora dal confinare col gonfio. Comunque ciò sia, rimaso egli per mala sorte privo del genitore in età di soli ventisei anni, dovette affrettare il ritorno suo in patria, e quivi insieme colla madre compier le veci del defunto padre verso molte sorelle, ed un fratello minore per nome Quintilio, che dimandavano la sua pietosa assistenza. Continuò dunque

per qualche tempo ad accudire agl' interessi domestici, mitigando colla virtù l' asprezza dello stato violento in cui si trovava. Ma non sì tosto il fratello fu adulto, che troppo alto in lui parlando l' amor dello studio e di quell' aurea libertà, sola nodrice e perfettrice dello studio medesimo, scaricò sopra di esso tutti gli affari della famiglia in un col diritto di propagarla; e dato per sempre un addio alle cure, a' viaggi, a' piaceri, ed a quanto potesse distraerlo dalle sue dilette applicazioni, tutto in queste riconcentrossi, giugnendo felicemente, mercè di una vita sobria e regolata, fin oltre l' anno settantesimosettimo; allorchè nel 1759 mentre stava dipingendo la volta del Presbiterio della Chiesa Archipresbiterale di Villa, terra vicina a Rovereto, assalito da una crudelissima colica, co' più vivi sentimenti di religione ivi medesimo passò agli eterni riposi, con lasciare di sè alla patria e agli amici il più gran desiderio. Ma perchè inutil sarebbe l'aver di lui accennate queste poche cose, se non si desse un più esatto ragguaglio de' parti del suo ingegno e della sua mano (giacchè siccome il vero elogio del soldato consiste nelle vittorie, e dell' uom di lettere ne' dotti volumi, così quel dell' artista è unicamente riposto ne' propri lavori); e perchè riuscirebbe altresì infruttuoso e secco questo ragguaglio se di tai parti non si rilevasse in qualche modo il pregio e il carattere; noi qui prendiamo il partito di far passare dinanzi agli occhi de' leggitori quelle fatture del nostro Baroni che abbiam vedute noi stessi, e che degne ci sembran di riflessione; altr' ordine non proponendoci, che quello de' luoghi, e guardandoci insieme dall' esser troppo minuti, per non incorrer nella taccia altre volte

data a' nostri scrittori delle vite degli artefici non meno che delle cose memorabili delle città, *di non lasciar sasso o tela senza nome, confondendo le cose umili con le più degne* (1). E per cominciare ben tosto da Rovereto, dieci opere di Gasparantonio esistono in santa Maria del Carmine, che per esser delle sue più felici, chiederemo licenza di descriver un po' per disteso.

Vien dunque in primo luogo nel coro la Tavola titolare dentrovi nostra Donna assisa sulle nubi, che porge la Scapolare al B. Simone Stochio genuflesso in atto di riceverlo con somma tenerezza e premura. Intorno alla Vergine son diversi puttini intesi a servirla, tutti d' aria graziosa; ed altri con vario giuoco sostengon le braccia del Santo, e gli affaldan le vesti abbracciandolo. A basso apresi il purgatorio con alcune anime rivolte ad un angelo, che stende amorevolmente la mano ad una di esse, la quale benchè veggasi da coppa, pur dall' estremo contorno si comprende esser lietissima. Le sta dirincontro una vecchia tutta grinze, in cui si legge il piacere e l' invidia insieme, ma santa, del bene di Lei; ed una giovane scapigliata col guardo fiso nell' angelo, che si strugge in pregare: le quali figure sono d' un' espressione vivissima, e risaltano a maraviglia tra lo splendor delle fiamme. Tutto il quadro è poi grandioso e studiato: la Vergine è di fattezze sì gentili, che nulla più; gli angeli sembrano angeli veramente; e una Gloria, che spira d' ogni intorno riso e contentezza, forma la più pittoresca antitesi con una prigione di fuoco, che

(1) Lettere del co. Algarotti sulla Pittura. Tomo VI. p. 131. ediz. di Livorno.

incute terrore e compassione ad un tempo. Alla destra di questa Tavola, venendo in giù, vedesi Elia, che trae dall'alto il fulmine sopra del capitano, e de' cinquant' uomini mandati a prenderlo da Ocozia figlio e successore di Acabbo re d' Israele, ed empio al pari di lui; il quale era sdegnato col profeta, perchè avendo in una grave infermità spediti alcuni deputati a consultar Belzebub sopra la sua guarigione, questi furongli nel viaggio rimandati da quel sant' uomo con ordine d' annunziargli la morte per l' ingiuria fatta al vero Dio d' Israele. Sta il profeta sul monte in atto di dare al messo quella tremenda risposta: *S' io son l' uom di Dio, che cada il fuoco dal cielo a divorar te e i tuoi compagni.* Ed il fuoco scende vibrato alla volta del capitano seduto su di bianco destriere, che rizzandosi dà addietro precipitoso. Altre fiamme serpeggiano d' intorno tutta ingombrando la soldatesca; dove sono di miserabile spettacolo volti umani, teste e groppe di cavalli, elmi e corazze qua e là disperse per mezzo al fuoco, che insiem con gli sterpi e con gli alberi infranti distrugge quanto incontra per via. A sinistra poi mirasi il quadro di Eliseo successore di Elia nella dignità di profeta, che a riguardo del buon re di Giuda Giosafatto fa dono dell' acqua a Gioramo succeduto ad Ocozia nel regno d' Israele e nell'empietà, e al re degl' Idumei; i quali tre, essendo collegati in guerra contro i Moabiti, stavano attendati col loro esercito in un sito mancante di acqua, sicchè erano in pericolo di perir di sete e gli uomini ed i giumenti. Addita Eliseo sulla vetta d' un colle a più persone fornite di zappe, che sono al basso, il luogo, dove hanno a cavare i fossati, che senza vento, nè pioggia debbon riempiersi

d'acque; mentre a' suoi piedi posano con carte due giovinetti cantori per eccitare in lui colla soavità dell' armonia l' entusiasmo profetico; ed ivi presso all' ombra di tende e palmeti stanno i re dell' esercito, un de' quali al pio atteggiamento si palesa per Giosafatto, mostrando gli altri un' aria d' indifferenza e quasi d' incredulità: nel che si vuol lodare il giudizio e l' esattezza storica del pittore.

Se non che egli divien anche maggiore nelle due opere laterali del Presbiterio. La destra di queste è di nuovo Elia, che sagrificando sul Carmelo a concorrenza de' sacerdoti di Baal protetti da Giezabele moglie del re Acabbo, col prodigio del fuoco venuto di cielo a consumare il suo olocausto, mostra al re medesimo fautore del culto superstizioso, e a tutto il popolo d' Israele diviso fra la vera e la falsa religione, come Baal non è che un idolo vano, e il Dio d'Abramo e d' Isacco è il solo che si debba adorare. Il profeta sta ginocchioni d' in sulla cima del monte a lato dell' ara da lui fabbricata, implorando la fiamma celeste. Esce questa chiarissima da nuvoli che scurano l' aria, ed investe rapidamente il bue, illuminando il monte. In distanza si scorge il popolo spettatore con Acabbo medesimo, figure tutte abbagliate ed atteggiate di stupore e sbigottimento. Nel davanti evvi la catasta colla vittima di Baal derelitta, e parecchi sacerdoti molto bene disposti. Sdraiato fra gli altri si giace uno d' aspetto giovanile, di capel biondo, e tutto ignudo, che appoggiando su drappo purpureo il gomito destro, e tenendo un coltello, allunga oltre la destra coscia il braccio sinistro, donde scaturisce sottil filo di sangue per la ferita fattavi da lui stesso giusta suo rito, e

volge il capo a sinistra con bel contrasto di mossa. Al ciglio cruccioso ed alla bocca mezzo aperta, si vede ch'egli è insieme addolorato e indispettito, nonchè fiacco dal lungo invocare il sordo nume di Baal, e dall' aspro governo del corpo suo. Questo nudo di ben nutrite e fresche carni, e di muscoli risentiti, oltre all'essere disegnato con una precisione e leggiadria da poter servire di studio, è spiccato mirabilmente dal verde gagliardo del piano, e quasi che non s'aspetta ch'egli si levi. Dove è da notare l'accortezza dell'artefice nello avervi introdotti da tergo tre sacerdoti ombrati da altissime piante, che danno al quadro non so quale ampiezza, e insieme ne formano il contrapposto: uno d' essi coronato d' ulivo in manto nero fa giuoco bellissimo, l'altro con vesti morelicce stendendo per maraviglia la destra, lascia vedere la calva zucca non men che la mano spruzzate di lume; del terzo non isbuca fuori se non la testa velata, con barba grigia e riflessata per eccellenza. Ma tutti e tre unitamente a certe figure che s'arrampicano su per gli alberi a fin di osservare il prodigio, fanno una macchia di scuri, che divide e rileva quanto mai dir si possa le parti luminose dell'opera, in cui tutto che moltissime siano le figure, tal ne è però e la loro collocazione e il ripartimento de' colori, che per l' una parte non puossi bramar nulla di più largo, di più distinto e piazzato, e nulla per l' altra di più lucido, di più robusto ed espresso. Tutti i gruppi vi si comprendono a prima vista, restando isolato e signore del quadro il protagonista Elia; sicchè non meno dell' intelletto, che vi riconosce i varii affetti di sorpresa, di confusione, di dolore e di rabbia vivamente rappresentati, ne riman l'occhio appien soddisfatto.

Gareggia però con quest' opera l' altra sinistra, dov'è dipinto Naamano primo generale delle armate del re di Siria, che, essendo infetto di lebbra, si reca per impulso del suo padrone in Samaria dal profeta Eliseo per esserne mondato. Le sacre Storie ci narrano, che quel capitano portò seco una quantità di danaio e di vesti preziose per farne presente all' uom di Dio, e che fermossi col seguito alla porta di esso, ov' ebbe in risposta di doversi lavar sette volte nel Giordano, per Giezi fante di lui. Grande è stato adunque l' accorgimento del nostro Baroni, che usando ognora di meditar lungamente i suoi soggetti per ben distenderli e ornarli, a fin di mettere le persone in prospetto dello spettatore, e di non nascondergli circostanza niuna, si è figurato un gran portico sotto il palagio di Eliseo, che dalla strada riesce nel cortile interno, e sostiene la scala, che mette su d' una loggia corrispondente agli appartamenti. In questa scena pone egli le sue figure; e primamente compariscono tra l' oscura volta del portico e un po' di cielo alcuni cammelli che stanno per isbucare; nella china poi del cortile si vede di fronte il vuoto cocchio di Naamano tirato da due superbi cavalli neri, che nell' impeto del corso scuotendo indomiti l' alta testa ed i crini, non odono il cocchiere, che in vano trae le redini a sè, ed appena si lascian trattenere da un nerbuto e mezzo ignudo soldato, che loro si avventa alle briglie, e sì li respigne con grandissima forza. Lo scorto di questi destrieri, e la violenta e momentanea attitudine del domatore son cose che mostrano la calda fantasia del giovane dipintore, e formano (come disse già un intendente) il più bell' episodio del quadro. Da banda il generale vien sostenuto

sulle braccia de' suoi cortigiani per aspettare il profeta, ch'egli si lusingava fosse per venirne a lui in persona. Battendogli il lume sul petto e sul braccio destro cadente, vi si osserva il bianco lividore, e sino alle croste della lebbra. Si sforza egli d'alzare il capo cercando pur coll'occhio colui, dal quale attende sua guarigione; e questo pensiero sì naturale gli è proprio scolpito in fronte. La testa ne è sbattimentata assai bene dalle persone che lo reggono agli omeri; ed è notabile l'accidente d'un can tigrato, che il guarda pietosamente. Bella è pure e di forme quadre e ben piantata la figura che lo sostiene da' piedi; ma nulla più vero di certi facchini, che carichi di bauli, dove stanno i doni, salgono a gran fatica le scale seguendo un guerriero mandato dall'infermo a far l'imbasciata al profeta, in luogo di cui rispondegli Giczi in cortesissimo atto. Questi, ed il messo con due de' facchini posti in sulla loggia, e secondo la scienza prospettica degradati, rompendo la continuità dell'edifizio, e armonizzando colle tinte opache di esso, risvegliati però a luogo di rossi ne' manti, e di ferrigni nell'armadure, contrappongono insieme all'aria azzurra, da cui sembrano interamente staccati, e fanno saporitissima macchia.

L'idea e la forza di questo dipinto sono al certo mirabili, e n'è al sommo difficil la gruppatura, la quale potrebbe godersi anche meglio, se o l'autore stando con maggior fedeltà al primo suo schizzo, che si vede in Sacco, avesse un po' più abbondato nelle masse de' chiari, ovvero il dipinto stesso non fosse posto a mal lume, ch'è veramente peccato. Ma prescindendo da ciò, questi cinque gran Quadri hanno tutto il diritto agli applausi di

quella fama universale, che s' acquistarono fino dal primo giorno di lor comparsa, e che è il testimonio più sicuro di quelle opere, la cui arte essendo figlia della natura, dee muovere e dilettare la natura medesima, soddisfacendo a chi ne sa la ragione egualmente che a chi la ignora, e non giudica, che per un tacito e quasi innato senso del Bello (1). In una parola vi si conosce il pittore ancor fresco delle idee de' capi d' opera di Roma, e che ancor respirava, dirò così, quell' aria tanto favorevole ad ogni buon gusto. Eppur fatto vecchio ei pretendeva trovarci non pochi difetti, e avrebbe desiderato di ritoccarli, solendo dire a chi torcevane il viso: *come? ed io, che li ho fatti, non potrò migliorarli?* argomentazione giustissima, se o l' età perfezionasse sempre gli artefici, o non fosse in ogni maniera pericoloso il distornar le pitture, su cui (come dicea l' Algarotti) ha già lavorato il tempo con pennelli finissimi, dandovi la patina più preziosa. Alla bellezza di questi Quadri non corrisponde punto la sua tavola dello Spasimo, ch' è giù dal presbiterio al primo altare a man manca, opera tormentata e niente felice. Intorno allo stesso altare son di sua mano i Dottori della chiesa latina, mezze figure, tra i quali il sant' Ambrogio e il s. Girolamo sopraffatto dallo squillo della tromba finale son degni di osservazione.

Ben meritan d' essere visitati due Quadri non piccioli, ch' ei lavorò per la nobil famiglia Betti nella contrada medesima de' Carmini l' uno de' quali rappresenta le cotornici mandate al popolo d' Israele nel deserto

(1) Cic. *de Oratore* L. III. C. L. con cui s' accorda il Montesquieu nel *Saggio sopra il Gusto* al C. II. *dei piaceri dell' Anima.*

di Sin, in cui sono bellissime azioni di figure intente quale a pigliar le cotornici che svolazzano da ogni parte, quale ad infilzarle, quale a girarle al fuoco sullo schidone; dove un nudo mostrane una ad un bracco che è tutto in succhio a fermarla; ed un altro ne reca in dono alcune ad una vaga donzella, che nell' atto d' entrare in baracca le accoglie nel grembo, piegando verso lui la bionda testa vezzosamente. In distanza vedesi Mosè con genti prostese in adorazione dinanzi al Tabernacolo tutto intorno raggiante. Leggiadria di gruppi, varietà di accidenti, ampiezza di sito, gaiezza e lucidità di colori sono i pregi di questo dipinto, di cui non abbiam veduto tra quei del Baroni nè il più arioso, nè il più soleggiato. L' altro è la Manna, dove la fuga delle tende e le mosse parimente de' nudi e delle femmine che raccolgono e portan ne' vasi a gara quel cibo miracoloso, sono di squisita invenzione. Traggono a sè lo sguardo due puttini nel davanti, che s' imboccano l' un l' altro di manna con graziosissimo scherzo. Il lume pure evvi aperto ed ameno; e queste due Opere, che son frutti anch' esse dell' età più vigorosa del nostro autore, fecero già l' ammirazione di cultissimi cavalieri che in quel palazzo alloggiarono. Altre fatture dello stesso pennello possiedono i signori Betti alla lor villa della Favorita, e tra le altre nella cappella il s. Ignazio Loiola titolare di essa.

Nella Chiesa della Confraternita del Suffragio al secondo altare a man manca è lavoro di Gasparantonio la tavola di s. Giorgio, e di s. Lionardo inginocchiato sul margin del purgatorio, di dove a lui molte anime tendon supplichevoli le mani. Una giovane fra l' altre bellissima gira il capo e gli occhi d' una maniera parlante;

ed un' altra, cui il fuoco sbattimenta ed alluma il morbido fianco, tutta contraffatta nel viso urla di dolore, e per poco non ne suonano all' orecchio le strida. L' insieme del Quadro è vago, e forte ne è il pezzo descritto, benchè oziosa ed insipida sia l' union di que' santi, al solito di quasi tutti i Quadri da altare, dove trionfano i più grossi anacronismi. Del che per altro ognun vede, che la colpa non istà negli artisti, ma sì in coloro, che agli artisti comandano, i quali dando lor de' soggetti che non possono far lega insieme, tolgono anche l' adito a ciò che poesia della pittura s' appella. Nell' Archipresbiterale di s. Marco al terzo altare a man destra è parimente sua la Tavola di s. Onofrio nel deserto che riceve l' Eucarestia dall' angelo genuflesso su leggierissima nube, che vela l' erbe ed i sassi senza nasconderli. Per altro non è Quadro di forza, ed è anche sbattuto dal duro confronto del s. Girolamo che gli sta presso, opera insigne di Felice Ricci detto il Brusasorzi. Alquanto più plausibile è la sua Tavola di sant' Antonio con altri Santi che sta nell' altar di rincontro per certo limpido e specchiato lume che partendo dalla gloria rallegra ogni cosa. Supera nondimeno tutte e due queste Tavole la sua Concezione, che conservasi nella sagrestia, figura sola, ma d' un affetto sublime, e lavorata con grande amore e freschezza. Non vuolsi neppure far molta gloria al Baroni del Quadro de' santi Francesco ed Antonio coronati per mano del Redentore seduto in trono, ma poco ben disegnato, che sta in s. Rocco de' padri Riformati al Corso Nuovo; e miglior senza dubbio ne è il Padre Eterno ivi medesimo in ovato, che ha l' aria di que' barbuti e maestosi, che solea fare il Piazzetta.

Ma preziosa cosa è poi la Cena del Signore da lui condotta per l'Oratorio de' confratelli della B. Vergine di Loreto annesso alla chiesa del medesimo Titolo. Regna in qnesto dipinto un sacro silenzio, ed un non so che di vero notturno. Sopra il capo di Cristo, che alzando gli occhi offre il pane, vedesi l' Eterno Padre, e nel seno di lui la colomba, donde cala un fioco raggio, che si ripercuote a soffitto nella faccia del Padre, ed unisce quasi in uno le tre persone. Ma gran cose si leggono in que' riscontri de' volti divini. Gli Apostoli vengono illuminati da due candele collocate agli estremi del desco. I loro atteggiamenti sono tutti diversi, e le loro teste di non men vario carattere spiran divozione e stupore. Il lume è degradato con somma giustezza, e benchè si veggan gli oggetti, mortificati però si veggono e dubbi, come avviene di notte; sicchè l' ultime figure si perdono insensibilmente nel buio fondo. Il più lumeggiato è san Pietro, che spingesi in fuori con particolar attenzione, accostando alla candela la fronte. Ella è questa una testa di vecchio, in cui i rari capelli, le ossa, le vene, le crespe, tutto è espresso appuntino. Due Apostoli seduti dinanzi contrappongono a' lumi con gagliardia, e ne serrano il Qnadro. Il sinistro di essi è Giuda, che sta alquanto per fianco, tenendo il pugno sulla mensa villanamente con viso arcigno ed ingrato. I contorni delle sue vesti dalla parte del lume son riflessati di lacca con bellissimo effetto. E' poi sfumato e accordato ogni cosa a perfezione, e basterebbe quest' opera per assicurare al Baroni il titolo di eccellente pittore.

Gli fan pur molto onore le tre Tavole eseguite per la Chiesa delle madri della Visitazione, e specialmente

la Titolare per l' Invenzion della loggia, in cui s. Elisabetta accoglie la Vergine, per l' espressione delle due figure piene di gioia, per la distribuzione di varii angioletti che ne fan festa e spargono rose, per la fresca opacità d' un paesaggio che scorgesi dai balaustri della loggia, e sopra tutto pei due lumi diversi, l' uno affatto di sole ch' esce da un uscio laterale, l' altro affatto di paradiso che terso e trasparente qual vetro dalla gloria discende. Che più? all' entrare in Chiesa si rimane colpiti; tanto più che ad onta dei due lumi la massa tutta resta raccolta ed armonica, cosa in ver singolare. La seconda Tavola a destra è dell' Anima, in cui potremmo notare qualche crudezza; tuttavia un fanciullo succinto in bianca veste con aurea stella in fronte, che volgendo gli occhi allo schivato Demonio quasi ancor ne paventa, e l' Angelo che lo guida al cielo, son figure bellissime. Bella altresì, e vagamente ammantata è la Vergine col puttino nella terza Tavola a sinistra de' santi Francesco di Sales e Filippo Neri, cui comparisce sopra ricco strato seduta, e cinta di luce la più celestiale. Ma non le cede punto in grazia di forme quella ch' egli pitturò nel Quadro dello Sposalizio all' altar destro della cappella di nostra Donna delle Grazie in villa Vannetti; dove anche il Vecchio Simeone è figura veneranda e tenera insieme, e quella sua destra senile, onde benedice gli Sposi, è veramente staccata dal petto; e saltano su fra i torchi accesi molto buone teste di giovani e donzelle, essendo poi ottimamente compartita e macchiata la composizione. E questo Quadro è appaiato da un altro de' santi Giovacchino ed Anna all' altar sinistro. Il Santo con paterno affetto tiensi accanto la Madonna ancor

tenera, nella cui ritondetta faccia tutta spira la fanciullesca semplicità. Piglia ad essa la buona Madre chinandosi la manina, e sembra dirle all' orecchio le più dolci parole; mentre due putti da una nube vanno insieme notando quelle carezze con graziosa curiosità (1). Ecco la sì difficile arte di render animati i più sterili argomenti.

Passiamo ora alla patria stessa del nostro Baroni, tantò da lui nobilitata; e in primo luogo additiamone due piccoli, ma pregevolissimi dipinti, ch' ei condusse in Verona, e che esistono nella Chiesa delle Agostiniane Scalze di Sacco. L' uno è l' Angelo Gabriello, che reca l' imbasciata alla Vergine, in campo di nubi sparse di leggiadrissime teste di putti. Scorta egli a maraviglia, ed è toccato con gran bravura e con grand' arte d' ombre e di lividi. L' altro è la Vergine stessa d' un' idea amabile e d' una carnagione di rose, con manto azzurro piazzato di falde, e spiccata affatto da un padiglione interrotto da belle teste di Angeli girate a guardi amorosi. Siede ella ad un armadio aperto, il cui uscetto sporge in fuori, e gitta l' ombra così per l' appunto, che t' invita ad afferrarlo. Vi si ammira nel colorito un cert' aureo, che oserei dir Tizianesco. Venendo quindi alla Chiesa parrocchiale di s. Giovanni Battista, essa è piena da capo a fondo dell' opere di Gasparantonio indefesso nell' ornarla quantunque alla fatica grandissima non fosse per risponder il premio. E certo la volta è tutta lavoro del suo pennello; e ben si può dire, che nel dipingerla a fresco, egli per poco non esaurisse la sua feconda immaginativa. Troppo lungo sarebbe il descriver a parte a parte le

(1) . . . . . *et nube cava speculantur amicti.*
Virgilius.

cose contenutevi; e basterà solo indicare, che vi si veggono espresse con grande intelligenza di soffitto la Gloria del Padre, l'Ascensione di Cristo, l'Assunzione di nostra Donna, e l'Apocalisse colla Resurrezione de' Morti, gli Apostoli e gli Evangelisti. I quali soggetti a quanti gruppi di persone, a quante attitudini d' ignudi, a quante fantasie di raggi, di nuvoli, di drappi, di vasi, di bassirilievi, e d' altri tali ornamenti abbiano dato luogo, ciascuno sel può pensare. Noi direm solamente, che il Baroni fu quivi anzi prodigo che liberal di figure; a tal che specialmente nel Testamento Vecchio non ha quasi personaggio d' importanza, che in qualche luogo della volta non comparisca. Degno è sopra tutto di osservazione il corteggio de' Patriarchi al Redentore, figura svelta, e leggieri, e l' Assunta non meno che i putti, che sostengono il libro suggellato coll' Agnello e l' Eucaristia, i quali veramente pendono in aria. Nell' orchestra pure son di sua mano a olio l' Orazione nell' Orto, e la Flagellazione a lume notturno, come nel coro un s. Giovanni Decollato, ed un Battesimo di Cristo di certa maniera grandiosa e squadrata anzi che no.

Ma queste pitture rimangon vinte dalle due laterali all' altar maggiore, nella destra delle quali è la Natività del Battista, la cui Madre rimirando una gloria di angeli lucidissima, mostra nel volto senile la più viva riconoscenza verso Dio, e la più tenera gioia; mentre le ancelle, piene anch'esse d' affetto, attendono a servir lei e il Bambino; e vedesi per un portone il buon Zacheria contrapposto a una fuggente architettura, il quale fra il dolore della perduta favella, e l' allegrezza dell' acquistato figlio manda alla moglie il nome da porsi al

medesimo. Dirci quasi che quest' opera fosse nel fare serrato del Caravaggio. Non così la sinistra, ch' è la predicazione del Battista nel deserto. Il sito è de' più belli ed ameni. Parla il Precursore da un colle coronato di piante frappeggiate con tizianesca bravura. Le turbe forman due schiere, ed un raggio le fende con bello spicco di tutta la massa; dove osservasi varietà grandissima di persone, di positure, di panneggiamenti, ed un certo giuoco di bianchetti, pavonazzi e scuri nel colorito, che fan macchia eccellente. Passeggia nell' indietro in riva al Giordano il Salvatore, la qual figura piccola e persa di tinte non si può dire quanto faccia sfondare il paese, che pur s' innoltra, contrastato da due guerrieri a cavallo, che occupano il primo piano. Sono pur di Gasparantonio le Tavole dello Spasimo e del Rosario a destra, e quella di s. Niccolò a sinistra (1). Ma nello Spasimo, se se ne tragga la Vergine piangente, che non può negarsi

(1) E' da notarsi che la Tavola vecchia di quest' altare, che fu levata, nè più si trova per una delle solite sì colpevoli negligenze, era opera di Giovanni Antonio Falconetto, sopra cui il Vasari nella Vita di Fra Giocondo e Liberale, e di altri Veronesi, alla pag. 215 del Tomo IV della recente Edizion Fiorentina, ci ha lasciate le seguenti preziose notizie: *Questo ultimo* (Giovanni Antonio Falconetto) *attendendo alla Pittura, dipinse molte cose in Rovereto, castello molto onorato nel Trentino, e molti Quadri in Verona, che sono per le case de' privati; similmente dipinse nella valle d'Adice sopra Verona molte cose; e in Sacco, riscontro a Rovereto, in una Tavola s. Niccolò con molti animali e molte cose, dopo le quali finalmente si morì a Rovereto, dov' era andato ad abitare. Costui fece sopra tutto belli animali, e frutti ec.* Di queste tante cose, che il Falconetto si dice aver dipinte in Val d' Adige, non ne esiste per disgrazia (che noi sappiamo) pur una.

che non sia al vivo, non è buona distribuzione nè di figure, nè di lumi, per aver voluto l' artefice troppe cose in picciolo spazio racchiudere. Nel Rosario merita d' esser considerata la Vergine per rotondità di contorni e per vezzo di carnagione brunetta non meno che per grazia di mossa. Un angioletto poi, che sostiene volando un bacino di rose, e getta il capo indietro spingendo fuori il ventre, dove il bacino soffittato lo sbattimenta, è cosa che tocca il segno dell' arte. Del s. Niccolò corteggiato da bellissimi Angeli, che prega per un vascello in burrasca, così viva è l' attitudine, e tal fervore di carità risplendegli in viso, e così maschio è lo stile dell' opera, che standogli a lato un ammirabile sant' Antonio di Padova del Balestra, questi, poichè passando per Sacco fu a vedere la Chiesa, come sincero uomo ch' egli era, ebbe a dire, *che il suo sant' Antonio avea un cattivo vicino* (1). Sino nel pergamo introdusse il Baroni quattro spartimenti dentrovi gli Evangelisti a olio, e toccò a chiaroscuro giallo alcune delle tavolette della *Via Crucis*, dando a condur le altre al signor Baldassare Sinabelli nipote di lui, il quale in età fresca s' era messo al dipintore, e s' avrebbe molto avanzato se avesse fatta di sè quella stima, senza la quale non si può ottenere l' altrui.

Tra le fatture del nostro Autore è dovuto senza dubbio un posto distinto alla sua Tavola della Trinità, ch' è all' altar maggiore della Chiesa di detto titolo. Siede in essa il Redentore in atto d' invitare al cielo il genere umano; e tanta è la genialità di sua idea nobilissima, e

(1) Lo stesso diceva non so chi a Versailles della famiglia di Dario di monsieur le Brun, mostrando il Paolo Veronese che ha in faccia. Algarotti Lett. sulla Pitt. Tomo cit. pag. 112.

tal fuoco d' affetto spira dagli occhi suoi, che non si cesserebbe mai di guardarlo. La colomba candida più che neve, che gli sta sopra il capo, irradia e la faccia maestosa e profondamente cogitabonda dell' Eterno Padre, che mira dall' alto, e compiacesi del suo Figlio, ed alcuni Angioletti, che gli assistono fervorosi, i quali nuotano veramente in un mare di luce. Che dignità di carattere ha egli mai in questo dipinto! che morbidezza! che calore d' impasto nelle carni, e in ogni cosa luminosissimo! sorprese già esso il Balestra medesimo, e ciò ne fa il miglior elogio. Se non che per l' invenzione piena di contrasto e di novità vuol la sua parte di lode anche la Tavola di sant'Anna da lui fatta pel primo altare a destra, dove la santa insegnando a legger alla Madonna, avvicina il libro a una candela tenuta da s. Giovacchino, che vi oppone una mano con somma naturalezza. Qual giuoco di chiari e scuri quindi ne nasca, e come per le dita del Santo tutto in ombra vibri il lume suoi raggi a percuoter le due figure, alle quali fa campo un padiglione sostenuto da vari putti riflessati con debito degradamento, è agevol cosa a pensare. Non vuolsi però tacer d' una seggiola foderata di chermisì, e lumeggiata nell' angolo del sedile di cinabro per modo che sembra spiccata, e, che è più, tal colore non ci mette discordanza veruna. L' unico difetto che vi si trovi è qualche durezza di pennello, che già invecchiava. Ma ben più duro e languido in tutto è il suo Transito di s. Giuseppe, che sta all' altar dirincontro, e ch' è d' assai inferiore a quello ch' ei fece in un Gonfalone per la Confraternita della Carità di Rovereto, dove nella Chiesa delle Madri del Terz' Ordine conservasi il modello della sant'Anna

suddetta con parecchi altri. E per tornare alla Chiesa della Trinità, la cappella, che vi è dedicata a nostra Signora di Caravaggio, è tutta adorna delle opere del Baroni ; prima di parlar delle quali, non sarà forse discaro a' leggitori che noi accenniamo l' origine della cappella stessa toccando di passaggio un punto di Storia, che interessa il nostro paese, e che pur videro e di cui furon parte non poche persone, che vivono al giorno di oggi (1).

Sul cominciare di questo Secolo bolliva la famosa guerra per la successione alla Monarchia di Spagna, nella quale prendea interesse poco meno che tutta Europa. Volevano i Francesi collocare su quel trono un loro principe, e l' imperador Leopoldo vi voleva collocato il suo secondogenito Carlo. Ecco per tanto i Francesi alle mani cogli Austriaci. Possedeva la Spagna in Italia il regno di Napoli e il ducato di Milano, e per assicurarsi di questi stabilimenti venne in Italia un forte esercito francese, parte del quale si portò sul Veronese per impedire la calata agli Austriaci; ma furon deluse le sue cautele dal bravo principe Eugenio, che per le montagne d' Ala scese su quel di Verona nel 1701. In questa guerra il duca di Baviera, che teneva co' Francesi, invase il Tirolo, e presevi ostilmente Inspruch. Nell' anno dunque 1703 il duca di Vandomo generale de' Francesi, che stava su quel di Mantova e di Verona, risolvette d' unirsi colle truppe Bavare, e per le vie di Monte Baldo e del Lago di Garda s' incamminò verso Trento per passare in Tirolo, tenendo sempre la destra dell' Adige. Ma in tal cammino la sua gente soffrì molto dalle insidie de' paesani;

(1) .... *Quaeque ipse miserrima vidi,* udiam dire a' nostri Vecchi.

giacchè per poco che i soldati francesi si staccassero dal grosso dall' armata, venivano assaliti con grande massacro. Onde tra per questo e perchè le truppe Bavare erano state rispinte dal Tirolo, il Vandomo appena giunto in faccia di Trento, non senza universale stupore diede addietro mal concio. Fu in tale occasione, che dalla ricca e nobil famiglia Federigotti di Sacco, detta la Casa Grande, fu fatto il voto d' ergere una cappella alla Madonna di Caravaggio, se questa terra si fosse preservata dall' invasione gallica, com' anco avvenne perchè le rive di qua erano meglio custodite. I Francesi poi appiccarono fuoco a parecchi villaggi di là dall' Adige per vendicarsi delle uccisioni, che da' paesani venivan fatte della lor gente. In questa invasione stanziarono essi per qualche tempo a Brentonico, e dopo la lor partita si osservò, che nella casa Balisti mancavano alcuni Quadri fatti dal nostro pittore, quand' era ancor giovinetto, per compiacere a' suoi parenti, giacchè la madre sua (come si disse) era di quella casa; e si conghietturò, che fossero stati portati via da qualche ufficiale francese dilettante di pittura; il che s' è vero, torna in grande onore al Baroni, le cui primizie furono riputate un degno oggetto di spoglia nemica.

Ma per venire a' dipinti della Cappella, sono questi condotti a fresco sì nelle pareti laterali all' altare, dove si veggono i prodigi di nostra Signora di Caravaggio, e sono molto buone figure di nudi, di verginelle, di re, paggi e soldati con fogge bizzarre di abiti, e sontuose architetture alla Paolesca; come pur nella volta, in cui è figurata la Trinità e la Madonna con isfondi di nuvoli ripieni di Beati, e più innanzi gli Apostoli, e cori di

putti, che inalberando la Croce, soffittano a maraviglia. Ne' compartimenti del fregio sono pitturate delle statue, degli angeli a svolazzo, e de' bassirielievi istoriati con leggiadrissimo intreccio, e mirasi in certo luogo la veduta di Sacco, e dirimpetto il villaggio d' Isèra messo a fuoco appunto dall' armata francese, simbolo di quella erezione. Il disegno di quest' Opera è tutto di Gasparantonio; e benchè vi lavorasse in sua compagnia Antonio Cresta di Ala pittor fondato e soave, ma allora già vecchio; sua ne è però la maggior parte dell' esecuzione, a tal che non ebbero che il torto coloro i quali pretesero farne il Cresta autor principale. Nè minor torto avrebbe chi osasse dire, che il nostro Artefice in istoriar questa volta e quella della chiesa parrocchiale accennata, rubasse molte cose del paradiso dipinto da Ciro Ferri nella cupola di sant' Agnese a Piazza Navona di Roma, ed inciso anche in rame. Apprezzava egli moltissimo il Ferri, e già non negheremo, che quando concepiva l' idea di que' vasti lavori, ei non avesse per avventura sotto gli occhi le carte di detta cupola da noi pure esaminate, e non se ne andasse fecondando la mente a quel modo, che prima di compor versi si suol da taluni risvegliare l' attività dell' immaginativa, e accordar quasi l' orecchio alla tromba di Virgilio, o alla lira d' Orazio. Ma noi direm francamente, che se il Baroni fu simile al Ferri in certa nobiltà di mosse, e sopra tutto in certa severità di fisonomie maschie e di forme; gli fu simile anzi che per arte, per una natura che a quello stile nel conduceva; e che quantunque nella volta del Ferri, e in queste del Baroni siano egualmente e patriarchi, e profeti, e angeli, che portan la Croce, con una infinità di milizia

celeste, il pensiero però, la disposizione, gli atteggiamenti, le mosse, e l'insieme tutto di tai fatture è notabilmente diverso. Nell' oratorio annesso alla stessa chiesa esiste di lui una Vergine addolorata, e fra le angosce pur grande..

Moltissime poi sono le opere ch' egli lasciò morendo a' proprj domestici, nè noi ci daremo pensiero di annoverarle una ad una, contenti d'indicare le più meritevoli. Assai bello è un Giuseppe in prigione, che spiega i sogni a' maestri de' coppieri e panattieri di Faraone. Entra il lume per fianco da ferrata finestra, dinanzi a cui sta legato uno de' prigionieri, che ne riceve una viva striscia sulla barretta, oscuro nel rimanente, e curvo come il più vecchio de' quattro celebri schiavi di Livorno. Il suo compagno strajato di faccia, e percosso dal lume, si vede, che ha finito in quel momento di proporre il caso a Giuseppe, il quale è ritto in proffilo, e divide sopra le dita i punti della sua spiegazione. Tanto è il risalto e l'inganno di questo quadro, che giureresti aprirtisi innanzi un vero carcere, in cui ragionassero insieme que' personaggi affatto staccati. Una caduta di Simon Mago, quasi al naturale, dimanda pure d'esser descritta. I demonj abbandonando in aria Simone sen fuggono al cenno di s. Pietro, che comanda loro dai gradini d'un tempio con gesto pieno d'autorità. Dietro a lui sono varie figure spaventate e sbalordite con bocche aperte, occhi prominenti, mani alzate, che s'incalzano e s'ammonticchiano per curiosità di vedere (1). E questa porzione

(1) Si biasima con ragione l'affollamento delle figure ne' quadri, ma dove il soggetto non lo richiegga.

di quadro è tinta con gran vigore di scuri, ma con tale sfumatezza però, che non vi rimane crudo un sol colpo. Di là dal tempio teatral veduta si presenta di guglie é rotonde, ed in basso scorgonsi genti d' ogni grado ed età, tutte in iscompiglio, quasi temendo non il mago piombi già già loro addosso. Meriterebbe d' esser tratta da' rispostigli domestici a più aperta luce un'opera così laboriosa ed insigne.

Non si debbon neppur defraudare d'ogni onorata menzione un Battista, che in luogo folto d'ombrose piante addita a due discepoli Cristo, dipinto così caldo, che si direbbe venir dalla scuola di Jacopo Bassano; un Giosuè che ferma il sole; una cena alquanto diversa dalla bellissima, che sta nell'oratorio di Loreto; un'orazione nell' orto, e una flagellazione migliori di quelle che si trovano nella parrocchiale, e di lumeggio fiammingo; ed una coronazione a notte, in cui i visi de' soldati, che nell'atrio a lume di torchio motteggiano Cristo tutto grave e tranquillo, sono ridicolissimi. Singolare è poi l'espressione d'un ragazzo, che guardando gli altri e ridendo d' una maniera sforzata, mostra nell' atto stesso di sentir le voci della natura, che inspiragli compassion di quell'uomo insultato ch' ei non conosce. E grazioso accidente pur si osserva di certa vecchierella, che tratta dal romore scende fra il bujo dell'atrio da una scaletta col lumicino che copre. La fantasia è tutta fiamminga. Ma che diremo d'un quadro, dove il Baroni dipinse tutti i domestici e sè medesimo al cavalletto in atto di ritrarre la madre sua? L'invenzione è ingegnosa, e se deesi prestar fede a chi conobbe gli originali, ne son felici i ritratti. Prescindendo anche da ciò, son certo buone

figure, e senza caricatura dicono qualche cosa; il che non accade spesso ne' moderni ritratti, i più de' quali non presenteranno alla posterità, che delle amazoni e dei paladini di Carlo Magno. Passiam qui sotto silenzio le altre pitture e i non pochi cartoni e disegni suoi studiatissimi, a'quali auguriamo un più decente luogo, che loro non è toccato secondo il rito solito degli eredi; e notiam sol di passaggio, che confusa tra queste opere havvene una del suo cugino Giovanni, che rappresenta una guerra nel gusto del Calza, assai ragionevole. Presso altre famiglie de' parenti del nostro pittore altri suoi lavori conservansi, tra' quali una nascita di nostra Donna ed una di Cristo innamorano veramente per grazia di pensiero e per sapore di macchia, e non son punto spregevoli certi ritratti, massimamente di vecchi; giacchè sebbene il Baroni non si piccasse del mestiero di ritrattista (del quale raro o nessuno, che al massiccio dell'arte attendesse, giammai si piccò); pure all'uopo toccava con buon garbo quelle guance grinzose, que' bei nasi rossicci, quegli occhi bigi e quelle barbette, che nelle immagini de' nostri antenati veggiamo.

Ma tempo è di recarci oltre l' Adige e primamente nella Chiesa archipresbiterale di santo Stefano di Mori, dove la tavola dell' altar maggiore è di mano del nostro Gasparantonio, ed è degna di lui. Stupisce il santo Martire genuflesso veggendo fra gli angelici cori la Trinità, che a tanta gloria lo invita. Più vero non può esser lo sfondo del paradiso, avendovi l'autore condotti varj giri di nuvole, ed afforzati i primi con tinte gagliarde, serbando il lume nelle divine persone rilevatissime. Spiccasi quindi un putto capovolto a soffitto colla corona e la

palma, mentre a gara i manigoldi alzando de' gran pezzi di macigno, stanno per iscagliarli rabbiosamente sul capo dell'estatico santo. I quali nudi, per lo sforzo che fanno, mostrano i muscoli tutti delle nervose e aduste lor membra, spirando per ogni parte fierezza e terribilità. Havvi eziandio un manigoldo, che si curva a pigliar delle pietre, sulla cui zucca batte il più bel lume giallastro del mondo. Tra queste gran figure si scorgono di lontano altre genti in moto, e lo stesso fortunato custode delle vesti de' lapidanti. Torreggia nell'estremo orizzonte Gerusalemme, e per ceruleo colore pressochè si confonde con quel tratto di cielo azzurrigno, che scuopresi sotto alla gloria, e che solo da banda appare alquanto schiarito, dove sorgono a contrapposto altissime e nere piante. Quest' opera d'uno stile tutto forte e saporito, e in qualche parte non lontano da quello del Brusasorzi, tien veramente del massiccio e dell'antico, e fa un effetto bellissimo, lasciandosi addietro di molto l'altra tavola del battesimo di Gesù Cristo, che il Baroni lavorò pel secondo altare a man destra. E qui, benchè ciò sia fuori del proposito nostro, pur non vogliamo tacere, che porta il pregio, che i forestieri dieno una corsa nel paese di Mori per vedervi principalmente la piccola, ma scelta galleria di pitture (1) de' signori Salvadori, in cui egregie opere sono de' migliori maestri, intanto che non vi manca nè Tiziano, nè Guido, nè il così raro Lionardo da Vinci, e trovavasi pur qualche altro

(1) Di queste e dell' altre insigni pitture, che ornano le città e i villaggi del Trentino, renderà conto l' erudito sig. ab. co. Adamo Chiusole nel suo *Itinerario Pittorico d' Italia*, già compilato.

non men raro autore, se non fosse già stato inviato oltra monti per uno (diciam così) di que' delitti pittorici tanto frequenti negl' italiani, onde rimase orbo al tempo stesso anche Sacco d' un prezioso giojello, qual era il modello di Paolo del suo gran quadro delle nozze di Cana, che sta in s. Giorgio Maggiore di Venezia; modello riconosciuto per legittimo dallo stesso celebre Cignaroli con un *Oh Paulo, sei tu, ti conosco!... Quis talia fando temperet a lacrimis?*

Seguendo in tanto nostro cammino, noi osserviamo nella Chiesa parrocchiale di s. Vincenzo d' Iséra, condotto dal nostro Gasparantonio il quadro del Rosario al primo altare a man destra, e portiamo opinione, che per finitezza di tocco e soavità di colorito non abbia molti tra suoi fratelli che lo pareggino; specialmente se si riguardi allo spaccato del cielo, ed all' intreccio de' putti dolcissimi, altri de' quali adattano alla Vergine la corona di stelle, altri con mazzolini di fiori svolazzando all' insù si smarriscono nel bagliore del campo. Tuttavia non possiamo non preferire a questa tavola un bambino ignudo dormiente con nostra Donna a lato, che di sua mano conservasi nello stesso villaggio in casa de' signori Federiga. Quantunque il bambino giacciasi placidamente sopito, pur si direbbe, che in lui il cuore sta desto. Le sue membra morbide e tondeggiate spandono un queto ed argenteo splendore, che ne vela in mirabil modo gli oggetti. Vi si conosce in una parola l'umana lassezza, e l' anima insieme divina. La Madre mirandolo è tutta assorta in amorosi pensieri, che ha dipinti in sul viso, e nell' idea tenerissima. Due vivaci angioletti fisi anch'essi nel loro vezzoso Signore, gli sostengono

il guanciale; ed altre teste di putti erran nell'aria toccate a riverbero bellissimamente. I lumi, gli scuri e le mezze tinte sono in tale opera egregie; ma il silenzio poi che vi regna, incanta propriamente, e non lascia sì di leggieri distaccar l'occhio da una vista che bea. Noi sappiam che l' autore fu un giorno voglioso di riscattar questo quadro, e che altresì cambiar lo poteva il suo possessore con una gemma esibitagli da un cavaliere tedesco, se fosse stato di quelli che antepongono queste pietre d'un valore fittizio ai veramente preziosi parti dell'ingegno umano.

Dee farsi eziandio molta stima della cena d'Emaus dipinta dal Baroni nella chiesa de'Minori Conventuali di Brancolino nel portello del ciborio, dove Cristo, illuminato da una candela, benedice il pane in tal aria che fa in lui ravvisare non più il meschino figlio dell' Uomo, ma il glorioso trionfator della morte, e con tale movenza che mostra di voler dileguarsi tantosto. L'un de' discepoli, a'quali cadde allora il velo dagli occhi, si prostra da banda percosso pure dal lume; l'altro rizzandosi colle mani stese, ed essendo vestito di pavonazzo colla cappa nera da pellegrino, non si può dire quanto bel giuoco di contrapposto ei produca. Giace sopra una gradinata un rinfrescatojo, entrovi de'fiaschi pieni di vino, i quali essendo rimpetto alla candela, luccicano a luogo a luogo col vermiglio del liquore, e si pajono diafani. Nel Salvatore e nel discepolo genuflesso introdusse l'autore soavità di tinte cilestri, rosee e giallognole, adunando quivi il maggior chiaro, e abbujando il resto col notturno dell'ombre. La maniera vi è sciolta e pastosa, ma non per questo meno finita, giacchè egli volle persino

dipingervi i rimasugli della cena ed un gentil ravanello, indizio della stagione, in cui avvenne il prodigio. La qual cosa non è certo nè così strana, nè così puerile, come quella gazza imboccata da una fanciulla con una ciliegia, che pose il Baroccio nel s. Vitale di Ravenna per dinotare appunto la primavera (1). A questa portella cede di molto un suo s. Giuseppe da Copertino in estasi, ivi presso a man manca.

Finalmente nella Chiesa archipresbiterale di Villa, che merita d'esser visitata a bella posta anche per la magnifica cappella di s. Ruperto arcivescovo di Salisburgo, ricca d'eccellenti pitture oltramontane (2), in un quadrato della volta figurò il Baroni a fresco la scala di Giacobbe, il qual dorme supino in iscorcio tale che gli si vede poc'altro che la sommità del viso, del petto e delle ginocchia, donde per certo si conosce la bravura dell'artefice, che pur cadde in errore col dipingervi un torrente; da che il rappresentarsi nelle volte dell'acqua, specialmente ove non sia necessario, è stimata cosa contro l'arte (3). Fu questa (come si è detto) l'ultima opera di Gasparantonio, e parve, ch'egli medesimo, o perchè

(1) Algarotti lett. sulla pitt. tom. cit. pag. 151.

(2) Il nome del pittore che in detta cappella, fondata nel 1629 da Paride conte di Lodrone arcivescovo di Salisburgo fece varie opere in sul rame finitissime, allusive alla morte di s. Ruperto, è Arsenio Mascanio di nazione fiammingo, il quale (come assicurami il gentilissimo signor conte canonico Massimiliano di Lodrone arciprete e signore di Villa) pitturò del 1620 quasi tutti i soffitti e le tavole della chiesa cattedrale di Salisburgo. Lavorò per altro con lui un suo allievo valorosissimo detto il Solari parimente Fiammingo.

(3) Algarotti, Lett. cit. pag. 37.

si sentisse venir meno le forze, o per altro, ne fosse indovino; giacchè un giorno mentre stava lavorando, disse a non so chi: *Voglia Dio, che questa benedetta scala, ch' io dipingo, sia quella, per cui possa anch' io salire in paradiso.* Di fatti non sì tosto ebbe data ultima fine al suo Giacobbe, che il male da noi accennato gl'impedì d'operare negli altri spartimenti, pe' quali avea già preparati i cartoni, eseguiti poi da Girolamo Costantini perito e diligente pittor veronese; ed ei dovette soccombere, avendo per verità intrapreso un tal lavoro contro voglia de' suoi, i quali mal soffrivano, che quasi ottuagenario, com' egli era, si esponesse di bel nuovo alla fatica del dipinger del sotto in su. Ma vinsela in fine il suo zelo ad onta degli anni ognor più vivo, il qual ricevendo nuova scossa, contribuì non poco alla bontà della stessa pittura, che può annoverarsi tra le migliori, ch' ei conducesse in età senile. Così fu per lui rinnovato l' esempio di tanti illustri vecchi, che sen morirono tra gli esercizi, e quasi dissi cogli strumenti in mano di lor professione, altri scrivendo, altri osservando gli astri, altri misurando pressochè il cielo e la terra (1); e fu parimente accresciuto del suo nome il catalogo de' pittori longevi contro l' accusa data a quest' arte dal medico Ramazzini (2).

(1) *Est etiam... eleganter actae aetatis lenis senectus, qualem accepimus Platonis, qui uno et octogesimo anno scribens mortuus est.* Cicero de Senectute c. v. *Mori videbamus in studio dimetiundi poene coeli atque terra G. Gallum etc.* Id. Ibid. c. XIV.

(2) Nella sua *Diatriba de morbis Artificium* confutata valorosamente su questo punto dal co. Algarotti nell' eccellente suo *Saggio sopra la Pittura*, tomo II, pag. 243.

E queste per verità son le fatture del nostro artefice, delle quali abbiamo stimato di dover dare più distinta contezza, atteso specialmente e l'intrinseco loro pregio, e la non meritata oscurità dell'autore, e la mancanza di curiose e interessanti vicende: moltissime altre ne esistono non pure in Val d'Adige (come a Nomesino, a Brentonico, a s. Jacopo in via di Montebaldo, ove il quadro fu rimunerato da' circostanti pastori coll'offerta d'un candido agnello, a Liciana un s. Valentino e un s. Antonio abate, che pregano il Redentore per la sanità degli animali, a Tierno una s. Agnese, a Nogareto nella cappella della Villa Pedroni un s. Lionardo), ma eziandio in altre parti d'Italia; le quali fatture nojoso omai sarebbe e superfluo ricordare partitamente. Non tacerem tuttavia, ch'egli operò anche in Trento; giacchè oltre all'aver effigiato un s. Francesco di Paola per la sagrestia dell'Annunziata, vi pitturò a fresco elegantemente la cupola del duomo; se non che poco dopo terminato il lavoro, essendosi per la cattiva composizion della malta logorate e scrostate molte figure, furono queste rinnovate dal bravo Lodovico d'Origny, il quale per altro non toccò nè la Vergine, nè la Trinità, che rimasero illese, e che (come di là mi scrisse l'ornatissimo signor Bartolommeo Galvagni segretario di Monsignor vescovo) *furono e sono molto stimate dagli intendenti dell'arte.*

Da giovine figurò alcuni passi della mitologia, e tra questi il ratto d'Europa ch' esiste in Riva, Giunone che cava gli occhi ad Argo ammazzato da Mercurio per inserirli nella coda del pavone, e Tisbe che disperata sull'estinto suo Piramo, adattandosi al petto la

spada tinta del sangue di lui, e comandando al vicin moro di serbar nel colore delle sue frutta l'insegna del doppio scempio, vi si getta sopra da forte: le quali due fatture si trovano in Sacco in casa Federigotti detta la Grande, e mostrano il felice tirocinio del nostro autore, e com'egli andasse tentando i gruppi difficili e l'espressioni, e studiando sulla tavolozza la mescolanza e lo sporcamento delle tinte: osservandovisi sopra tutto un'esattezza grandissima nelle circostanze della favola più minute. Ma poi da vecchio, quando in parte era altro uomo, ed avea l'animo tutto rivolto a sacri argomenti, dava a tai cose il nome di *ragazzate* (1), benchè

(1) Ciò puossi lodare in un uom pio e non letterato. Per altro è ben lungi dal meritarsi tal nome la Mitologia, ove si rifletta alle cose, che sotto uno strano velame essa racchiude. Nel qual aspetto anche fra noi, che più non crediam l'esistenza di tante divinità, continua ad avere un uso non vano ed un solido senso per le verità di allusione alla natural teologia, alla fisica in grande, e sopra tutto alla morale, che non varian giammai per variar di tempi. Benchè sappiamo, che nè anche i dotti del paganesimo tenevan le favole per cose vere in sè stesse, i quali non per tanto se ne servivano come d'immagini e di misterj a significare il vero più sublime e più astratto, e a dilettar insieme col mirabile, coll'ameno, col patetico e col vario la fantasia. Giove, per grazia d'esempio, non è egli forse l'Ente supremo? gli altri numi non sono le sue potenze o attributi personificati? le Muse ed Apollo non rappresentan le belle arti, e l'estro animatore di esse? Tanto dunque l'antico quanto il moderno poeta e pittore, quando nomina e dipinge tai personaggi, non nomina e non dipinge chimere o pazzie, sempre che al midollo e non alla corteccia abbia riguardo. Egli trovasi allora in un mondo tutto simbolico, ma in un mondo il più atto a scuoter l'anima per la via dell'immaginazione e de' sensi, e il più amico

pur s'inducesse a dipinger un Mida punito cogli orecchi asinini da Apollo per aver anteposta la zampogna di Pane alla cetra di lui; e ciò a fin di appajare un Chirone, che riceve il grande alunno da Teti, quadro maraviglioso del Balestra, che sta nel palazzo Pizzini di Rovereto. Ma ad ogni modo è chiaro, che il Baroni non ebbe mai genio pei soggetti profani; e se talora posevi mano, il fece unicamente per compiacere ad altrui; e chi vede le sue opere in questo genere, se ne accorge ben tosto. Per Riva ei lavorò eziandio un quadro da altare e un altro per Limone nella Riviera bresciana del Lago di Garda; colorì varie cose a fresco nelle

alla cetra e al pennello. Coloro che vorrebbono crearne un altro più intellettuale e più conforme ai lumi della purgata moderna filosofia, crediam noi, che riuscirebbono a bene dopo la deferenza e il favore di tanti secoli per l'antico, e, quel che è più, in tanta difficoltà d'emularlo, e in così grande incostanza di sistemi rapporto a certe parti della stessa filosofia? e crediam poi che presterebbero buon servigio alle arti, di cui parliamo, cancellando i simboli usati sommamente leggiadri ed espressivi? Appena mi posso persuadere che questi tali abbiano una giusta idea del mondo omerico così fatto pel Bello, e così universale, quando s'interpreti sanamente, e si maneggi con giudicio sopra tutto nella poesia lirica, senza incorrer in certe gentilesche indecenze e mostruosità, che schifar ben possiamo, profittando in ciò de' lumi suddetti, come nel genere epico fece il gran Fenelono nel suo Telemaco, dove fu detto, *ch' egli non dice, se non quello che avrebber potuto dire i Pagani, e tuttavia mette loro in bocca quello che si trova di più sublime nella morale cristiana.* Dante, il poeta de' pittori, aprì, è vero, un poema dalla religione nuovissimo; ma chi non riconosce nel suo Paradiso gli Elisj, nel suo Inferno Acheronte? e quali sono le parti *de corpore toto*, che si

Giudicarie, ed a Condino vedesi di lui un s. Gregorio Taumaturgo.

Si conserva altresì a Levico in Val Sugana una sua tavola di s. Antonio, la quale non fu mai esposta per la ragione che que' popolani aveano ridicolosamente maggior fiducia nell'immagine antica del santo collocata in un rozzo altare, che nella nuova. Giace dunque tuttora nelle tenebre, vittima in certo modo della più superstiziosa ignoranza, e non sarà quindi diseppellita, che quando si rinnovi l'altar medesimo. Sono anche colà presso la nobil famiglia Antonelli stretta di parentela con quella del nostro Baroni una nascita del Salvatore,

leggon più volentieri? non forse le più analoghe alla Mitologia, e la più pittoriche in conseguenza? ed a chi poi non vien meno la lena, allorch' egli s' interna ne' ginepraj delle quistioni veramente teologiche a scolastiche? Le medesime osservazioni far si potrebbero sull'Ariosto e sul Tasso, che per ragion del lor tems sostituirono alla favola Greca gli angeli, i demoni, i maghi ec., ma pur sempre a qualla alludendo, e stando sempre su quelle tracce libere a maravigliose, feconde, onde non parlano tanto all'intelletto di nascosto, quanto alla fantasia ed al cuore, e non cadon nel vuoto, nell'oscuro e nel monotono di alcuni Inglesi e Tedeschi con qual lor mondo troppo metafisico, e che sovente riesce in un abisso e in un caos. Eppure con tutto ciò i diavoli, i negromanti e le fate di que' nostri due gran poeti non isfuggiron la censura di molti, e son già fuor di moda dopo soli dugent'anni, mentre dopo due mille e settecento i numi, i geni e le ninfe volano ancora per le bocche di tutti. Ci si perdoni questa scappata in grazia di certe opinioni recenti, onde tor si vorrebbe dal regno poetico, a per conseguente ancor dal pittorico la Mitologia, che, come il sole, a tutto dà anima e vita. Despreaux e Gravina erano ben d'altro avviso.

ed un'adorazione de' Magi, ch' egli in sul vigore di sua maniera abbozzò in patria e condusse a fine in Levico stesso, trattovi a forza dagl' inviti de'suoi parenti. Delle quali due opere quanta sia la bellezza, puossi da ciò rilevare, che avendole il signor abate Francesco Antonelli, sacerdote colto della suddetta famiglia, recate seco molti anni dopo a Verona in tempo che vivea il Cignaroli, per farle racconciare, giacchè aveano alcun poco patito, ed avendole prestate ad uno speziale da espor, come s' usa, nella festa del Corpus Domini; esse attirarono a sè gli sguardi d' ogn'ordine di persone, e da tutte riscossero i più copiosi elogi, essendovi stato uno in tra gli altri, che scappò a dire: *Giambettino stesso non ha questo fondo.* Noi riferiamo il motto senza entrare mallevadori nè della perizia di chi lo disse, nè della sua verità, ben per altro notando, che chi lo disse, ebbe avvertenza al disegno e alla profondità dell' arte, e non già all' incanto o allo strepito del colorito, in cui Giambettino ebbe veramente pochi pari tra i più famosi alunni della veneta scuola (1). Il prete, ch'era stato testimonio lietissimo degli applausi, fu poi richiesto da'veronesi, se vender voleva i suoi quadri; cui egli diede una negativa solenne.

Dipinse per ultimo il Baroni una gran tavola rappresentante il s. martire Ippolito per la Chiesa di Gazoldo sul mantovano, ad istanza de' marchesi Ippoliti

(1) Siamo ben lontani dal non riconoscere e venerare il merito insigne del Cignaroli reso tanto più illustre dalla vita che ne ha scritta egregiamente il ch. padre don Ippolito dei Conti Bevilacqua suo nobilissimo concittadino, ed amico nostro incomparabile.

Conti e Signori di quella terra. La qual opera, allorchè giunse in quella città, sorprese pure tutti gl'intendenti, che non si aspettavan giammai da una mano sconosciuta sì bel dipinto; e così ne scrisse il marchese Nicola Ippoliti, non ignaro dell'arte del disegno, allo stesso Gasparantonio sotto li 22 di marzo del 1747. *Si è fatto spiegare il quadro da un dipintore di qui, e si è trovato senza alcun detrimento. In verità noi siam rimasti sorpresi in vedere un' opera condotta con tanta perizia e diligenza, e d'un così fine ed eccellente pennello. Non sospetti in me adulazione; chè non solamente con noi ne è restato preso il pittore che l'ha spiegata, ma quanti sinora l'han veduta e dilettanti e professori non cessano d'encomiarla.* Che più? il gradimento fu tale, ch'egli dovette in seguito lavorare per quella nobil famiglia, e per la chiesa medesima due quadri laterali allusivi al Sacramento, i quali non men del primo fecero onore all' artefice.

Ora per ristrigner in poco quanto al carattere ed ai costumi del nostro Baroni appartiene, egli avea ingegno fecondo, fantasia regolata da gran giudicio, e brama ardentissima di perfezionarsi nell'arte sua. Benchè in gioventù avesse studiati, come appare di sopra, i capi d'opera di Roma e d'Italia, non par però ch'egli s'attaccasse alla maniera di alcun pittore, ma ne creasse una propria, la qual se pur tenne dello stile d'alcuno, tenne più generalmente di quel del Balestra, da cui aveva succhiato il primo latte. Egli possedeva il nudo e la scienza prospettica a fondo, le due gran basi della pittura; nè gli costava molta fatica l'aggruppare insieme parecchie figure contro il costume de' moderni, che

ne son parchi per poca intelligenza fors'anco di notomia. Non si lasciava tutta volta corromper dalla sua facilità in ritrovare e disegnare; ma cavava spesso dal naturale, modellava eziandio di creta le figure d'impegno illuminandole pel buco d'una cameretta a ciò acconcia, e volea vedere dal vero anche i panneggiamenti nella statuetta, che snodasi nelle congiunture, e che può chiamarsi la Pizia de'pittori; nè si risolveva così di leggieri a seguire i pensier primi, che pur come quelli ch'escon di getto da una calda immaginativa, vincono d'ordinario gli altri, che sono il parto d'una fredda riflessione. Era egli anzi un po' troppo amante de'pentimenti, andando sempre in traccia di soggetti più pittoreschi, e guardandosi non per tanto da certe azioni spropositate, da certi ghiribizzi simili a'sogni degl'infermi, ed alle fole de'romanzi, e in una parola dallo stil caricato inimico della natura e in conseguenza de'progressi dell'arte, ma pur seguìto a'dì nostri e accarezzato da alcuni, che chiamano voli i precipizi, fiere movenze le storpiature, estro pindarico le stravaganze, e ne' cui quadri tutti lisci e miniati le Vergini sembrano bene spesso cantatrici, gli angeli Adoni, i Beati Coribanti, come i lor panni sembran vele in tempesta, le fabbriche abituri chinesi, i nuvoli fummo in preda de'venti. Sorprendono essi, anzi abbagliano a prima giunta, appunto perchè t'offrono al guardo tutt'altro che la natura (1); ma ben tosto, siccome narrasi de'palagi incantati, quelle false bellezze

(1) In tutte le belle arti quelle sono le opere più perfette, che ciascuno senza gran maraviglia dà a credersi di poter imitare più facilmente; accadendo ciò in grazia della somiglianza ch'esse hanno colla natura, alla quale siamo assuefatti.

ti spariscon dinanzi, e più non vedi che indecenze ed assurdi. Non così il nostro artefice, il quale odiando non men dell'audacia la superficialità, che tanto le è amica, estendeva le sue applicazioni a tutto ciò che può appartenere all'uffizio di figurista, e però non avea la vergogna di doversi esimer da quelle storie, in cui entrassero o animali o vasellami o architetture o acque e paesi; da che in tutte quelle cose, ma specialmente nel fondeggiare, era eccellente, com'era altresì provveduto della necessaria dottrina intorno al costume ed alle storie, trascurata cotanto. Niente presuntuoso o sprezzante egli facea capitale d'ogni cosuccia, donde potesse trar qualche lume, e al solito di coloro, che nacquero alla pittura, trovava per via or nelle nuvole e negli sbattimenti di sole, or ne'rottami o nelle macchie delle fabbriche di che pascer la mente ed arricchire la fantasia (1), godendo appunto di que'piaceri, che incogniti al volgo, accrescono la felicità dell'uom colto.

Fa maggior colpo di prima presa un Paolo che un Raffaello. Leggendo l'Eneide o le lettere ad Attico, tu non ci trovi nulla di straordinario, ma ti par anzi di ravvisar in que' concetti e in quelle espressioni il tuo proprio modo di pensare; a tal che, se presti fede a te stesso, non dureresti molta fatica a scriver così laddove se prendi in mano la Farfaglia o le Lettere morali a Lucilio, ti si presenta subito un'idea di novità e sublimità che ti avvilisce. Ma provati un poco, e vedi se sia più facile esser un Virgilio o un Lucano, un Cicerone od un Seneca. Verissima è dunque a tal proposito la sentenza d'Orazio in quel suo codice del buon gusto:

. . . . *ut sibi quivis*
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

(1) Cicerone, che s'intendea di pittura, e facevane grandissima

Nella stessa parte meccanica della sua professione egli teneva e praticava le massime più giuste; giacchè e riceveva, lavorando, il lume da una sola finestra collocata nell'alto della stanza a settentrione per ischifar il sole, e quanto alle droghe, rigettava gli orpimenti, gli smalti, e simili altri materiali, valendosi delle terre il più che potesse, come di quelle che fan tinta più vera, e meno caduca, e non distendeva già sulle tele i colori liquidi sottilmente, mà sì ve gli ammassava sopra senza risparmio, dicendo, che il metodo contrario è cagione che si ammortiscano in breve. Per ciò poi, che al gran precetto riguarda del doversi badare non tanto al presto, quanto al bene; una volta ch'egli determinato avesse il pensiero, era veloce oltre ogni credere nell'abbozzare e nell'ordire, dirò così, le prime fila di un quadro; la sua mano fulminava, e di sotto ai tratti del suo pennello s'incarnavano teste e sortivano in un momento ben aggiustate figure con maraviglia degli astanti, cui sembrava trovarsi allo spettacolo d'una vera creazione. Ma quanta era la sua prestezza nel dare a'quadri la prima forma alla grossa, altrettanto era lo studio e la lentezza sua nel ricercarne e finirne le parti, la quale in vero passando alcuna fiata all'eccesso, fece desiderare un poco di quella felice *negligenza*, che il Tasso ad altro proposito chiamò ottimamente *artificio*.

Abbiamo accennato lo stupor di coloro che stavano a veder fare il Baroni: di qui dunque s'intenda, ch'egli non avea la preziosità di certuni, che mai non vollero

stima, dice ottimamente in un luogo, *quam multa vident pictores in umbris et in eminentia, quae nos non videmus!*

lasciarsi trovare co' pennelli in mano, facendo di lor gabinetto una specie di tempio della dea Bona, i cui misterj eran così segreti e gelosi; laddove anzi è privilegio accordato dalla pittura a' cultori suoi, ch'eglino possano lavorare e ragionar cogli altri ad un tempo; il che certamente non è dato nè a'musici, nè a'poeti (1). Or egli non solo ammetteva con facilità gli amici suoi più stretti, ma vedeva eziandio volentieri i men confidenti; e purchè fossero persone di buon senso, quand'anche dell'arte non s'intendesser gran fatto, ne li ricercava del lor sentimento sopra ciò che operava, ben sapendo, che se è vero che il calzolajo non dee dar sentenza oltre la scarpa, è vero altresì che da uomini non condotti che dalla voce di natura, usciron talvolta di gran verità, che i più esperti o non trovarono o soppressero in mezzo alle passioni e ai pregiudizj eruditi. Quindi egli non accettava scuse di sorta da chiunque portasse due occhi in fronte, eppur volesse fare lo schizzinoso in dirgli il parer suo per tema d'errare; e giunse fino a sdegnarsi con taluno e a voler a forza ch'esso, bene o male, parlasse, giacchè a lui stava poscia di giudicare l'altrui giudicio. Sebbene quando trovavasi con persone da lui stimate e che fossero al caso d'intrattenerlo con qualche sodo ed util discorso, deponeva anche talora la tavolozza, e mettevasi a fare conversazione per prender, com'ei diceva, conforto.

Negli anni suoi più fioriti la sua maniera fu generalmente tra il robusto e l'ameno, e non già tra il tetro e

(1) Vedi il citato Saggio sulla Pittura dell'Algarotti pag. 246.

lo sfacciato. Trovava sempre bei siti, distribuiva bene le masse, introduceva opportuni non meno che curiosi accidenti, rilevava gli oggetti con sommo artificio di chiaroscuro, e singolarmente di contrapposti lacchigni, era preciso ne' dintorni, ma dolce insieme, ricco ne' vestiti, vario sempre ed espressivo nelle fisonomie e nelle attitudini, vago, saporito, sfumato, armonico e talora anche forte e caldo nelle tinte, con vermigli ed azzurri bellissimi; morbido poi e dilicato ne' visi e nelle carni delle vergini, de' bambini e degli angeli, ne' quali imprimeva una modestia e un'amabilità veramente celeste, ch'era immagine di quell'affetto, ond' egli soleva dipinger quanto avea relazione col paradiso; a tal che può asserirsi, che i cieli e le glorie sian d' ordinario le cose migliori de' quadri suoi: nella qual parte, per vero dire, ardeva di voglia d'emular la bravura del suo maestro Maratti, senza mettersi però mai ne' ceppi d' una servile imitazione; vizio peculiare a' poveri ingegni, e ch' egli sfuggì tanto più studiosamente, quanto era solito di compassionarlo negli altri, mostrando per sino i luoghi, donde tratte avessero le sempre minori ed infelici lor copie.

Ma quantunque in buona parte dell'opere sue giovanili scorgasi il gusto accennato, bisogna però confessare, che più incostante pittore non fu di lui nel variare ad ogni tratto in qualche modo lo stile: o ciò accadesse naturalmente per non so quale ineguaglianza di mano, o fosse effetto della propria troppo difficil contentatura. Certo è però, ch' egli ebbe la disgrazia d'invecchiar peggiorando, e che a ciò contribuì pur molto quel suo amore insaziabile di perfezione. Tanto è vero,

che l'ingegno d'ogn'uomo è ristretto dentro a certi confini, de' quali se tenta uscire a più libero volo, va a perdersi miseramente; onde non bisogna mai cercar di far meglio che non si possa. Il Baroni cominciò a non sapere levar la mano di sulla tela, a dare troppo nel manierato, a mettersi in capo di dover non più badare al rilievo degli oggetti, ma a certo general velamento di colori, ch'ei chiamava armonia perfetta, ed era perfetta caligine, e ad usar finalmente pennelli duri e spuntati. Quindi decadde ben presto e dalla correzion di disegno, e da quel sapore d'impasto, che formava uno de' suoi pregi più rari: rese pesanti ed ingrossò le figure, illividì le carni, tritò i panneggiamenti, dilavò ogni cosa per soverchia leccatura, e fece dei quadri che si direbbono usciti da tutt'altra mano, che da quella, che dipinse le cotornici del deserto, il sagrifizio d'Elia o la cena del Signore.

Del rimanente egli ebbe delle virtù morali, per dir vero, non molto comuni tra' professori dell'arte sua (1); e fu uomo di semplicissima vita, e d'una pietà così grande, che con raro esempio in altro non ispendeva le ore vacue dall'applicazione, che in orare e in legger la Bibbia e le vite de' santi, facendo in mente conserva di quelle storie, e narrandole poscia ad alcune sue nipotine, di cui era svisceratissimo, e le quali, benchè con amabile insolenza si dilettasser, come quell'Egle di Virgilio (2), di fargli tratto tratto qualche mal giuoco, pur

(1) De molte bizzarre vite descritteci dal Veseri si vede di quali stravaganze sia generalmente capace l'inquieto spirito de' pittori. Benchè noi viviamo in tempi d'essai più corretti.

(2) L'Egle dell'Egloga VI. di Vigilio può dirsi il ritratto delle fanciulle semplici e meliziose insieme.

vedeasi volentieri intorno mentre operava. Fù sopra tutto inimico d'ogni licenza siccome ne' costumi, così nelle tele, di modo che avendo già dipinta una bella Cleopatra sul materasso coll'aspido avviticchiato (1), mezzo ignuda e pallida per la morte vicina, ed un Moro da banda, che tutto si raccapriccia (la qual pittura per altro accompagnata da una Lucrezia, che si squarcia il seno col ferro, non merita il titolo di lasciva); non prima da questa vita partissi, che incaricasse gli amici di consegnarla alle fiamme insieme con quattro carte, non so se stampate o disegnate, del suo studio; se non che tai proscrizioni degli artisti hanno per avventura assai lieve peso presso de' posteri illuminati, che soglion nel tempo stesso e lodarne la dilicatezza, e protestar contro il danno.

Alieno eziandio da ogni sorta di oziosi crocchi e trastulli, a segno di levar maraviglia, se tra la gente pur compariva, era egli immerso per tal maniera nelle considerazioni ed operazioni pittoriche, che non poteva senza somma molestia sentirsi ingombrar il capo d'affari, non che di domestiche malinconie, essendosi (come dicemmo) per ciò stesso guardato dal menar donna, contento d'avere a figli ben più sicuri e più grati i proprj lavori. Non iscorgevasi però in lui la minima salvatichezza, nè ritrosia: chè anzi quanto si mostrasse cortese e gioviale con tutti, da ciò che abbiam di sopra riferto,

(1) Il Baroni s'attenne qui all'opinione più ricevuta de' serpenti, che se non è la più vera (giacchè v'ha chi crede aversi Cleopàtra innestato il veleno con una spillo delle chiome) è certo la più confacente a' pittori e poeti, ond' è seguita anche da Orazio nell' animosissima Ode XXXVII. del libro I.

puossi comprendere. Alle quali virtù accoppiava egli un gajo e faceto umore, frutto di quella imperturbabil pace di animo, che la sua pura ed illibata coscienza gli proccurava.

Fu non solo disinteressato cercando la vera gloria e non il guadagno alla vil turba sì caro; ma ben anche liberale, lavorando per chiese senza alcun premio, come quelle già fece dell'Annunziata di Trento, de' Cappuccini di Condino, di quelli di Rovereto, che hanno un suo quadro di s. Giuseppe da Leonessa, e de' Riformati della medesima città. Non superbo poi in mezzo alla stima ed all' amore di quanti lo conosceano, nè punto invidioso o maligno, sentì ognora bassamente de' proprj parti, e nel giudicar degli altrui inclinò sempre anzi alla benignità che al rigore, scusando almeno ove lodar non potesse. Ebbe anche all'uopo un'incredibil pazienza co' giovani, ch'egli ammaestrava nel disegno (1), e fu solo impaziente con se medesimo, usando di gittare e tavolozza e tela, ove alle sue idee non ben corrispondesse il lavoro: della qual impazienza quei solo avverrà che si maravigli, il quale non sappia, quanta sull'anime ben fatte sia la forza di quel sacro fuoco dal cielo disceso, onde s'avvivano le bell'arti, senza cui non fu, nè sarà mai al mondo cosa alcuna eccellente, e che da molti secoli in qua più che ad altra regione parve far di sè grazia all'Italia, e nell'Italia stessa (come

(1) Quanto è noto, è altrettanto vero il detto di Cicerone *pro Roscio Comoedo*: *quo quisque est solertior et ingeniosior, hoc docet iracundius et laboriosius*. Ma il Baroni, quando si trattava degli altri, era abbastanza virtuoso per frenare la naturale iracondia.

osserva un grand'uomo (1)) più che ad altre parti al suolo toscano, ed alla Marca trivigiana, dove pure noi siamo (2).

Morto il Baroni, non mancarono in Sacco delle persone assennate, che proposero al pubblico di fargli ergere nella Chiesa parrocchiale il busto con iscrizione, onde venisse a manifestarsi la gratitudine de' suoi compatriotti, e la coltura insieme in conoscere ed apprezzar la virtù. Il progetto sinora non fu eseguito; ma se mai per un fino e nobile sentimento di gloria patria si risolverà questo pubblico di onorare con qualche monumento il suo pittore, e sè medesimo in lui; noi qui osiamo di presentargli, qualunque essa sia, una iscrizione dettataci dalla più candida stima: la quale non ad altro intendiamo che valer debba, se non ad eccitare gli animi e le penne eleganti, onde produrne una degna del soggetto e del luogo.

CASPARI . ANTONIO . BARONIO . CAVALCABOVIO . QVI . IN INCERTO . RELIQVIT . VTRVM . PICTOR . AN . VIR . MELIOR FVERIT . QVOD . EGREGIIS . OPERIBVS . PATRIAM . NOBILITARIT . TEMPLVM . EXCOLVERIT . ORDO . SACCENSIS . MVNICIPI BENEMERENTI . POSVIT . VIXIT . AN . LXXVII . MEN. IX . DIES III . OBIIT . IV . IDVS . OCTOBRIS . AN . CIƆ . IƆ . CCLIX .

(1) Vedi il bellissimo *Entusiasmo* del celebre sig. ab. Bettinelli. Part. III. al cap. de' Climi.

(2) Non bisogna stranamente confonder la nostra situazione geografica e naturale coll' accidental dipendenza politica dal Tirolo, come si vede confusa nella *Biblioteca Tirolese di Jacopo Tartarotti* con vera incongruenza, e in molti libri di Geografia poco esatti. Vedi la Grammatica Geografica del Gordon, l'Ughelli, il Maggini e il Giornal Vicentino tomo XII. del 1777 pag. 35 e tomo XII. del 1779. num. 97.

LETTERA

A

MONSIGNOR MARCO ZAGURI

VESCOVO DI CENEDA

Eccellenza Reverendissima

Rimango sorpreso in ricever colla gentil lettera di V. E. Reverendissima la Dissertazione epistolare sui danni della pittura. Felice quella mia vita del Baroni, che ha potuto piacer cotanto ad un prelato di sì gran gusto e dottrina, sino ad eccitarlo a scrivere un utilissimo opuscolo! Me felice, a cui è toccato in sorte di vedere a un tal opuscolo in fronte il mio nome segnato da mano sì rispettabile! Se la mia sorpresa è stata perciò grandissima, non minore è stata la gioja mia, non è minore la mia riconoscenza. Ma io non voglio parlarle più a lungo nè del sommo onore, che mi fa V. E. indirizzandomi lo scritto suo, onor veramente singolarissimo, per cui debbo andare superbo; nè delle troppo lusinghiere lodi, ond'ella celebra l'opera mia, e che certo la vendicano per sempre delle invidiose altrui critiche: voglio parlarle soltanto de' pregi del suo scritto medesimo. Son questi senza dubbio grandissimi, o allo scopo si guardi del suo argomento, o alla dottrina, o allo stile. Imperciocchè nè l'argomento potrebb'esser più giusto e proficuo, nè la dottrina più acconcia e più scelta, nè lo stil più elegante, più robusto e facondo. L'insinuarsi ch'ella fa nella sua causa è destrissimo;

l'afferra poi ad un tratto, e la svolge fra obbiezioni e risposte, esempli e similitudini, ragioni ed autorità con arte squisita, con zelo degno di lei, e con pieno trionfo. Quello accarezzarmi (permetta V. E. ch'io 'l dica) con tanta disinvoltura, quel fondar il motivo del suo assunto sopra la mia accidentale e fuggitiva *Protesta* con tanta grazia ed accortezza, quello sparger di fiori letterarj e del sapore delle bell'arti un'aringa tutta morale, e quell'intrecciare alla gravità del tuono oratorio la famigliarità dell'epistolare, son cose che ben dimostrano la maestria e l'eccellenza dello scrittore. Ella invita ora me a far risposta a così bella dissertazione e ad illuminar quella parte, per cui la pittura si rende vantaggiosa alla religione e all'umanità. Ma, oltrecchè la mia penna non è sì impudente per venir a confronto con quella di V. E., mi sia lecito il dirle, che ciò sarebbe oggimai superfluo. Ella, che ha giustamente scagliato dei fulmini demostenici contro l'abuso della pittura applicata ad osceni soggetti, ha commendato altresì e celebrato il buon uso della medesima applicata a soggetti santi e reverendi con tanta forza e precisione, ch'io stimo non potersi nè pensar, nè dir meglio per amendue le parti. Ogn'arte, sia pur meccanica o liberale, è buona in se stessa; degli artefici è sol la colpa, s'ella degenera dal suo fine di perfezionar la scienza e il costume, a nuocer a quella ed a questo. Quindi il problema, che si propone intorno ai vantaggi e ai danni recati dalla pittura, può colla sua proporzione estendersi alla poesia, all'arte oratoria, alla filosofia stessa, e per sino alla teologia. I poeti degenerarono in sirene, gli oratori in fazionarj, i filosofi in sofisti, i teologi in eresiarchi. Ma

dovrassi in ogni tempo separar l'abuso dall'arte, e non far a questa un delitto dell' umana malvagità. L'armi sono a difesa: è forse loro malizia, se son dal ladrone adoperate ad ingiuria? Rimovansi pure (ch' io ne son contento ed applaudo), rimovansi le laide tele dal cospetto degli uomini, e se non emendano la laidezza neppur con insigne merito intrinseco, su via, s'ardano sul momento. Ma se poi son capi d' opera, se posson dare gran lumi all'arte, se hanno un pregio d'unica inestimabile eccellenza, perchè sarà ella così severa da condannarle al fuoco piuttosto che a una perpetua prigione, e a una custodia rigorosissima, onde non vengano studiate, che da' più maturi e savj professori, i quali ne prendano l'ottimo a profitto dell' esclusa gioventù? Non nuoceranno a tal patto queste tele ai giovani, perchè non vedute da essi; non nuoceranno ai professori provetti, perchè ella stessa confessa, che ov'è studio non capriccioso, ma sobrio, ben diretto e assennato, ivi non è ardore di tentazione. Ma V. E. trionfa d'ogni obbietto col negare per avventura la possibilità d'una simil custodia. E bene, perano dunque i Tiziani, perano i Paoli, i Guidi, i Caracci; vadano in faville i Michelangeli e i Rafaelli. Ma perchè non faremo in poca distanza altra comune catasta a gittarvi sopra i Terenzj, i Plauti, i Lucrezj, i Properzj, gli Ovidj, i Catulli? Più vivo è certo, e più fatale il senso degli occhi che non quel degli orecchi; ma per gli orecchi eziandio si bee il veleno a lenti sorsi, quando o si voglia secondar le passioni, o il buon dal reo non si sappia distinguere, o questo sempre si cerchi. Oh colpa, quanto sei tu funesta e nocevole ad ogni cosa! per te dovran gemere

le bell'arti, e stracciarsi il crine, e vestirsi a lutto, fatte accorte della perdita irreparabile de' più preziosi lor monumenti. Ma gemano le bell'arti e s' addolorino senza fine, purchè trionfi la religione, si serbi incontaminata l' innocenza, rimanga illeso il pudore. A fine sì sacrosanto, e per utile ammonizione non men degli artefici che de' possessori di gallerie e de' padri di famiglia, permettami V. E. di trarre a luce la sua robustissima lettera a me diretta, la quale anche acquisterà maggior peso e forza a persuadere i lettori, ov'ella consenta ch' io ne palesi il preclaro e venerabile autore, stella luminosissima della veneta chiesa. Sto certo, che l' E. V. non negherà questa grazia o al mio zelo, o al mio amor proprio, che per sì bella cagione non teme di far mostra di sè medesimo. Io le bacio il sacro lembo, e sono colla più profonda venerazione.

ALCUNI SENTIMENTI

A' MAESTRI DELLE SCUOLE LATINE

DI ROVERETO

Vade, quâ tutum populo priori.
SENECA, Med. Act. III.

AVVERTIMENTI

A' MAESTRI

Conciossiachè voi altri, guidatori ed ammaestratori della gioventù, sostegniate peso grandissimo, e siate i depositarii de' pegni più dolci e delle speranze più belle della repubblica; certo non è studio, non pensiero, non diligenza, la quale in ciò adoperare vi sia soverchio. Perciocchè qual forma e figura si porteran dalle vostre mani, quasi altrettanti vasi di molle creta, i figliuoli a voi affidati, cotale senza o timore, o speranza di mutazione rimarrà loro impressa per sempre.

La prima vostra cura esser dee pertanto d' esplorare i costumi e l' indole di ciascuno; da ciò prenderete partito del come governarvi con essi. Vi sono alcuni, che dove non sien continuo sollecitati, s' abbandonano alla pigrizia: ve n' ha degli altri, a' quali il comandamento è odioso, a certi il timor mette freno, a certi è cagione d' avvilimento; altri non fan profitto senza molta fatica, ed in altri domina un subito ed ineguale, ma secondo capriccio. Il regger tutti ad un modo farebbe dirittamente un violentare la natura. Laonde l' avvedutezza e prudenza vostra consiste in ritener quell' aurea mediocrità, ch' è posta fra 'l poco e 'l troppo. La libertà corrompe l' animo, la suggezione l' opprime; e quella lode, che temperata incoraggia, scarsa rimuove dalla fatica, e profusa genera presunzione. Tenete dunque modo e misura, e seguite l' esemplo del grande Isocrate in usar co'

discepoli ora freno, ora sprone. Sopra tutto avvertite di conciliarvegli rispettosi fin da principio. L' autorità non s' acquista nè per grinze senili, nè per bella presenza, nè per voce imperiosa. Ella è frutto d' un animo placido ed eguale, che è sempre signor di sè stesso, che non ascolta, se non giustizia, che nulla fa per empito di passione. Chi tale il si trova avere, può ripromettersi d' introdurre esatta la disciplina, di mantenerne l' osservanza perfetta, e di togliere le cagioni de' rimproveri e de' gastighi. Abbiate dunque a cuore questi mezzi degni di voi, e non vi crediate poter mai più aggiugnere all' autorità, di che parlo, se non ne pigliate tostamente la possessione. I fanciulli la vi contendono a gara, e son congiurati tacitamente contro di voi.

Anche molto rileva conoscer le varie qualità de' difetti che regnano in loro, per far ragione della guarigione, ed adattare a ciascuno la medicina. I difetti che procedono o dall' età, o dalla cattiva educazione, o dall' ignoranza, o dall' altrui seduzione e mal esempio, sembrano ammettere non indarno la man del medico. Ma non così que' difetti che hanno origine da un cuor guasto, e sonovi radicati profondamente. Quinci gli astuti, i finti, gli adulatori, gl' invidiosi, i maledici, ed altri de' così fatti non tornano quasi mai a coscienza, nè lasciano il vizio della natura loro.

Non posso ommetter di ricordarvi la destrezza necessaria a ben isceglierc il tempo persino de' riprendimenti. Non tutte son l' ore acconce, nè gli animi de' fanciulli sono sempre disposti a ricevere la verità. Non torna bene sgridarli quando l' ira occupa o loro, o voi. Se l' ira è in voi, non sarà forse grande scemamento

dell'autorità vostra, che gli alunni comprendano, che anche voi vi lasciate vincere alla passione, e che le vostre voci non sono quelle della ragione soltanto? Se poi è in loro, come mai que' turbati animi potran superar se stessi, confessare il fallo, ricever gli avvertimenti? Fa dunque mestieri cogliere *molles aditus et tempora*, e provvedere, che ogni riprendimento sia ben collocato.

Oltre a questo nello stesso sgridare si vogliono aver più rispetti. L'asprezza e le villanie si sbandiscono, come quelle, che muovono ad indignazione, e fan montar l'amor proprio in baldanza a difendersi. Il trascorrer poi a' corporali e dolorosi gastighi è proprio di que' pedanti, che discendono della razza d' Orbilio. Le pene esser debbon sempre ordinate al maggior profitto degli scolari, a' quali in tra l'altre può servir d' utilissima condannagione il raddoppiamento delle lezioni. Ad ogni modo abbiate in luogo d' assioma quel detto del maestro di coloro che insegnano, M. Fabio (*L. I. C. III.*): *Cui tam est mens illiberalis, ut obiurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas, ut pessima quaeque mancipia, durabitur.* Ritornando pertanto alle semplici rammanzine, egli incontra pur troppo, che talvolta bisogni alzare la voce, ed usar forti e risentite espressioni. Pur anche in questo avete ad osservare due cose; ciò sono di non condurvici, che assai di rado, siccome veggiam fare a' medici, i quali non metton mano a certe loro medicine, se non a mal disperato; e di temperarvi in modo che sembriate farlo mal volontieri, e per solo amore di que' medesimi che sgridate.

In somma sia vostro studio di mitigar mai sempre la severità con la dolcezza, onde i giovani s' inducano

ad amarvi anche più, che a temervi, poichè l' amore è padre di pronta e lieta ubbidienza: il timore non è mai guari lontan dall' odio, ed è breve e mal fidato custode di diligenza e d' ossequio.

Vi sia ricordato per ultimo, che la vita è corta, ed i miglior anni fuggono i primi. Il perchè non vogliate nè per preghiera, nè per lusinga soprattener nello studio que' giovani, che conoscerete non esser nati per esso, e specialmente se sieno tali, che la società possa di loro aver buoni artefici o mercatanti od agricoltori. Un uomo che s' adoperi in tai bisogni eziandio con mediocrità, non è egli senza comparazione più utile d' un ecclesiastico ozioso ed ignorante, o d' un misero saccentuzzo? Rinnovellate adunque la caritatevole usanza del famoso Apollonio tanto commendata da Antonio nel primo libro *de Oratore* al capo XXVIII, dove per bocca di Tullio così ne parla: *Vel maxime probavi summum illum doctorem, Alabandensem Apollonium, qui quum mercede doceret, tamen non patiebatur, eos, quos iudicabat non posse oratores evadere, operam apud se perdere, dimittebatque, et ad quam quemque artem* (notate bene) *ad quam quemque artem putabat esse aptum, ad eam impellere, atque hortari solebat.* Or questo noi intendiamo che debba essere ufficio proprio del maestro d' Umanità, imperocchè nelle scuole più basse non trattasi ancor di cose, onde perfetto e sicuro giudicio formar si possa dell' ingegno d' ognuno, ed anche son certi ingegni, che maturano più tardi, i quali aspettar si vogliono tanto più, quanto è poi maggiore la loro fermezza, e più felice il progresso. Si teman pertanto gl' intelletti primaticci, si dia tempo a' lenti, e si rimandino i disadatti.

RIFLESSIONI

SPECIALMENTE

SOPRA L' USO DI PARLAR IN LATINO NELLE SCUOLE

Non si può approvar senza offendere la ragione l' avviso d'alcuni, i quali stimando, che pochissimi giovani posson divenir atti a scrivere purgatamente in latino, non hanno altro pensiero, se non che essi ne acquistino una qualunque intelligenza. E non è poi meno torta l' opinione di alcuni altri, i quali credono esser cosa utilissima, che i fanciulli vengano dal maestro avvezzati a favellare in quella lingua. Molte cose si potrebbono dire sì contra i primi, e sì contra i secondi, ma noi ci contenteremo di unire alcune poche riflessioni appoggiate in ispezie a' documenti di Quintiliano, il quale ha conosciuta per prova al par di chiunque l' indole della gioventù, e quanto le può essere o di vantaggio o di danno. Egli parla veramente ne' luoghi che allegheremo de' genitori e delle nutrici, ma tutto ciò calza a maraviglia eziandio a' precettori, e ribatte benchè indirettamente, ma però senza replica, gli errori suddetti. Queste sono dunque le sue parole al capo primo del libro primo delle Istituzioni Oratorie: *Igitur nato filio, pater spem de illo primum quam optimam capiat. Ita diligentior a principiis fiet. Falsa enim est querela, paucissimis hominibus vim percipiendi, quae tradantur, esse concessam.*

Nam contra plures reperias et faciles in excogitando, et ad discendum pronos. Fuerit argumentum, quod in pueris elucet spes plurimorum: quae quum emoritur aetate, manifestum est, non naturam defecisse, sed curam. Praestat tamen ingenio alius alium, concedo: sed ut plus efficiat, aut minus. Nemo tamen reperitur, qui sit studio nihil consequutus. Hoc qui perviderit, protinus ut erit parens factus, acrem quam maxime curam spei futuri oratoris impendat. Dove sono or coloro, che stimano la natura così avara de' doni suoi, e che con la lor diffidenza contribuiscono ad annullarli, trattando i fanciulli da incapaci di gran riuscita, ed avvilendogli con negligente e grossa istruzione? Quanto mai diversamente si governerà un saggio maestro, il quale appropriando a sè stesso gl' insegnamenti, che Fabio a' genitori indirizza, concepisca de' propri allievi una grande speranza, ed in luogo di raffreddarsi, perchè pochi riescano nello scrivere in purgato latino, pensi piuttosto quanti più riuscirebbono, se venissero con diligenza ammaestrati; *falsa enim est querela, paucissimis hominibus vim percipiendi, quae tradantur, esse concessam.* Questo principio verissimo, e questa speranza renderà un tal maestro vigilante ed esatto insino da' primi momenti del suo uffizio. Se pochi son finora riusciti, non sarà ciò avvenuto, dirà egli, per difetto di natura, ma sì d' istruzione: *manifestum est, non naturam defecisse, sed curam.* Noi certo non negheremo, che un giovine possa avere per queste cose maggior disposizione di un altro: ma ciò nulla ostante sarà sempre certo, che se il maestro tratterà tutti egualmente, ed userà con tutti e con ciascheduno la stessa premura, lo stesso zelo, la stessa esattezza, come se tutti e ciaschedun fosser nati

per divenire eccellenti in quel dato studio, ne verranno due beni; che e non si perderanno coloro, che di quella turba sono i più abili, e coloro, a' quali la natura ha negato quel cotal genio, faranno tuttavia qualche cosa di più, che fatto non avrebbon con altro metodo; perocchè, *nemo reperitur, qui sit studio nihil consequutus*. Ora noi dimandiamo: Qual differenza ha egli dallo sperare, che uno divenga bravo scrittor latino, allo sperare che divenga buon oratore? Niuna affatto, poichè in un fanciullo è tanto incerta la seconda riuscita, quanto la prima. Eppur di questa la lusinga è comune, nè v' ha maestro tanto meschino, il quale non s' affatichi e studii di mettere in capo ad ogni membro della scolastica turba i precetti rettorici, e le arti e le finezze degli oratori, e non usi in ciò singolar diligenza, nulla omettendo, giusta sua possa, di utile, e nulla permettendo di contrario al suo fine. Ma se dunque si coltiva questa speranza niente meno incerta con tanta cura, qual ragion sufficiente evvi mai di trasandare quell' altra? Tanto più, che la cognizione dell' eleganza del latino linguaggio è un mezzo necessario a gustar gli antichi oratori, che in quello scrissero, senza l' intelligenza de' quali è pressochè impossibile il riuscire anche nel nostro italiano idioma, non dirò già oratore facondo, ma nè limato scrittore. Dal che tutto raccogliesi, che chi pensa altramenti, è un ingiusto estimator degli ingegni, ed un nimico di quel principio giustissimo, che tutto ciò che si fa, si dee fare il meglio, che per noi si possa, intendendo mai sempre alla perfezione; e che il saggio maestro, non che impedire in altrui lo svilupparsi de' buon' semi della natura con la viltà d' una disperazione, debbe per l' opposito riguardare ogni alunno

come per eccellenza disposto a sublime profitto, e adattare a questa idea le proprie lezioni; anzi la stessa incertezza rispetto agli individui, che sien per riuscire, lo dee render sollecito ad insegnare in maniera, che ciascuno possa divenire perfetto.

Ammessi una volta questi principii cotanto limpidi e giusti, i quali atterrano il primo errore, per atterrare anche il secondo intorno all' uso di parlare in latino, basta mostrare, che quest' uso nuoce sommamente all' eleganza, alla quale dovendo essere indiritte per l' esposte ragioni le mire d' un saggio maestro, e non già alla semplice e materiale intelligenza, ne viene per conseguente, che simile uso debba anzi tenersi lontanissimo dalle scuole. Noi ci crediam poter provar tutto anche in questo argomento con le parole di Quintiliano, che nello stesso luogo soggiugne: *Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est: recte tamen etiam loquantur. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando conabitur. Et natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus annis percipimus: ut sapor, quo nova imbuas, durat; nec lanarum colores, quibus simplex ille candor mutatus est, elui possunt. Et haec ipsa magis pertinaciter haerent, quae deteriora sunt. Nam bona facile mutantur in peius: nunc quando in bonum verteris vitia? Non adsuescat ergo, ne dum infans quidem est, sermoni, qui dediscendus sit. De pueris, inter quos educabitur ille huic spei destinatus, idem quod de nutricibus dictum sit.* Ecco il caso de' fanciulli, che imparano il latino: essi sono come i bambini, che cominciano ad apprender le voci: guai se lor tocca una mal parlante nutrice! quanta fatica poi durano a disimparar

la barbarie! La nutrice degli scolari è il maestro. Or quanti sono questi uomini eccellenti, i quali si promettano di parlare in latino speditamente, e d'ogni cosa allo 'mprovviso con tanta proprietà ed eleganza, che la loro favella sia senza menda? Eppure il maestro o debb' essere così fatto, o debbe usar l'idioma natìo. Benchè quand' anche fosse egli tale; tuttavia ci sarebbe un'altra difficoltà, che parlando egli in una lingua straniera, che lascia sempre delle oscurità, gli scolari lo ascolterebbero con minor piacere, con minore attenzione, e per conseguenza con minor frutto, e diverrebbe al tutto impossibile il far loro comprendere certe cose un po' sottili e dilicate in tutta quanta l'estension loro, e sotto que' varii aspetti, che tanto contribuiscono all'intima intelligenza. Ma sia che si vuol del maestro. Lo scolare però dee conversar co' suoi condiscepoli, de' quali Quintiliano non ha men gelosia che delle nutrici, e noi direm de' maestri. Perchè dunque lo scolare non riceva alcun nocumento od errore in fatto di lingua, bisogna che parli una latinità purgatissima non solo il precettore, ma eziandio la turba de' condiscepoli. Altramenti quand'anche il primo faccia bene le parti sue, non rimane, che la moltitudine de' secondi guastar non debba l' allievo. Egli è troppo tenero, imperito ed esposto all'impressioni cattive: è forza che ceda la lezion del maestro all'abito del colloquio, e che le frasi, che tutto giorno va udendo in bocca a questo ed a quello, ingombrino tenacemente la sua memoria. Or come mai è possibile, che i fanciulli parlino bene una lingua, la qual non affatto per anche intendono, e che è loro senza dubbio straniera? L' uso solo (dice un grand' uomo) può bastare per le lingue

viventi; ma non è lo stesso di quelle che sono morte, le quali non si possono apprender bene, se non con l'aiuto delle regole e con la lettura de' respettivi autori, per giugnere all'intelligenza de' quali è necessario un buon tempo. Ma supponendo ancora, che non si obbligassero a parlar latino, se non dopo lo studio di qualche classico, qual luogo vi è mai di sperare, che ciarlando fra lor nelle scuole, possano spiegare i lor sentimenti di una maniera pura, esatta, elegante? qual mescolanza di voci o barbare o nuove, quale ridicola improprietà di frasi, quai solecismi non usciranno? da questa enorme confusione universale dimandiam noi, che profitto ne possa trarre ciascun fanciullo? *Bona facile mutantur in peius*; ed è verissimo, poichè un periodo di Cicerone con pochissimi cangiamenti d' uno sciocco imitatore diventa barbaro. *Nunc quando in bonum verteris vitia?* Quintiliano nel capo secondo del libro decimo condanna negli stessi oratori romani, a' quali era però naturale il latino idioma, l' uso di scrivere in fretta, e spezialmente di dettare, come origine dell' improprietà: e vi sarà ancora chi ne' nostri fanciulli italiani approvi l' uso di parlare in iscuola il latino correntemente? I maestri costuman non solo di far gustare a' discepoli le bellezze de' buoni autori, ma eziandio di tenerli lontani da' vizi de' rei; e potranno poi sofferire, che essi con un cicaleccio il più incolto del mondo distruggano giornalmente la loro fabbrica, e alla scuola del sano gusto quella succeder facciano del corrotto? E che giova allora tanta diligenza nel correggerne i componimenti, se poco dopo si dee permettere un esercizio, che non si può effettuar senza l'intervento di tutti i vizi dell'orazione? Marco Fabio, continuando

al proposito delle nutrici (*L. 1. C. 1.*), *Si tamen*, dice, *non continget quales maxime velim nutrices pueros habere; paedagogus at unus certe sit assiduus, dicendi non imperitus, qui, si qua erunt ab his praesente alumno dicta vitiose, corrigat protinus, nec insidere illi sinat.* A tanto arrivava la sua premura, la sua gelosia, che voleva la presenza d' un pedagogo, perchè i più piccioli errori, che fosser potuti uscire di bocca alla nutrice, non rimanessero senza correzione, e ciò nel linguaggio natìo. Ma questo rimedio è egli adattabile ad una scuola, in cui presiede un solo maestro, ma gracchia una turba di giovinotti in un idioma forestiero? Potrebbe il maestro attendere ad ogni solecismo, ad ogni barbarismo, ad ogni sproposito, che detto venisse a que' bravi latinanti, e potrebbe corregger tutto e tutti senza perder, non dirò il tempo della lezione, ma l' intera giornata? Oltre a ciò in questo costume è anche un altro inconveniente di somma importanza. Niuno certo negherà, che una delle principali attenzioni di un buon maestro non sia l' avvezzare i giovani a riflettere, a discorrere, a fare delle dimande, a proporre delle difficoltà, a parlare aggiustatamente con qualche estensione. Il maggior frutto di uno scolare si manifesta nell' esser capace appunto di esporre delle buone considerazioni, delle obbiezioni sensate e simili altre cose, che mostrino, ch' egli pensa ed esamina. Ma come mai si può accozzar questo utilissimo esercizio con l' altro di parlare in latino? se questo parlare in latino impedisce di necessità l' intelletto de' fanciulli, lega la mente, incatena la lingua, li mette ad una tortura, li tiene in una violenza, che loro toglie il comunicare liberamente le proprie idee. E impossibile, che in un

idioma, del quale ignoran la proprietà e il vero genio, mentre vanno con la memoria cercando de' vocaboli e delle frasi, e si giovan di quelle, che loro vengono in su le labbra le prime di qualunque sorta e significato elle sieno; è impossibile, dico, che espongano i lor pensamenti, quali da essi son conceputi per minuto e con tutta la precisione. Anzi è necessario, che essi volendo dire una cosa molte volte ne dicano un'altra, qualche volta non la dicano fedelmente, e le più delle volte, risparmiandosi la noiosa fatica, tengano affatto occulte quelle difficoltà, che pure nella materna lingua avrebbero con piacere e curiosità proposte; e non senza occasion d'imparare. Basta (non v' ha dubbio) questa sola ragione per reputar sommamente nociva l' usanza di parlare in latino; ma noi ritornando alle ragioni dette di sopra, vi aggiugneremo ancora qualche altra cosa. In su 'l principio di Quintiliano, appoggiato alla quotidiana sperienza, che *magis pertinaciter haerent quae deteriora sunt*, egli è certo, che i giovani avvezzati nelle scuole ad ammassare una quantità di vocaboli buoni, malvagi, proprii, improprii, senza scelta, senza intendimento, non che senza tintura di vero genio latino, nel quale poi alla fine consiste tutto, e senza il quale nulla importa sapere a mente tutti i vocabolari; questi giovani così avvezzi si rimarranno per tutta la vita loro nelle tenebre e nel fango, e il rozzo e il falso linguaggio, che avranno usato nel dialogo famigliare, passerà miseramente ne' loro scritti. Or si rifletta: non è egli questo quel numero di persone, da cui debbono uscire non solo i teologi, i medici, gli avvocati, ma eziandio i poeti, gli oratori, i retori, brevemente i maestri della gioventù avvenire? Certamente.

Ma che dovran dunque sperare le età future da uomini cresciuti nel frastuono della barbarie? Come mai instilleranno costoro il fino gusto ne' lor discepoli, se eglino stessi se ne troveranno sforniti? *Nemo afficere potest*, dice Fabio, *nisi prius ipse sit affectus*; e questo assioma cade non più sopra gli oratori ed i poeti, che sopra i precettori, massimamente di lettere umane. Il frutto pertanto del parlare a tutto pasto in latino sarà d' avere in poco tempo maestri, che, non che sieno eleganti scrittori e giudici di buon naso, e di purgato e fino giudizio, non intendano a pena i libri più grossolani, e non giungano mai ad assaporare il bello de' classici. V' ha egli dubbio, che a simili precettori non sia da applicar quel detto d' Orazio: *Mox daturi progeniem vitiosiorem?* Considera Marc' Antonio Mureto, uomo sommo, che se la lingua latina fosse rimasa in balìa della plebe, oggidì non intenderemmo più Cicerone. Noi crediam che lo stesso potrebbe avvenir forse più facilmente fra non molte generazioni, qualora si costrignessero i giovanetti ad usar l' idioma latino ne' lor colloqui; perocchè al certo da quella loro barbara confusione uscirebbe una lingua, se non nuova quanto a' vocaboli ed alle declinazioni, almeno assai diversa dalla vera ne' modi, nelle frasi, nel torno e nel genio. D' una spezie di prova possono servire i libri latini, che a noi giungono dalla Germania, dall' Ungheria, dalla Polonia. In queste provincie l' uso di parlar latino è molto ricevuto e comune; e gli autori di queste provincie per altro assai dotti scrivono di una maniera, ch' è affatto contraria a quella di Cicerone e di tutti i migliori, e che a noi Italiani riesce oscurissima. Questo vuol dire, che in tai paesi gli uni non posson

comunicare il buon gusto agli altri, poichè (oltre a diverse altre cagioni, che non appartengono a questo luogo) sono stati essi medesimi guasti nelle scuole sino dalla puerizia sotto il bello, ma fallace ed erroneo pretesto di acquistar favellando in latino gran copia di parole, come se più importasse l' aver carica la memoria di nomi, che il sapere scriver pulitamente, e l' aver per esempio un magazzino d' innumerevoli statue, ma d' ogni maniera, in pezzi e senz' ordine, che l' averne una sofficiente galleria di perfette e ben collocate. Facciam dunque di tener lontano dalle nostre scuole questo costume padre della barbarie, ed imitiamo la vigilanza e lo zelo de' Padovani, i quali vivendo in una città, nella quale è sempre fiorita la gloria dell' aureo scriver latino, solleciti dell' eterna conservazione di essa, hanno espressamente vietato, che nel loro Ginnasio, celebratissima scuola de' buoni studi e dell' ottimo gusto, non si usi giammai dagli alunni nel famigliar colloquio il latino linguaggio. Finalmente ricordiamoci ancora di quel bel passo acconcio al nostro proposito, che è nel capo 33 del libro primo dell' Oratore, dove Lucio Crasso dice queste parole piene di verità: *Sed plerique linguae celeritatem incitant, verborumque frequentia delectantur: in quo fallit eos, quod audierunt, dicendo homines, ut dicant, efficere solere: vere enim etiam illud dicitur,* PERVERSE DICERE, HOMINES, PERVERSE DICENDO, FACILLIME CONSEQUI. *Caput autem est, quod, ut vere dicam, minime facimus (est enim magni laboris, quem plerique fugimus), quam plurimum scribere. Nam si subitam et fortuitam orationem commentatio et cogitatio facile vincit, hanc ipsam profecto assidua ac diligens scriptura superabit.* Se Crasso dice

così di coloro, a cui era quel linguaggio natìo, quanto più nol direbbe di noi, pe' quali esso è veniticcio? Dopo un passo sì chiaro, sì sonoro, sì forte, pronunziato dal principe degli oratori, vi può essere ancora chi dubiti? Lungi però da' maestri questa dubitazione: il loro studio sia solo di far gustare agli allievi intimamente gli ottimi autori, e di tenergli in un continuo esercizio di scrivere e d' imitare. Questa sola, secondo tutti i grandi uomini, è la vera strada. L' intelligenza senza l' eleganza può darsi, benchè imperfetta, ma non mai l' eleganza senza l' intelligenza. L' abuso di parlare in latino niente conferisce alla giusta intelligenza, anzi pur la sturba e falsifica; all' eleganza poi s' oppone dirittamente. La riposata lettura, la frequente spiegazione, l' assiduo scrivere non solo apporta necessariamente la giusta intelligenza, ma promuove eziandio l' acquisto dell' eleganza, la quale esser debbe il fine degli studii dell' umanità e della eloquenza, secondo l' inconcusso principio, di che abbiam fatto menzione, che in ogni facoltà, sia scientifica, sia letteraria, vuolsi ben fare ciò che si fa, ed insegnare con tutto il fondamento e tutta la possibile perfezione ciò che s' insegna. Al qual principio chi rinunzia, rinunzia alla stessa verità ed alla stessa natura.

ALTRI

DIVERSI AVVERTIMENTI

Chiunque leggerà questi pochi e brevi avvertimenti, sappia in primo luogo, che noi nello stenderli non abbiamo seguito altr'ordine, che quello della nostra memoria; e in secondo luogo, che ciascuno di essi è fondato nell' autorità d' uomini sommi e nell' arte didascalica versatissimi, ma principalmente di Tullio, di Quintiliano, del Rollino, di Girolamo Tagliazucchi e d'altri, i nomi de' quali sono all' immortalità consecrati. Anche sappia, che tutti i consigli, che noi qui raccorremo, vengono in conseguenza di quell' assioma, che abbiam testè ricordato, che tutto ciò che si fa si dee far bene, ed alla possibile perfezione. Entriam dunque in materia.

I. I giovinetti non si vogliono lasciar discorrere a posta loro per multiplici ed arbitrarie letture. Qual profitto può trar da molti libri colui, che immaturo d'età e di giudizio non distingue per anche il bene dal male? Se noi formar vogliamo una persona di buon gusto, e non un ciancione, dobbiam considerar, che la stessa memoria, onde i fanciulli assai vagliono, ricevendo tutto senz' ordine e senza scelta, torna in lor nocumento. Poichè certo essendo, che l'uomo dalla contemplazione di quelle cose, che gli rimangon nella memoria, vien tratto a produrne di simili, non ne segue egli, che dovrà produrne di confuse e sconvolte colui, la cui memoria sia

non già un tesoro, ma una specie di caos? E questo si dice nella supposizione infallibile, che il fanciullo leggendo assai cose, ne impari molte di buone e molte di ree, per non saperne far la separazione. Ma v'è di più. Il fanciullo di natura sua si appiglierà sempre alle cose peggiori, le quali nella sua vacua mente si scolpiranno a caratteri indelebili. Imperciocchè quell'età è amante di cose vane, leggiere, mostruose e proporzionate in somma a sè stessa. Che se anche il fanciullo fosse di eccellente ingegno, e non avesse alle mani che ottimi libri, tanto gli gioverebbe questa abbondanza, quanto a' sani corpi giova la replezione d'ottimi cibi. Perocchè come il calor dello stomaco viene oppresso dal soverchio cibo, così la mente non può digerir tante cose, ma o ne le rigetta e disperde, o le converte crude e indigeste in umori cattivi. Lo stile poi, che a' fanciulli s'appicca dalla lezione di molti autori d'ogni secolo e d'ogni genere, non può essere uno ed esatto, ma forza è, che sia disuguale, impuro, intralciato, confuso. Da questa copia di libri nasce anche negli scolari più facilmente il mal abito di rubare, poichè sperando in una folla d'autori trovar più cose, che facciano al proposito de' loro componimenti, già non si danno più briga di pensare ed inventare, ma mettono a sacco tutti que'libri, prendono de' passi interi, ne contraffanno e cincischian degli altri, ora con libertà e alla distesa, or di furto e in iscorcio, quando bene e quando male, qualunque cosa sembri lor buona per empier la carta. Vero è, che anche senza tanto mescuglio di autori, bensì più difficilmente, i fanciulli commetton de' furti; ma non è egli assai più tollerabile, che si attacchino anche più del dovere ad un solo,

il quale sia ottimo, ed accozzino pur de' modi e delle cose, che, avvegnachè d'altrui, vestan però d' un color conforme, anzi che andar mendicando da molti diversi affatto di gusto e di stile? Oltracciò non è possibile il leggere tanti autori altramenti, che in fretta, quando si leggano interi; ed in questo caso una lettura precipitosa non lascia tenere a mente, che a fatica, i nomi ed i titoli. Che se poi leggasi d'ogni autore un piccolo saggio, non si potrà formare idea compiuta d'alcuno, ed anche in questo caso fia la lettura tumultuaria. Eppur la buona regola vuole, che noi ci fermiamo in su tutte le insigni bellezze che negli autori s'incontrano, che li leggiamo a voce bassa, li rileggiamo ad alta e sonora, che andiam ripetendo le stesse cose più volte, e che non ne lasciamo trascorrer parte veruna senza esaminarla per ogni verso attentissimamente. Imperciocchè, se la lezione è ordinata all'imitazione, ed altro non è l' imitare, che divenir simigliante a coloro che noi ci proponiam da imitare, certamente non bisogna correre, ma fermarsi bene a dilungo, affinchè esaminando il carattere e il genio de'loro scritti, ora in generale, or per ciascuna sua particolarità, lo imprimiamo in noi stessi profondamente. Avea dunque ragione Plinio Cecilio d' inculcare a'letterati del suo secolo quell'aurea massima: NON MULTA LEGERE, SED MULTUM. La qual massima se è necessaria per gli uomini già maturi, che si vogliono nel buon gusto render perfetti; quanto più è dunque per quegli, i quali sono entrati di fresco nell'arringo letterario, e perciò non possono alla bella prima vagare ed uscir della strada maestra senza sommo pericolo di dilungarsi dalla meta per sempre!

II. Bisogna recarsi a mente, che i fanciulli non vengono nel ginnasio per apprender solo il latino ed apprenderlo bene, ma anche per formarsi, specialmente nelle scuole superiori, lo stile e il buon gusto. Lo scrivere è una cosa indispensabile all' uomo in ufficii ed occorrenze infinite. Al medico fa d' uopo scriver consultì e relazioni; all' avvocato allegazioni e difese; al teologo trattati e prediche; al notaio strumenti; al segretario lettere per altrui, e ad ognuno per sè. Intendano dunque i maestri, e intender facciano di buon'ora a'fanciulli questa necessità *di scrivere e di scriver bene*, e usino ogni studio per rimuoverne gli ostacoli procedenti in ispezie dall' errore di molti padri più bramosi del presto guadagno de'lor figliuoli, che della perfetta coltura, e di altri, che fanno il torto alla gioventù (siccome dicemmo) di crederla priva d'ingegno da venire in alcuna eccellenza. Ma questo *scriver bene*, tanto utile e necessario, per nulla dir della lode che apporta, egli è il frutto non delle sole scuole d'umanità e d'eloquenza, ma eziandio de' primi elementi e di quella continuazion di buon metodo, con che l'uomo viene ammaestrato sin da' teneri anni, ed in iscienza *crescit occulto velut arbor aevo*. Di qui è, che tutti i gran maestri, Quintiliano, Longino, il Sadoleto, il Bembo, il Flamminio, e fra'nostri moderni il Tagliazucchi sentono di concordia, che essendo l'imitazione la madre dello stile, *debbasi cominciarla dall' ottimo, e finirla con l' ottimo*. Ecco il passo di Quintiliano: *Quidam illos minores* (auctores), *quia facilior eorum intellectus videbatur, probaverunt: alii floridius genus, ut ad alenda primarum aetatum ingenia magis accommodatum. Ego optimos quidem*, ET STATIM, ET

SEMPER, sed tamen eorum candidissimum quemque, et maxime expositum velim. Chi a questi segni non riconoscerìa M. Tullio? In fatti così segue il divino retore: *Cicero, ut mihi quidem videtur, et iucundus incipientibus quoque, et apertus est satis: nec prodesse tantum, sed etiam amari potest; tum ut quisque erit Ciceroni simillimus* (L. II. c. V.). Cicerone dunque sia quell'ottimo esemplare, cui niuna scuola debba perder di vista. E poi badisi bene a quel *tum ut quisque erit Ciceroni simillimus*, cioè a dire un Cesare, un Cornelio ec. ma non mai autori più bassi del secolo d' argento, anzi nè pur del secol d'argento. Nè si venga alla spiegazione d'autore alcuno, se prima non se n'è esposta in compendio la vita.

III. Egli è dover de' maestri procacciare a' giovani de' vantaggi anche per l'avvenire, e preparargli a cose sempre maggiori. Quindi i temi che loro dettano, debbon non essere oziosi, ma sì contener dell'utili storie e novelle. *Prosequitur haec memoria* (dice Fabio L. I. c. II.) *in senectutem, et impressa animo rudi, usque ad mores proficiet.* Senza che gli argomenti aridi e sterili recan noja agl'ingegni, che sempre cercano pascolo ed alienan le volontà. Queste storiette però fia bene, che si prendano da' classici autori, i quali somministrano al tempo stesso anche la proprietà delle frasi, a cessare ogni danno che mai potesse agli scolari venire da non troppo colto maestro. È superfluo dire, che non solo ne' temi si vogliono instillare alla gioventù de' buoni consigli, ma eziandio qua e là ne' ragionamenti. Hanno bisogno i giovani (dice Seneca nell'epist. XXXIV.) di un custode, che tratti la causa della sana ragione, *ut e tanto*

fremitu falsorum unam denique audiant vocem, quae ambitioso clamore exsurdatis salutaria insusurret. Anzi poichè gli antichi, e in ispezieltà Ciccrone, abbondano d'insegnamenti affatto concordi a quelli della santa religion nostra, si raccomanda al maestro di far notare a' giovinetti tai cose, mostrando loro quanto sia grande la forza della verità ed il lume della ragione, che costrigneva i pagani medesimi a sentire ed insegnare così.

IV. Bisogna avvertire, che gli scolari si avvezzino a scrivere correttamente sì il latino e sì l' italiano. La cosa nel principio è facilissima, purchè il maestro nell' atto stesso di dettare venga suggerendo l' ortografia almeno delle parole più difficili, e l'appuntatura, e qualche volta si dia la pena di correggere ad alta voce lo scritto di alcuno degli scolari. Vi sono molti che fanno grande stima del bel carattere, e si faticano d'insegnarlo. Ma non è egli molto più desiderabile, e molto più utile, che la scrittura riesca anzi corretta, che composta di vaghe lettere e ricciutelle? Gran vergogna è veder tante persone bennate non sapere scrivere senza marroni il lor nome, avvegnachè con carattere bello e dipinto.

V. Anche il modo di leggere e di pronunciare richiede l'attenzione del precettore. Si vuol mostrare al fanciullo dove debba fare la pausa, in che luogo distinguere il verso, dove finisca il sentimento, donde incominci, quando debba alzar la voce, quando abbassarla, e qual tuono a ciascuna cosa convenga. Così pure nella pronuncia bisogna avvertirlo quai parole sien gravi ed acute, quai brevi o lunghe, quali sillabe vogliano un suono più dolce, quali uno più espresso o più aspro. Se il

fanciullo fa cattivo abito di pronuncia, non se ne rileva mai più. Demostene non potea ben proferire la lettera R; ma superò l' impedimento della natura con l' aiuto dell'arte, e venne a conseguire il suo intento. Questo esempio faccia prender fidanza a chi avesse parimente alcun natural difetto.

VI. È un inganno specialmente in Umanità e Rettorica il dare a'discepoli lunghi temi. Bisogna, è vero, tenerli tuttavia esercitati in comporre, ma in compor non cose lunghe, ma buone. I temi troppo lunghi cagionano due disordini, che nè gli scolari possono lavorarli bene, nè i maestri non hanno tempo di correggerli esattamente. Ed egli è incontrastabile, che una gran parte del profitto dipende dalla minuta e ragionata correzione. Insomma regni nelle scuole la verissima sentenza di M. Fabio (L. x. c. III.): *CITO SCRIBENDO NON FIT, UT BENE SCRIBATUR: BENE SCRIBENDO FIT, UT CITO.* Gli argomenti prolissi sono cagion dello scrivere presto, con che non si acquista lo scriver bene. Ma lo scolare, obbligato a lavorare sopra discreto argomento con diligenza e con seria meditazione, si avvezza a scriver bene, e col tempo anche presto.

VII. Nella spiegazione degli autori è cosa lodevolissima, che il maestro faccia notare a'discepoli certi modi di dire e certe eleganze, e proccuri che le si tengan bene a memoria, e se ne servano a tempo. Ma questi fiori sono alla fine cose staccate, che non posson giovar gran fatto senza la cognizione di ciò che si chiama *genio di lingua*, il quale consiste in certe maniere di costrutti, in certi usi delle figure gramaticali, in certo giro di pensieri, ed in certo sapor diffuso per tutto il

corpo della scrittura. Da questo genio, e non da alcune frasi raccolte ed incastonate, procede lo stile latino, massiccio, eguale, elegante; e però è necessario che i maestri pongano ogni studio in far questo conoscere e rilevare. Poichè uno potrebbe sapersi a mente tutte le eleganze del Manuzio, del Dolcto, del Valla, tutte le particelle del Torsellino, tutti i proverbj di Erasmo, tutte le differenze del Popma; e con tutta sì gran raccolta e con tutto l' uso ragionevol di essa, dove quello ignorasse, che è propriamente genio, si scriverebbe barbaramente. Quinci è, che tanti tesori di sentenze e parlari, non che inutili, tornano anzi dannosi per la falsa lusinga, che altrui inducono a dispendio del tempo; laddove più di tutti questi soccorsi vale la semplice, ma attenta lettura de' Classici, ne' quali appara l'uomo ad un tempo stesso e le frasi e 'l vero genio della lingua fondatamente. Cicerone ce ne rende certi con la propria sperienza (L. II. de Oratore): *ut quum in sole ambulo, etiamsi aliam ob caussam ambulem, fit tamen natura, ut colorer: sic quum istos libros studiosius lego, sentio orationem meam illorum cantu quasi colorari.* Una bella lezione in su 'l *genio di lingua* ci forniscono le carte XLIX, L, LI, LII, LIII, e seg. del Ragionamento premesso dal Tagliazucchi alla sua Raccolta di Prose e Poesie.

VIII. Prima che gli scolari procedano oltre nelle lettere umane, convien dar loro un' idea generale sopra il gusto, affinchè si apra la loro mente a giuste osservazioni, e si sviluppi il loro giudizio, che languia fra le tenebre. Il gusto è quella facoltà che sente la bellezza e la conveniente misura dell' espressioni dell' orazione, che distingue l' osservanza del decoro, de' caratteri,

de' tempi, che assapora le grazie e che scorge i difetti e la loro cagione e grandezza. Esso è più effetto del giudizio, che dell' ingegno, guida nello scrivere l' intelletto, usa insieme e signoreggia la fantasia, non esprime, che la natura, dispensa con moderazione i vezzi del dire, non cede all' abbaglio del falso, ama la via di mezzo, non ne trapassa mai i confini, e recide quanto è fuori del bello. La mancanza di lui è l' origine degli stili gonfi, arguti, viziosi. Ma questo non è luogo da spiegare il buon gusto. Tale uffizio s' appartiene a' maestri, i quali si gioveranno delle accurate e distese nozioni, che ne somministra con grande eloquenza ed erudizione il Rollino nel capo II. della parte II. del tomo I. in su la maniera d' insegnare le belle lettere. I giovani odono di continuo questo nome *di gusto* o *buon gusto*, e non dovranno sapere che cosa egli precisamente si sia, a che riferiscasi, in quanti generi si divida, quali influenze abbia, e quale sia la storia di sue vicende? Queste stesse notizie contribuiran senza dubbio a risvegliarlo anche in essi.

IX. L' ordinario metodo de' maestri è dettare, o spiegare i precetti con l' aggiunta di qualche esempio alla gioventù, la qual dove giunga a poterli recitare a memoria spacciatamente, avvisa, che gran profitto abbia fatto. Grida il Tagliazucchi contra questo inganno altamente. E non è già che il sapere i precetti non sia cosa utile e commendevole, ma essendo questi subordinati al fine di bene scrivere, non altro che il bene scrivere è il segno manifesto d' avergli intesi, e la misura infallibile del profitto. Afferma quel chiarissimo letterato d' aver veduti molti e giovinetti ed adulti, dire le divisioni,

le definizioni e tutte le regole co' loro esempli con una franchezza magistrale, e comporre nel tempo stesso per forma, che non mostravano alcun giusto discernimento. Avvertano i maestri a questo grosso disordine, e sappiano, che esso procede dall'indeterminata e vaga generalità de' precetti, de' quali benchè gli scolari sappiano i nomi, ignoran però (che è il punto essenziale) il come e il dove porgli ad esecuzione. Sanno le regole tutte delle figure, ma non veggono in quai luoghi cada il loro uso opportuno; e perciò adoperandole senza discorso, fanno de' componimenti affettati e puerili. Il vero rimedio si è coltivare anzi il giudizio e la ragione, che la memoria de' fanciulli; e sì fargli in tutto rivolgere alla natura. Finchè impareranno in su 'l libro le definizioni, verbigrazia, dell'ira, della speranza, dell' amore, dell' odio, ec. non penetreranno oltre alla scorza delle parole giammai. Bisogna farli discendere in sè medesimi, ed esaminare il proprio lor cuore, bisogna comandar loro, che si rechino a mente il diverso stato, in che trovati si sono all' occasion d' adirarsi, desiderare, sperare, temere, portar campassione, amore, odio. La viva rimembranza di quanto in simili casi hanno sentito, farà loro comprendere, che *l' affetto è uno stato dell' anima fuor dell' ordinario alterata.* Qui poi si faccia loro considerare quai pensieri e quai disegni, che fantasie sien corse lor per lo capo in ciascuno affetto, e come ciascuno sia in essi nato, e come spento. Intenderanno essi tosto, che il bene ed il male, o vero o apparente, sono i fonti di tutti quanti gli affetti; ed intenderanno perciò, che volendo essi muovergli in altri, con vien che ricorrano a tali fonti, mostrando la conseguenza

d'un bene, o d'un male dall'ommettere, o dal far qualche cosa. Questi ragionamenti sopra gli affetti condurranno ad altri in su le figure. Che importa il non saper come queste si chiamino, quando si sa bene usarle? e che importa sapere come si chiamano, e non saperle usar bene? La materia passionata insegna gli affetti, e gli affetti insegnano le figure, che sono la lingua lor propria. Il sentimento passionato è la regola certissima d'introdurre e gli affetti e le figure. Il maestro rappresenti a'discepoli i giornalieri colloquj che si tengono nelle botteghe, nelle case, nelle piazze, per tutto. Essi son pieni di bellissime e naturalissime figure, che or questa, or quella passione detta a luogo e tempo a'materiali uomini ed idioti. Si rammemorino le sdegnose ammonizioni che tante volte avranno i genitori lor fatte: *E quando finirai tu di abusarti della mia sofferenza?* Ecco *l'interrogazione. Tu sei un discolo, uno scapestrato, un.... ma va, e segui a tua posta, che bell' onore te ne verrà*; ecco la *reticenza* e *l'ironia.* Gli stessi scolari quante volte non s'adirano e si garriscono a vicenda? Queste loro scappate medesime si possono addurre in esempli. Sappiam dell'Ariosto, come approfittò d'un lungo rabbuffo, che gli ebbe fatto suo padre, per metterne un simile in una scena della Cassaria. E ben considera il Tagliazucchi, che se a tanti poeti ed oratori eccellenti il nome si chiedesse di quella o di quell'altra figura, più d'una volta risponderebber di non saperlo, e di quelle aver non per tanto usato, seguendo ognor natura e ragione, che vaglion più di qualunque libro, e dalle quali già nacque l'arte del dire. Noi dunque non contendiamo, che il maestro faccia imparar le figure ed i precetti alla gioventù (che

anzi dee averlo a cuore), ma desideriamo ch'egli insista principalmente sopra il buon uso loro con ogni studio. Non possiam però tralasciare di dar l'ultima forza a questo importantissimo avvertimento con un bel paragrafo del mentovato dottissimo Tagliazucchi (Discors. Prelim. p. xxiv.): *Nell' allevare la gioventù non v' è cosa che al par della ragione tanto si trascuri. Si coltiva la loro memoria, la loro immaginazione, e nulla si bada a renderli ragionevoli, tanto che essi crescono, passano di scuola in iscuola, senza quasi sapere di essere stati dotati dall' altissimo Iddio di sì nobil potenza. Uffizio dunque del buon maestro è di mettergli in istato di conoscerla, di liberarla e quasi sprigionarla, e farne uso. Io non mi maraviglio punto, quando talora odo dire e veggo, che sì pochi sono i giovani, che s' invoglino di sapere, e volontieri fatichino, mi maraviglio piuttosto, che se ne trovino alcuni che desiderio abbiano di applicare. Perciocchè sebbene la strada delle scienze è deliziosissima, ciò non ostante quasi niun diletto possono sentirne, essendo senza l' uso della ragione, come ad occhi chiusi guidati. Dirà per avventura qualcuno, che la loro età è immatura; che io richieggo più di quel che possono fare; che la via ordinaria è provata, nè si dee perciò abbandonare. Chiunque così parla, ha la mente preoccupata da un dannosissimo pregiudizio, nato e cresciuto in lui coll' educazione, e dal non aver mai osservato qual sia la forza nella tenera età, dell' umano ingegno. Se v' ha scienza e disciplina alcuna, che l' uso del ragionamento ricerchi, sono senza dubbio la Geometria e l' Algebra: eppure si sa, che giovinetti ancor teneri han fatte e fanno in esse, se da perito maestro instrutti sono, progressi mirabili. Vorrei,*

che mi si rispondesse, perchè nol faranno ancora ragionando medesimamente nelle lettere umane? La ragion dunque debbe andare innanzi a tutto, e poi se ci cale della memoria, ella fia ben coltivata specialmente nell' imparare de' ben trascelti passi di scrittori del secol d'oro.

X. Nel decorso della rettorica verrà agli scolari osservato più volte, come da lei è mostrata l'arte di metter le cose stesse in aspetto or buono, or malvagio, secondo che torna meglio alle nostre mire, qualunque siane la verità. È dunque necessario, che più volte pure i maestri ne gli ammoniscano intorno ad un punto, che in que' teneri cuori potrebbe introdur gran semi di corruzione, e faccian loro intendere appieno, come questa disciplina vuol sempre indirizzarsi al bene ed al vero, e come l'arte e malizia de' sofismi tanto convien sapere, quanto giova a guardarsene, ed a convincere chi di essi forma sue armi. Senzachè in componimenti da scherzo può l'uomo usarne anzi con lode, che no. Ma di questo altra volta.

XI. *M. Tullius* (dice il gran maestro Quintiliano, *L. VIII. proem.*) *inventionem quidem, ac dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam oratoris.* E pur volgarmente si crede, che quando uno è atto a ritrovar buone prove per confermare l'assunto, sia molto innanzi nella rettorica, e non si fa troppo conto del come egli le vesta. Questo è un grandissimo errore. Inculchi pure il maestro agli alunni, che il campo proprio dell' oratore si è l'elocuzione. *Le orazioni scritte* (dice Aristotile, *Ret. l. III. c. I.*) *molto maggior forza ricevono dalle parole, che da' sentimenti.* Non basta, che si trovino

de' concetti; il mestiere dell' oratore è di sapergli e-sprimere acconciamente; imperocchè non è eziandio vero, che un concetto sia bello in qualunque modo sia esposto: *verborum delectus*, ecco l'aforismo di Cesare, *origo est eloquentiae*. In fatti l'eloquenza strepitosa e tonante di M. Tullio non dipende tanto dagli argomenti e da'concetti, quanto dall'eleganza, dalla copia, dallo splendore e dalla magnificenza delle parole. Il Facciolati ha consecrata a questo verissimo argomento un'intera orazione, provandolo a maraviglia, ed essa è la III. della sua raccolta. Ma noi qui saremo contenti di confortare i maestri a spender nella spiegazione di Tullio buona porzione della scuola col farne notare a parte a parte l'elocuzione, la qual propriamente consiste nell'adornare ed incarnare i pensieri. A questo fine sarà utilissimo venir per esempio disaminando un *Esordio* od una *Perorazione*, in modo, che a'giovani ne sia presentata la sola sola orditura, ed i sentimenti ridotti alla più semplice brevità; poscia confrontar questo così spolpato ed arido scheletro con quel pingue e sugoso e florido corpo, di che l'ha rivestito l'eloquenza di Cicerone. Allora da tutti s'intenderà e la differenza, che passa dall' invenzione all'elocuzione, e la somma importanza ed il sommo pregio di questa, per cui precisamente l'uomo guadagna il titolo d'oratore.

XII. Prima però di venire alla lunghezza e sublimità delle orazioni di Cicerone, bisogna dispor l'ingegno degli scolari con qualche lettura analoga ad esse. Non sarebbono a ciò disadatte alcune orazioni di Marcantonio Mureto, e noi certamente facciam di quest'uomo quella stima ch' è giusto. Ma quanto più l' autore,

che dee servir d'apparecchiamento, s'accosterà alla natura ed allo spirito dell'autore, a cui l'uomo s'apparecchia, non ne sarà forse tanto più acconcio all'intendimento lo studio? Or chi più simile a Cicerone di Cicerone medesimo? se egli stesso adunque ci somministrasse tali operette, che servisser d'introduzione alle sue divine orazioni, non sarebbe assai meglio? E queste operette noi riconosciamo appunto in alcune delle sue lettere o suasive o panegiriche o apologetiche o d'altro solenne ufficio, ciascuna delle quali in suo genere forma una compiuta e nobile orazioncina. Noi ne accenneremmo qui sole quattro, che dal grande al piccolo hanno pressochè tutte le parti e tutti i colori di giuste aringhe; ciò sono la lettera IX. del libro I. a Publio Lentulo, dove gli rende esattamente ragione di certi suoi fatti: la XII. del V., dove induce Lucio Luccejo Storico a fare un volume a parte della congiura di Catilina; la XIV. del IX., dove commenda Dolabella, e l'esorta a conservar la repubblica; e la IV. del XV, dove sollecita Catone a fare a lui decretar dal Senato distinti onori per prodezze operate. Se ne troveranno pur di bellissime ed opportune fra le consolatorie.

XIII. Non è molto difficile che i maestri faccian notare a'giovani negli autori certi leggiadri concetti, certe sentenze vibrate, certi pensieri grandiosi; e però di questi, come di cose che per sè stesse feriscon la fantasia, noi non facciamo parola. Bensì desideriam che i maestri sieno egualmente conoscitori di certe bellezze recondite e chiuse a veduta superficiale, e sappiano altrui mostrarle. Si trascuran ne'libri classici molte cose, perchè non han sembianza di sollevate e straordinarie;

quasi la bellezza non fosse posta che ne' tratti sublimi e nelle immagini pellegrine e inaudite; e non molto più nella proporzion delle parti, nella convenienza de' pensieri e nella schietta ed evidente naturalezza. E pure *non aliud* (dice Fabio) *in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id, quod se dicturos fuisse omne putant, postquam audierint: quia non bona iudicant esse illa, sed vera.* E Orazio parimente: *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis Speret idem, sudet multum, frustaque laboret, Ausus idem.* Il medesimo incontra nella pittura. Ne' quadri di tinte strepitose e di ardite fantasie tutti trovan di che rimanersi ammirati, giudicando nuovi e difficilissimi que' lavori. Per lo contrario una tavola, dove e le figure sien mosse naturalmente e il colorito non ecceda la verità e sia proporzionato ogni cosa, gli stupori non ha della moltitudine, che guardandola così alla sfuggita, la tien per cosa, non che volgar, facilissima. Ma colui che si conosce dell'arte, ne sa poi egli apprezzar le non fucate bellezze ed i solidi pregi, e bene intende quanto più malagevol sia l'esprimer la natura, com'ella è, che l'andar dietro a' capricci. Queste bellezze adunque nello stile considerate, la cognizion delle quali richiede un gusto fino ed un sentimento dilicato, son quelle che ci sta molto a cuore, che vengano discoperte e proposte alla gioventù.

XIV. Indubitata cosa è, che la scienza si perfeziona per lo confronto degli oppositi. Poichè dunque gli scolari avran fatto idea di cotai bellezze in su quegli autori, che imitano la natura, e che debbono essere i lor modelli, e già mostreran d'avere qualche tintura di buon gusto; sarà ben legger loro l'uno o l'altro passo di scrittori

guasti, dove o gonfiezza o lusso o arguzia possa più ingannar gl'imperiti. Servirà questa lettura con le chiose del maestro a provare come sotto lusinghevoli e luminose apparenze si nasconda il falso, il soverchio, il reo, ed a confermare i giovani nel retto giudizio ed amore del vero bello, conosciuta al paragone la vanità dell'infinto. Ciò per altro di rado, e come per via di ricreazione.

XV. Troppo è importante l'esposizione degli autori, perchè non se ne dica ancor qualche cosa. Essa insieme co' temi costituisce l'essenziale esercitazione specialmente della rettorica. I maestri dunque metteranno ogni studio in far sì, che i giovani informati prima ben della storia e delle circostanze d'ogni componimento, ne notino l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione, il decoro, gli affetti; in fine i tratti più insigni e certi artifizj ed avvedimenti. Anzi spesse volte ne sceglieran delle parti, a piantarvi sopra un minutissimo esame, che niente ommetta, obbligando poi gli scolari ad altrettanto esatta repetizione, onde s'impriman loro le fatte osservazioni altamente: le quali, come è ragionato di sopra, avanzano in utilità tutti i più bei precetti del mondo. Ed un mezzo sicuro a render vieppiù vantaggiosa l'esposizione predetta sarà, dopo letto alcun passo d'uno scrittore, domandar gli scolari medesimi, quai pregi od anche difetti in quel passo ritrovino, e che cose osservino degne d'esser notate o in lode od in biasimo, sì nell'invenzione e sì nella dettatura. Ecco un forte stimolo al loro ingegno, un forte impulso al loro amor proprio, essendo anche non men glorioso che utile giudicare i sommi scrittori. Laonde ciascuno, anzi tutti a

gara si sforzeranno di parer perspicaci e di propor delle buone critiche ed osservazioni. A' loro comenti seguano immediatamente que' del maestro senza dubbio più sottili, più copiosi, più dilettevoli. Questi raddrizzeranno il loro giudizio, gli trarran fuor d'errore, insegneranno loro a veder le cose nel vero aspetto, e gli avvezzeranno a scoprire e valutare appuntino ogni più riposta minuzia. Grandissimo esser dovrà certamente l'effetto d'un esercizio tutto indiritto a sprigionar la ragione, e recarla alla sua massima attività.

XVI. Altro esercizio, in che desideriamo che gli scolari sien tenuti e lungamente e con ogni studio, è quel di tradurre i latini nella nostra volgar favella. L'utilità ne fia manifesta dove si voglia considerar con un gran maestro: I. *Che non si può tradurre senza bene intendere il sentimento dell' autore, ond' è, che gli scolari maggiore applicazione useranno quando si spiegano.* II. *Che dovendoli poi tradurre, s' interneranno nell' intelligenza de' medesimi sentimenti.* III. *Che si renderanno le costruzioni e le locuzioni, sì proprie che figurate, famigliari.* IV. *Che la forza, la venustà, la capacità ed il genio dell' una e dell' altra lingua conosceranno.* Chi pensa altramenti, rimanga confuso dall'esempio luminosissimo di Cicerone, il quale dopo essersi impossessato dell'eloquenza greca e latina a guida di spertissimi retori, e guadagnatosi in Roma stessa il grido di principe degli oratori, non cessava per tutto questo di tradurre a profitto proprio e d'altrui molti e assai lunghi tratti di Platone, d'Omero, d'Aristotile, e qualche orazione intera d'Eschine e di Demostene. E la principal ragione era quella, che *oratio graeca, multa ornamenta suppeditans,*

consuetudinem similiter latine dicendi afferebat (nel *Bruto*). E certo due sono i maggior vantaggi del tradurre siccome dal greco in latino, così rispettivamente per noi dal latino in toscano; che vegniamo non solamente a ben fondarci nelle due lingue, ma eziandio a renderci famigliare il genio de' sommi autori, che traduciamo, ed i loro ornamenti per modo, che trasportiam poi senza accorgerci quel capitale nel nostro proprio dettato, sia questo latino, sia volgare. Importa però molto qual maniera tengasi nel tradurre. Questa nelle prime scuole dovrà esser più letterale che altro. Ma non così nell' umanità e molto meno nella rettorica, dove il tradurre è specialmente ordinato a ricopiar le bellezze del testo, per convertirleci in sugo e sangue, e farle del tutto nostre. *Ho tradotte* (dice Tullio, *de opt. gen. Orat. c. V.*) *dal greco due nobilissime orazioni tra lor contrarie di due eloquentissimi uomini, Eschine e Demostene: nè le ho già tradotte a guisa d' interprete, ma sì d' oratore, conservando gli stessi sentimenti e le stesse figure, ma adattando le frasi all' usanza nostra; di che io non mi sono obbligato a tradur così a motto a motto, ma ho espresso il carattere e la forza di tutto il contesto. Imperciocchè io non ho stimato di dover dare al lettor per appunto il numero delle parole, ma piuttosto l' equivalenza della lor somma.* Ecco in pochi tratti dirittamente quello che si richiede. Il valoroso umanista e rettorico dee conservare i concetti e le figure del testo con gelosia, ma debbe ad un' ora por mente a ciò che il diverso genio desidera della lingua, e fare ogni opera di trasportar nell' italiano quel pieno, quel sonoro, quel magnifico stesso, che nel latino si sente, in tanto che la versione prenda

faccia ed aria d'originale. Noi sappiamo, che questa è tutt' altro che agevole impresa, ma a' giovani tornerà sempre a bene l' averla almeno tentata; massimamente che loro darà cagione di svolgere con più studio eziandio gli autori nostri di lingua, infra i quali caldamente a'maestri raccomandiamo di metter loro per le mani il Petrarca, qualche canto di Dante, le Novelle scelte del Boccaccio, e le prose e poesie del Casa e del Bembo. Il saper le lingue straniere è ornamento, la propria dovere. E chi poi facesse agli alunni tradur da capo la lor traduzion volgare in latino, e correggessela quindi col testo innanzi, accennando sopra tutto gli errori di proprietà; farebbe cosa lodatissima per tutti i savj in disciplina letteraria.

XVII. Non dissimigliante esercitazione sarà, e parimente assai utile, che il maestro sceglia l'uno o l'altro scritto d'autor classico, v. gr., un'orazione, un'epistola, un fatto storico, ec. e di questo detti a' discepoli l'argomento ed anche le parti, e la tela tutta sommariamente dimostri, comandando loro di lavorarvi su alla distesa o in latino o in volgare, come sarà il modello, quanto possano il meglio. I giovani accenderansi d'emulazione a cogliere i pregi dell'original non veduto, e addoppieranno gli sforzi del proprio ingegno. I loro scritti confronterannosi poi con quello, e si verrà diligentemente notando quanto ognuno si sia ad esso accostato, o ver dilungato, in che abbia dato nel segno, in che no, come si dovea dilatare un pensiero, come un altro ristrignere, quai luoghi ed affetti volean toccarsi, che immagini e frasi era meglio sustituire. Quanta copia di lumi da tal confronto! quanta consolazion per coloro, che si troveranno essere iti più presso al modello! qual gioia

e raccendimento di volontà! e che lezione per gli altri, e quanto acre pungolo a ricattarsi! Lo stesso Plinio novello, quella norma dell'uomo virtuoso e del letterato insieme, consiglia nella ep. IX. del l. VII. a Cornelio Fosco suo amico un somigliantissimo genere di esercizio per far progressi nell'eloquenza. Egli dice così: *Nihil obfuerit, quae legeris hactenus, ut rem argumentumque teneas, quasi aemulum scribere, lectisque conferre, ac sedulo pensitare, quid tu, quid ille commodius. Magna gratulatio, si nonnulla tu, magnus pudor, si cuncta ille melius. Licebit interdum et notissima eligere et certare cum electis.*

XVIII. Non vogliam però che i precettori di queste due classi vagliansi ognora degli argomenti che trattati si trovano dagli antichi; anzi perchè a' giovani più largo campo sia aperto d'esercitarsi con finezza ed industria, ne proporran qualche volta di nuovi ad arbitrio, ma che abbian però relazione o simiglianza almen di genere e di carattere co' trattati da' classici. E ho detto relazione, perchè ottimo partito sarebbe anche dare a' discepoli tal materia, dove fosser costretti, rispondendo per esempio ad arringhe di Livio o di Tullio, e la parte contraria patrocinando, ad opporre per quanto potessero ingegno a ingegno, giudizio a giudizio, eloquenza ad eloquenza. Di che bellissimi esempi abbiamo in assai scrittori del cinquecento, e specialmente in Alberto Lollio, che con giuste orazioni difese il parricidio di Marco Orazio e la congiura di Catilina. Ma per tutte queste cose poter ragionevolmente fare, è mestieri esser bene ammaestrato ne'principj e nelle regole dell'*imitazione*, delle quali non abbiamo in poco miglior trattato da ricordare al maestro, che quel fattone dal gran Quintiliano

al capo II. del libro x. Questo spieghi egli a'giovani e smidolli non una volta e sminuzzi. Qui noi diremo soltanto che l'imitazion si regge in ispecie per questi tre avvertimenti: il primo d'elegger sempre l'ottimo de' modelli, il secondo di non seguirlo servilmente, il terzo di por la mira anche al di sopra del segno per colpire il meno al di sotto che sia possibile. Non bisogna avvilirsi, ma pensar che la mente umana è sempre la stessa, e che se Tullio e Virgilio son giunti a quelle beate cime, non vi son giunti, perchè s'avessero un'anima d'altra specie da quella che abbiamo noi, o perchè i loro mezzi fosser diversi da quelli di cui noi siam capevoli; io dico lo studio e l'industria. Sono però due estremi egualmente viziosi il *serpit humi tutus nimium*, ed il *nubes et inania captat.* Per far molto non bisogna strafare, e conviene intendere sanamente, e dentro a'giusti confini, quanto è detto ad altrui conforto, non a baldanza e temerità.

XIX. Mi piace per ultimo di rendere i maestri avvertiti contra un abuso, che e qui in Italia non pochi, e molti più fuori adottarono ed adottano come buono ed util costume, il qual è, ch'egli talvolta spiegano o fanno agli alunni spiegare i classici non già in volgare, ma nel medesimo loro latino idioma con altre voci. Credon per cotal modo che i giovani s' impadroniscano della lingua ed acquistino pronta e scorrevol facondia. In fatti questo era il famoso esercizio, di che si valeva eziandio Cajo Carbone, e parimente dietro all'esempio suo Lucio Crasso, il quale, poichè avea letto alcun tratto de' poemi d'Ennio e delle orazioni di Gracco, posto giù il libro, s'ingegnava d'esprimer que' pensieri medesimi con altre latine parole quanto più poteva eleganti.

Ma che? s'avvide egli non dopo molto, che avendo tali scrittori occupato già que' vocaboli e modi, ch'erano al loro intendimento i più proprj e gentili di tutti, dov' egli usasse i medesimi, non gli era pro, e dove cambiassegli ad altri, gliene veniva anzi danno; perocchè s' accostumava a' men buoni. Imperò, come savio ed intelligente, se ne ritrasse, abbiurando solennemente il già tanto amato esercizio. Udiamo lui stesso, che il ci racconta per bocca di M. Tullio al c. XXXIV. del l. I. dell' Oratore: *Equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem nostrum illum inimicum solitum esse, uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus, aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, quam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis pronunciarem. Sed post animadverti, hoc esse in hoc vitii, quod ea verba, quae maxime cuiusque rei propria, quaeque essent ornatissima, atque optima, occupasset, aut Ennius, si ad eius versus me exercerem, aut Graechus, si eius orationem mihi forte proposuissem: ita, si iisdem verbis uterer, nihil prodesse; si aliis, etiam obesse, quum minus idoneis uti consuescerem.* Serva dunque di regola a' precettori la giudiziosa considerazione di Crasso, ed abbiano per costante, che quanto si muta dall'espressione degli antichi, sien poi latini o volgari, altrettanto si va dilungi dall' eleganza e proprietà della lingua, onde il sustituire al loro testo un altro, è appunto un affaticarsi a disimparare; e dir potrebbesi col Coridon di Virgilio:

Heu, heu, quid volui misero mihi? floribus austrum
Perditus, et liquidis immisi frondibus apros.

CONSIDERAZIONI

PER

LE SCUOLE DI ELOQUENZA E POESIA

Alcune poche cose diremo appartatamente a'maestri che insegnar debbono i principj della rettorica e della poetica. V'ha chi domanda a che giovi insegnar cose che dalla natura e dal genio dipendono di ciascuno? Non è questo il luogo di compilare un trattato. Basti dunque risponder, che noi non neghiamo il bello stile essere effetto della disposizion naturale, e di quello che appunto chiamasi genio; ma che insieme crediamo, questo genio nell'anima già riposto, e per così dir concentrato, aver quasi sempre bisogno dell'aiuto dell' arte per venire a maturità. Quinci se i precetti e le osservazioni spezialmente in su'grandi originali son porte ad un animo insensibile e freddo, per sè stesse niuna prova vi fanno; ma se al contrario ritrovano una ben disposta c felice natura, sì la traggon della sua quiete, e le danno moto, regola e pulimento. E così è pur vero, che la riuscita è tutta dovuta al genio, ed è vero altresì, che essendo questo come una gemma rozza, le istruzioni sono come gl'ingegni, che la recano a luce. Permetteranno adunque cotali filosofanti, che in queste materie noi ci stiamo anzi al detto d'Orazio, che al loro (*de Ar. Poet.*):

.... ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et coniurat amice;

e permetteranno eziandio, che non tegniamo per pazzi tanti valent'uomini antichi e moderni, i quali hanno creduto che si potesse utilmente co' libri insegnare eloquenza e poesia, ed infrenare di certe leggi il vago capriccio ed empito di ciascuno (Vedi Cicerone al capo IV del primo libro *de Inventione*).

Ma l'arte poi di ciò mandare ad esecuzione ella è in vero non molto agevole. Vi si richiede un maestro, il quale unisca in sè e l'attività del genio e la perfezione dello studio; la cui mente tutte abbracci le finezze de' precetti, per forma, che il libro scolastico non serva a lui che di filo per non traviare; il cui animo sia presto a sentire l'impressione degli affetti; il cui giudizio sia retto e sottile; la cui fantasia crei le proprie e riceva le immagini altrui con forza; il cui favellar per fine sia chiaro, facile e giusto. Il libro è la regola del maestro, e il maestro è il libro de' giovani. Dalla sua viva voce, dalla dottrina sua, dal suo esempio vuolsi aspettare il maggior profitto in una scuola, nella qual non si tratta meno, che di formare e stabilire il buon gusto. Egli è il vero, che tutte le bellezze atte a formare un oratore ed un poeta stannosi ognora esposte ne' classici autori; ma s'attraversa appunto agli occhi de' giovani un cotal velo or più denso, or più raro, il quale o ne toglie loro totalmente la vista, o almeno fa che non le ravvisino in pieno lume. Noi dunque non cerchiamo, che questa mano benefica, che levi di mezzo simile impedimento, e per cui opera spunti all'intelletto de' discepoli

un giorno chiaro ed una limpida luce. Ne verrà poi da sè, che un uomo, il qual sappia condurre gli altri all' intima cognizione di quel bello che sta racchiuso negli antichi modelli, cercherà in ogni modo di trasfondere in loro eziandio quel vivo diletto, che il desiderio poi genera d' imitare. I genj sono come le fiaccole, appiccano prestamente il loro fuoco ad ogni cosa, che capevol ne sia. Se nella scuola si troveranno dell' indoli a ciò disposte, non andrà guari che si vedran tutte accese di quella medesima fiamma.

Grand' arte però ad invogliare in su 'l bel principio la gioventù a quegli studj che ad essa sono proposti, si è il farle comprendere la lor bellezza ed utilità in generale. La rettorica e la poetica non possono non fornire il dotto maestro di vasta materia a parlarne. Uno de' principali pregi di queste nobilissime arti, e in ispecie della prima, consiste nella multiplicità de' loro suggetti; perciocchè non hanno elle, come l' altre discipline e scienze, certi determinati confini, ma s' estendono a qualunque argomento. Benchè come possono mai ritener la loro estensione sotto le penne di giovani, che non conoscono per anche scienza veruna? Pur troppo a questo passo siamo forzati di confessare, che il metodo di far precedere lo studio degli ornamenti allo studio delle materie è un metodo falso ed opposto alla ragione, la quale è tutta per lo detto di Orazio (*Art. Poet.*):

Scribendi recte, sapere est et principium et fons.
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae;
Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Ma poichè non è in nostra balia lo stabilire diversamente, altro non ci rimane, che perfezionar quanto si

possa il più l' ordine stabilito, provvedendo tuttavia, che a' precetti dello stile vadan congiunte delle cognizioni tendenti ad educare il giudizio ed aiutar la logica naturale, ch'è infin la più bella di tutte quante.

Questo nostro riparo ad un disordine certamente grandissimo, benchè produr non possa degli oratori, o de'poeti valorosi, potrà nondimeno promuovere con maggiore efficacia i semi in ciascuno sparsi dalla natura, e preparare alcuni allievi per l' avvenire, cioè per quando avran finita la carriera degli altri studj; poichè non si vuol negare, che avendo essi in età fresca bevuto de' buoni principj d'eloquenza e poesia, dove poi sieno arricchiti di scientifici capitali, e si vogliano da capo rivolgere alla bella letteratura, non debbono durar gran fatica, ma col riandare le cose fondatamente un giorno apparate debbono quasi di necessità riuscire eccellenti. Facciasi dunque or ragione di dare a' discepoli la prima mano; il tempo, la varietà delle scienze, e sopra tutto il genio, darà loro l' ultima. Ritorniamo intanto al proposto. Dopo la ragione il parlar distingue l'uomo dal bruto, e il parlar colto distingue l'uomo dall' uomo (1). Quindi i pregi dell' eloquenza, de' quali il maestro debbe informare gli alunni, sono e molti ed insigni. Pure se l'eloquenza potesse lodar sè medesima, non è punto da dubitare, che non fosse per servirsi di quelle stesse espressioni, onde appo Tullio le fa un giusto elogio il grand' orator M. Antonio (*L. II. de Or. c. VIII.* e seg.). » Io son persuaso, dic' egli, che nulla v'abbia di più » singolare, che un perfetto oratore. Prescindendo

(1) V. Cic. *L. I. de Inventione c. IV.*

» anche dal costume di declamare, che regna in ogni li-
» bera e tranquilla città, la facoltà medesima di quest'
» arte è così dilettevole, che in niuna cosa o l'intellet-
» letto o l'orecchio ritrova più compiuta soddisfazione.
» In fatti qual canto supera in dolcezza l'armonia d'un
» grazioso ragionamento? qual poesia riesce più grade-
» vole d'un bene architettato periodo? e quale istrione
» reca maggior piacere nel rappresentare la verità, che
» non rechi un oratore nel dimostrarla? Senza che v'ha
» egli più sottil cosa de' frequenti e leggiadri concetti?
» v'ha cosa più ammirabile d'un argomento renduto
» illustre dallo splendore e dagli ornamenti delle paro-
» le? o che cosa v'ha più magnifica d'un'orazione ar-
» ricchita d'ogni genere di sentimenti e di lumi? Im-
» perciocchè fra quelle materie, che d'alto e grave det-
» tato sono capevoli, non ve n'è alcuna, che dell'orator
» non sia propria. A lui s'appartiene il dichiarar ne'con-
» sigli l'opinion sua sopra affari di massimo rilievo con
» dignità, a lui l'eccitare il popolo se languisce, a lui
» l'affrenarlo se si scatena. La stessa facoltà, che può
» destar de' tumulti a ruina d'una nazione, può ezian-
» dio sopirgli a salvezza. Chi saprà esortare alla virtù
» con maggior forza? chi richiamar dal vizio con più
» energia? chi biasimare i malvagi in maniera più as-
» pra? chi lodare i buoni con maggior pompa? chi me-
» glio rintuzzar le passioni co' rimproveri? chi alleviar
» la tristezza più dolcemente con le consolazioni? La
» storia poi depositaria de' tempi, luce della verità, vita
» della memoria, maestra della vita, relatrice dell'anti-
» chità, da qual'altra voce all'età future è trasmessa,
» se non da quella dell'oratore?"

Ma non è questo il solo luogo, dove M. Tullio abbia celebrata, dirò così, la propria cliente; in quasi tutte le sue opere l'entusiasmo l'ha condotto a esaltarla con tratti veramente divini. Egli è però vero, che qualche volta si è lasciato cader nell'animo un dubbio prudente, se quest'arte sì bella e sì nobile abbia cagionato alle città più di bene o di male. Certe spassionate considerazioni in su' tragici avvenimenti della romana e d'altre più antiche repubbliche, gli han fatto confessare, che una gran parte di essi è proceduta dall'eloquenza; ma nel tempo stesso egli ha veduto nel corso delle storie, per opera specialmente di lei, nascer città, estinguersi guerre, formarsi leghe e società fedelissime. Di che gli è paruto poter con vero affermare, che la saviezza senza l'aiuto dell'arte oratoria è poco giovevole alle città, l'arte oratoria senza la scorta della saviezza è sempre loro nociva: che colui il qual si dà tutto all'esercizio del dire, tralasciando gli studj della ragione e del dovere, cresce membro inutile a sè e pericoloso alla patria; ma per lo contrario colui che si arma dell'eloquenza per farle bene, non mai per recarle danno, dee riuscire ottimo cittadino, e uomo utile pe' privati e pubblici affari (*L. I. de Inventione Rhet. c. I.*). In su questo principio Catone definì l'oratore *Vir bonus dicendi peritus;* e Quintiliano al capo I. del libro XII. prende a mostrare, che niuno può esser *vero oratore,* se non sia uomo onesto, poichè non è degno di simil nome colui il qual si prevaglia dell'eloquenza per sostener la menzogna, per immascherar la verità, per distruggere la giustizia, per iscompigliar la repubblica. Il misuso adunque che taluni pur troppo hanno fatto e fan tuttavia

in quest'arte, non dee punto screditarla appo gli uomini saggi, quasi fosse dannosa per sè medesima.

La stessa distinzione parimente adattasi alla poesia. La poesia, figliuola della natura e dell'entusiasmo spirato agli uomini dalle cose sublimi, e palesato da prima con suoni e danze, fu nella sua origine fida ministra di purissima religione. Surse poscia il paganesimo, il quale trasferendo i vizj più laidi dell'umanità a'suoi falsi iddii, recò in picciolo spazio di tempo le poetiche cetre al vitupero di celebrare i suoi sogni e le sue iniquità. Ed ecco la ragione, perchè a'poeti non dava luogo il grande alunno di Socrate in quella repubblica, ch' egli avea divisata. Socrate, che a viso scoperto avea combattuto il gentilesimo, si dovette ber la cicuta. Platone, che troppo vago non era di tal bevanda, non urtò la pagana teologia per diretto, ma cacciò in bando i poeti, che ne erano i promulgatori. E che perciò? forse la poesia non è in sè stessa quella di prima? ha ella forse perduto del suo merito intrinseco, perchè da molti siasi trattata da vile schiava della superstizione e della libidine? Il tradimento e la colpa tutta è di loro. Quest'arte, è vero, ha per suo primo ed essenzial fine il diletto, ma assume anche l'utilità per accessorio di convenienza. Essa imita la natura, ed in ciò diletta; ammaestra, ed in ciò giova. Nel primo ufficio è una pittura parlante, nel secondo è una cosa medesima con quella scienza ed arte, di che ammaestra. Il poeta, che non diletta, manca nell'essenza dell'arte sua; il poeta, che non giova, ma nuoce, pecca contra l'obbligo d' uomo e di cittadino:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Certamente nè da tutti i poeti, nè in tutti i componimenti è congiunta alla dolcezza l' utilità, se non quanto la stessa dolcezza è utile alla vita umana. Ma non per questo tali poeti e tali componimenti offendono alle buone leggi, purchè per servire alla recreazione non trascorrano alla licenza. Molte elegie di Tibullo e Properzio, molti epigrammi di Catullo, molte odi d' Orazio di qual giovamento esser possono? Ben sono di diletto grandissimo, come quelle che dipingono la natura ed esprimono i soavi affetti del cuore, i quali se sono rappresentati con modestia e decoro di parole e di sentimenti, non disonorano punto il carattere di poeta. Ma il poeta non porrà dunque mai sotto gli occhi malvagi affetti e passioni ree? Non dipignerà mai degli uomini voluttuosi o crudeli o avari o ambiziosi? Il vero poeta ne dipignerà senza dubbio, ma come sarebbe appunto un onesto pittore, il qual porrebbe ogni studio, perchè gli atti, i volti e le arie di tai figure, annunziando quasi l'enorme bruttezza de' loro vizi, mettessero odio ed orrore in chi si facesse a mirarle. Anzi questi sono appunto que' tratti, che costituiscono l' utilità della poesia, e servono di lezioni vive e piacevoli di morale. La materia di essi è propriamente riserbata agli epici, a' satirici ed a' drammatici, con questo però, che l' epico e 'l drammatico debbon sempre a questi ritratti del vizio contrapporne degli altri di virtù e di valore, con arte tale, che il vizio rimanga nella fine umiliato e punito, e la virtù, dopo mille disastri, vieppiù bella surgendo, innamori di sè tutto il popolo.

Prende adunque diversi aspetti ed in diverse maniere è vantaggiosa a' costumi la poesia, secondo i diversi

generi in che si divide. La spiegazione di essi è contenuta ne' libri scolastici. Considerandola fra tanto tutta da sè, ella è quell' arte, che discesa di cielo inspira agli uomini un furor sacro, e di divine scintille nè gli riscalda; che per diritto particolare fa suggetto de' suoi cantici augusti le cose più sublimi della religione, e consacra all' immortalità le geste e le virtù degli eroi; che levandosi sopra l'ordinario pensare umano, crea parimente una nuova ed inusitata favella, e tutto della propria magnificenza riempie; che dà vita a cose che mai non saranno, ed anima a cose che nulla intendono; che seguendo un ideal vero di perfezione, sparge maraviglie per ogni dove, e fa la natura più bella; che lega i sensi con la dolcezza dell' armonia; che signoreggia il cuore con la vivacità degli affetti; che alletta l'ingegno con l'amenità delle grazie; che addottrina l'intelletto con la profondità delle allegorie, e che accende e rapisce l'immaginazione con lo splendor delle tinte, e con l' altezza de' voli. *Sit igitur* (noi diremo agli alunni con le parole di Tullio, *pro Archia*, *c. VIII.*) *sit igitur sanctum apud vos hoc poetae nomen, quod nulla unqua barbaria violavit. Saxa et solitudines voci respondent; bestiae saepe immanes cantu flectuntur, atque consistunt: nos instituti rebus optimis non poetarum voce moveamur?* Due pertanto son le ragioni, per le quali è bene, che i giovani dieno opera alla poesia; la prima per gustarne i buoni originali, l' altra perchè, se mai la natura a quella ne gli chiamasse, possan così dirozzati meglio avviarsi un dì a coltivarla. E quanto alla ragione prima, merita certamente anche sola una diligenza particolare. I latini e volgari poeti han molte volte trapassate le leggi dell'onestà,

ma le hanno pur molte volte appuntino osservate, e noi non prescriviamo, che quelle composizioni, le quali son giudicate o dilettevoli senza pericolo, o dilettevoli insieme ed instruttive. I pregi di esse son que' medesimi della poesia in generale: può dunque averci chi non brami internarsi nella cognizione dell' arte per rendersi atto ad assaporarli?

Nè si creda già, che la lettura de' poeti sia di giovamento pure a coloro, che dallo stesso genio son tratti, e non rechi agli altri, che un erudito piacere. Tutte le arti, che a letteratura appartengono, son tra loro congiunte d' un cotal nodo comune, e come di prossima parentela (*pro Archia, C. I.*); ma qual più stretta unione di quella, che passa fra poeta e oratore? Maravigliavasi M. Tullio (*de Cl. Or. C. LIX.*), come un certo Curione si fosse acquistato il nome di dicitore elegante; e fra le ragioni della sua maraviglia eravi appunto questa: *nullum ille poetam noverat.* Ma proviam la cosa direttamente con un bel passo di Quintiliano (*L. x. C. I.*): *Plurimum dicit oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum, multique eius iudicium sequuntur: neque immerito. Namque ab his et in rebus spiritus, et in verbis sublimitas, et in affectibus motus omnis, et in personis decor petitur, praecipueque velut attrita ... ingenia optime rerum talium blanditia reparantur. Ideoque in hac lectione Cicero requiescendum putat.* Ecco dunque i frutti, che l' industrioso accorgimento de' giovani anche alieni dalla poesia, e sol dediti all' eloquenza, può ritrarre dalla lezione de' poeti. Abbiam detto l' industrioso accorgimento; perciocchè essendo posti certi confini fra la moderazione dell' oratore e l' arditezza del poeta, si richiede un buono

ed illuminato giudizio a saperne toccar la linea senza passarla. Segue perciò Quintiliano dicendo: *Meminerimus tamen, non per omnia poetas esse oratori sequendos, nec libertate verborum, nec licentia figurarum, totumque illud studiorum genus ostentationi comparatum praeter id, quod solam petit voluptatem, eamque fingendo non falsa modo, sed etiam quaedam incredibilia, sectatur, patrocinio quoque aliquo iuvari: quod alligati ad certam pedum necessitatem non semper propriis uti possint, sed depulsi a recta via, necessario ad eloquendi quaedam deverticula confugiant: nec mutare quaedam modo verba, sed extendere, corripere, convertere, dividere cogantur.* Or ciò, ch' è detto dell' eloquenza oratoria, estendasi pure ad ogni altra. Non è genere di scrittura, al cui ripulimento non giovi lo studio de' buoni poeti. Il gran Galileo, che scrisse con tanta grazia, con quanta altezza pensò, protestava, che s' egli era punto facile e chiaro in espor materie sì oscure e difficili, com' erano quelle ch' egli aveva alle mani, non altra cagione egli riconosceva di ciò, se non l' assidua lettura del divino suo Ariosto.

Quanto poi al secondo fine, a che la lezion de' poeti può essere indirizzata, cioè ad incamminarsi alla medesima professione; tutto questo dee nascer, com' è accennato, dalla naturale inclinazion di ciascuno, e non da altro giammai. Vero è, che questa richiedesi anche per l' eloquenza, ma molto più senza dubbio per la poesia, la qual si genera d' estro, e non patisce mediocrità, appunto perch' è ordinata al diletto.

E quì noi vogliamo, che sia forte raccomandato a' maestri dell' una e dell' altra scuola, di meditare con attenzione, e far molto uso dell' opere rettoriche di M. Tullio,

ma in ispecie de' trattati *de Inventione*, *de Oratore*, *Orator*; delle *Istituzioni* dell' accuratissimo Quintiliano; della *Rettorica* d' Aristotile egregiamente illustrata da Marco Antonio Maggioragio, dell' eccellente opera di Carlo Rollino *della maniera d' insegnare e studiare le belle lettere*, e singolarmente del Tomo I. dalla carta 325 alla 477 (ediz. di Padova 1729), dove si tratta dell' eleganza latina e della poesia con l' esame di diversi bei passi; e del Tomo II. dalla carta 3 sino alla 450, dove si tratta de' precetti rettorici, della composizione, dell' esplicazione degli autori e delle eloquenze del foro, con discussioni e digressioni dottissime ed amenissime; così pure del Trattato *della Perfetta Poesia del Muratori*, de' due libri *della Ragion Poetica* di Vincenzo Gravina, e del Trattato *della Poesia Italiana* di Giuseppe Maria Andrucci.

Guai se i maestri si stien contenti agli usati libri di scuola, che sono ben poca cosa, e danno a pena le prime fila ad una tela sì vasta! Anzi a' predetti autori aggiungano essi lo studio dell' *Antiquitates romanae* dell' Eineccio, e de' trattati *Rituum*, *qui olim apud Romanos obtinuerunt*, del Nieupoort, e *de Re Militari et civili Romanorum* di Pier Cantelio, con quello del Middleton sopra il *Senato Romano*. Senza simili erudizioni come esporre a' discepoli altro, che pelle pelle, nè un antico orator, nè un poeta? Di che per vie più stimolare i maestri all' obbligo loro, noi stessi abbiamo composto così per saggio un breve ritratto del caratter di quella nazione nell' idioma della medesima, il quale ad essi offriremo da prevenirne ed informarne ben bene a luogo e tempo gli alunni, sì che meglio ne gustin poscia ed i fatti e gli scritti.

Ma prima dobbiamo anche raccomandar due cose a' retori specialmente. La prima è, ch' egli sieno forniti di tal dottrina ed attitudine, che al bisogno possan, non che appensatamente, ma eziandio all' improvvista compor degli esempli acconci a meglio dichiarare ed imprimere nelle menti degli scolari le regole, che vengon loro dettando. Cornificio, o chi che siasi l'autor de' libri rettorici ad Erennio, vorrebbe assolutamente, che il retore non usasse altri esempi, che propri; ed ha per cosa difforme, che chi dà i precetti dell' arte, ricorra poi per la pratica ora a questo scrittore, ora a quello. *Chares* (dice egli al C. IV. del L. IV.) *a Lysippo statuas facere non isto modo didicit, ut Lysippus caput ostenderet Myronis, brachia Praxitelis, pectus Polycleti*; *sed omnia coram magistrum facientem videbat, ceterorum opera vel sua sponte considerare poterat.* Tuttavia se un tal sentimento non s' avviene in tutto alle circostanze de' tempi nostri, chè troppa arroganza e sciocchezza sarebbe il dipartirsi dagli ottimi autori; non si può nè anche dissentire da Cornificio dentro a certi discreti termini, e bisogna riconoscer per giuste quelle sue riflessioni: *Si merces ipsi qui venditant, aliùnde exemplum quaererent aliud mercis: ut si acervos se dicant tritici habere, et eorum exemplum pugno non habeant, quod ostendant: si Triptolemus, cum hominibus semen largiretur, ipse ab aliis id hominibus mutuaretur, aut si Prometheus, cum mortalibus ignem dividere vellet, ipse a vicinis cum testa ambulans, carbunculos corrogaret, non ridiculus videretur?* E certo non sarebbe meno ridicolo quel maestro, che non sapesse, occorrendo, mettere in opera l' arte, di cui fa professione: senza che in assai casi è verissimo quello, che troppo

generalmente segue a dir Cornificio: *Ne possunt quidem ea, quae sumuntur ab aliis, exempla tam esse accommodata ad artem, quam propria; propterea quod in dicendo leviter unusquisque locus plerumque tangitur, ne ars appareat. Ergo etiam ut magis ars cognoscatur, suis exemplis melius est uti.*

Vegniamo al secondo de' due articoli, che volevamo raccomandati. E quest' è, che mirando noi, come abbiam detto in principio, a promuovere un metodo, che nutrichi le menti giovenili di cose, senza le quali non è possibile trovar gli ornamenti delle parole; desideriam sommamente, che dal maestro vengano esposti nell' anno alcuni capi quasi fondamentali degli Uffizii di M. Tullio. Il costume e l'affetto (dice egli medesimo nell' *Orat. C. xxxvii.*) sono le due potentissime molle dell' eloquenza. Il primo versa in descrivere le nature degli uomini, in favellar di qualunque usanza, in quistionar degli uffizii e doveri; e dove bene sia maneggiato, reca dilettazione ed acquista favor dall' udienza: al secondo appartiene trattar gli animi, placarli, irritarli, intenerirli, piegarli come più piaccia; e quando sia introdotto con quella forza che gli si conviene, delude ogni resistenza e rompe ogni ostacolo. Ma dove si trovano però quelle cognizioni che l' uomo rendono atto a tali cose operare? non altrove certamente che nella morale filosofia.

Questa è appunto che esamina gli obblighi della società, onde poterne disputare; che caratterizza le diverse tempere degli uomini, onde poterle dipignere; che ricerca l'intrinseca bruttezza de' vizi, onde poterli gravar d'obbrobrio; che i pregi rischiara e l' unione delle virtù, onde poterle onorar di commendazione; che addita

le cagioni e la fede degli affetti, onde potergli o accendere od attutare. I tre libri di M. Tullio sono in questo genere il più bello, il più utile, il più eloquente trattato, che dall'antichità ci sia pervenuto. Vi si sente la dolcezza d' un padre che ammaestra un figliuolo da lui amato teneramente, la dottrina d' un filosofo, che scorre con maravigliosa franchezza sopra i sistemi e le dissension delle sette, la dilicatezza d' un uomo retto, che non riceve se non i principii più sani e le opinioni più sicure, e la maestria d' un oratore che appiana ed ammollisce ogni spinosa quistione, e quanto passa sotto la punta della sua penna, tutto condisce ed infiora.

Dal libro primo pertanto si spiegheranno i Capi v. vi. vii. viii. ix. x. (ediz. di Padova del 1742), ne' quali si parla delle quattro virtù, d' onde procedono gli uffizii della vita sociale, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, e del suggetto di ciascuna, e si mostra, come tali uffizii mutin d' aspetto al mutar delle circostanze. Il Capo xv, dove si tratta della benevolenza, della gratitudine e della liberalità, intorno alla quale è degna d' essere scritta in oro sopra tutte le porte de' grandi quella sì giusta, e sì poco osservata sentenza: *In collocando beneficio hoc maxime officii est, ut quisque maxime opis indigeat, ita ei potissimum opitulari.*

Si esporrà eziandio il Capo xvii., dove si mettono in veduta i doveri a' vari gradi di società pertinenti, ed in ispecie verso la patria, i parenti e gli amici. Quella parte del Capo xxv., che tratta del perdonare a' nemici e dell'esser non rigido ne' gastighi, onde si può raccogliere quanto sieno errati coloro, i quali danno eccezione a questo incomparabil trattato di M. Tullio, dicendo,

che vi s' induce l' uomo a vendetta. Fossero essi di natura sì dolce, come fu Cicerone! il quale non approvò mai la vendetta, se non in un certo senso, quanto cioè bisognasse all' emendazione del reo ed all' esempio degli altri; ed eziandio in questo senso se ne mostrò dubbioso, pensando, che bastasse all' uomo onesto il pentimento di chi avessegli fatto ingiuria. Ecco le sue parole al Capo XI. del Libro I. *Sunt autem quaedam officia etiam adversus eos servanda, a quibus iniuriam acceperis. Est enim ulciscendi, et puniendi modus, atque haud scio, an satis sit, eum, qui lacessiverit, iniuriae suae poenitere : ut et ipse ne quid tale post hac, et ceteri sint ad iniuriam tardiores.* Si aggiugnerà a' detti capitoli quella porzione del capo XXIX., in cui si parla del tener gli appetiti in freno, ed alla ragione suggettarli, e quindi si passa a determinar i confini dell' onesta ricreazione e dell' urbano scherzare. Il Capo XXXIV. sino a finita la distinzione de' doveri della gioventù e della vecchiezza. Il Capo XXXVI, d' onde imparasi qual vestito e qual gesto e passo convenga all' uomo saggio e compagnevole insieme. Dal libro secondo si spiegheranno i capi IX. X. XI., ne' quali stabilendosi, che la vera gloria dell' uom virtuoso dipende da tre cose, dall' affetto, dal credito e dall' ammirazione del pubblico, si mostra partitamente e a dilungo, che l' affetto nasce dalla beneficenza, il credito dalla giustizia congiunta con la prudenza, l' ammirazione dalla fortezza e magnanimità.

Dal libro terzo finalmente si esporrà quella parte de' capi X. e XI., ch' è indiritta ad insegnarci, dover noi procacciar nostro utile senza pregiudicare all' altrui, antepor l' amicizia ad ogni nostro interesse, ma pospor

l'interesse e nostro e dell'amico alla verità e alla giustizia. Dall' accozzamento di questi passi per noi trascelti non ne esce egli per avventura come il fondo tutto della morale filosofia? E non è perciò da sperare, che i giovani per mezzo di tai lezioni non solo apprendano (chè questo medesimo è assai) gl' insegnamenti essenziali del buono e gentil costume, ma discoprano eziandio i veri fonti di quelle descrizioni, di que' biasimi, di quelle invettive, di quelle esortazioni, di quelle lodi, in chè trionfan cotanto e l'oratore e 'l poeta? Noi per altro intendiamo, che all'esposizione di questi libri, i quali a detta del severo Plinio Secondo (*Praef. Hist. Nat.*), *ediscenda, non modo in manibus habenda sunt*, il professor s'accosti munito delle annotazioni del p. Bandiera, e di quelle del Mureto, che sono nell' edizione del Manfrè del 1752, ma soprattutto de' bellissimi filosofici comentari, che vi ha lavorati sopra in nostra lingua il marchese Andrea Luigi da Silva, i quali uniti all' elegante suo volgarizzamento sono comparsi con le stampe del Bonducci l' anno 1754. in Firenze. Or ecco in poche pennellate la promessa immagine degli antichi Romani, dalla sustanza di più autori a bello studio raccolta.

IMAGO

VETERUM ROMANORUM.

Urbs Roma, caput orbis terrarum futura, e latronum ac perfugarum manu initio coaluit, quos genere, lingua, moribus dispares vel adversa fortuna, vel rerum novarum studium unum in locum coegerat. Conditor eius Romulus regnum primus obtinuit, ac Deorum cultum legesque in agrestem et solutam multitudinem induxit. Caeteri deinde reges, quamquam dissimili ingenio, tamen alii alia via in idem stabiliendae rei publicae, ac dilatandi imperii propositum conspirarunt, praeter Tarquinium. Sed postquam dominatus regius ob huius offensionem sublatus est, belli pacisque artes, quarum semina sub regibus iacta fuerant, magis etiam effloruere.

Nam tres omnino numerantur Romae aetates; quarum prima ducentis quinquaginta annis continetur, quibus reges fuere; altera ferme totidem, atque haec multa atque insignia omnium virtutum exempla extulit; tertia non fere amplius ducentis annis finitur. Qua aetate Romani, quum subacta iam Italia, longius proferre arma coepissent, bella cum Punicis gesserunt, caedibus iuxta ac victoriis memorabilia Sed tandem expugnata Carthago, quae sola Romae par videbatur, ingentem Romanorum metum caeteris quoque gentibus incussit, easque ad deditionem compulit, ut uno illo Carthaginiensi triumpho de toto poene terrarum orbe respublica triumphare visa sit.

Atque haec primordia, et incrementa Urbis fuere, quae tamen non opulentia magis floruit, quam recti honestique studio. Nam quum Romuli successor Numa novis institutis sacris ac cerimoniis religionem augustiorem fecisset, magnus Deorum immortalium metus in omnium animis subinde insedit: ea pulchrorum facinorum origo fuit. Igitur pro feritate humanitas vigebat, pro discordiis pax. Ius bonumque non poenae potius formidine, quam amore virtutis colebatur. Non bella, non itinera, non nuptiae, non funera, nihil denique publice privatimque, nisi initio a precationibus capto, gerebatur: magna in primis erat sanctitas iuris iurandi: pactorum etiam tanta fides, ut testes ac syngraphae, quae

apud leve Graecorum genus inutiles erant, essent apud Romanos supervacaneae. Tantum valebat persuasio, cunctis rebus interesse Deos.

Secundum religionem cara erat patria. Nam quum in republica nemo non partes aliquas obtineret, vel ex eo fiebat, ut tantum quisque patriam amaret, quantum se ipse, atque officia sua. Multa iam inde a regibus constituta fuerant ad sociandos inter se cives: ea societas caritatis caussa in primis exstitit, quam mox etiam disciplina mirandum in modum auxit. Etenim a suis quisque maioribus sic audiebat, nihil sanctius esse patria, huius unius vincula caeteris omnibus esse arctiora, huic vitam deberi ipsam. Atque hic erat non solum nobilitatis, sed etiam populi sensus; foeminis quoque ipsis mens eadem, nec impar quandoque consilium. Itaque nulla gens post homines natos commemoratur, quae maiora pietatis exempla ediderit, nec in qua plures gloriosum duxerint parentes, liberos, fortunas patriae post habere, mortemque pro ipsa ultro oppetere.

Nihil enim habebant Romani antiquius, quam ut eam ab omni servitutis iugo, atque etiam specie prohiberent. Nam initio regia potestas cum senatu populoque communicata invidiam non habebat; verum Tarquinii libido ac superbia insitum illum ac dumtaxat sopitum libertatis amorem excitavit, qui ubi semel arripuit animos, blandiente praesertim postea consularis imperii lenitate, magis magisque invaluit. Igitur ipsum regium nomen intolerabile evasit, nec quidquam aut maiori cum horrore auditum, aut atrocius deinceps punitum est, quam affectati regni crimen, atque adeo suspicio. Hinc Marcus Manlius, de saxo Tarpeio, unde hostes Gallos deturbarat, deiectus; hinc obtruncatus ab Ahala Servilio Sp. Moelius; ille ipse Africae domitor, Scipio, vir optimus, Roma abire coactus. Ita ubi de libertate ageretur, nullus veniae erat locus, nulla dignitatis aut meritorum habebatur ratio. Mori enim quisque malebat, quam servire.

Sed non minor gloriae cupiditas fuit. Hac Romani flagrantes orbem terrarum subigere potuere. Nihil enim erat tam arduum, quod non immensum laudis studium pervinceret; immo difficillima quaeque incepta maxime expetebantur: praerupta montium, deserta itinerum, rapida amnium non retardabant animos, sed incitabant. Nec opes ac divitias eripere populis studebant,

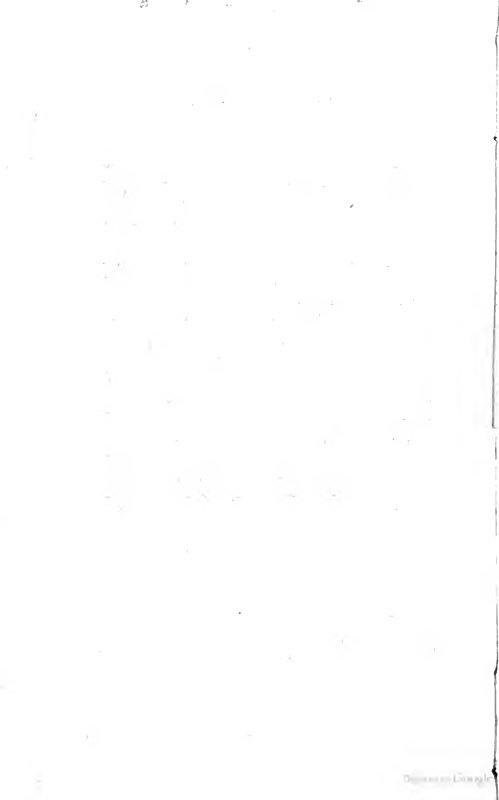
sed victoriae atque imperii decus. Nam si qui leges accipere superbius detrectassent, eos hostiliter delebant, mansuetos, ac se subiicientes summis beneficiis cumulabant. Non victores, sed liberatores diceres. Itaque incertum reliquerunt, gloriosius parcerent, an debellarent.

Hoc quidem inter omnes constat, eos bellandi scientia cunctis gentibus longe praestitisse. Nam sub ipsum Romae ortum a finitimis populis, quibus nova urbs timori erat, continenter lacessiti atque exerciti, necesse habuerant imperium armis fundare. Inde feroces spiritus traxere posteri, nec prius amisere, quam artes luxuriae ministrae, ac litterarum studia sunt importata. Sed optimis reipublicae temporibus dura, aspera, horrida fuit disciplina, ac procul ab omni licentia, atque a deliciis vita agitabatur. Nam iuventus res rusticas atque arma assidue tractare, famem, sitim, aestum, frigus, labores pati, onera ferre, dies noctesque vigilare, magna itinera celeriter emetiri, fluentes sudore artus in gelidos amnes immergere assueverat. Eo pacto animus pariter ac corpus roborabatur, ille ut virtute, hoc ut viribus prodesset. Nec vero pretiosa militibus dabantur praemia, sed vel ducis laudatio, vel querna aut graminea corona maximi auctoramenti instar erat, summumque habebatur fortitudinis incitamentum; non enim, ut ostendimus, divitiae magni aestimabantur, sed gloria. Ergo etiam imperatoribus amplissima maximorum laborum erat merces triumphus; quum tamen in eodem triumphali curru adstaret, qui immortalium facinorum auctores mortalitatis admoneret. Usque adeo nec praemia amaritudine carebant, eratque in ipsa pompa quod patienter ferres.

Atque haec ipsa satis declarant, qua in puniendo asperitate uterentur ii, quorum ea esset severitas in remunerando. Et alioqui non tam opus est strenuos viros honestari, quam contumaces ac temerarios cohiberi. Igitur memorabile in primis est, eritque in omne tempus imperium Titi Manlii consulis, qui filium, quod adversus edictum suum cum hoste, quamvis prospere, pugnasset, securi percuti iussit, patria caritate publicae utilitati posthabita. Quo deinde exemplo Lucius Papirius dictator Quintum Fabium magistrum equitum se invito contra Samnites praeliari ausum, victoremque nec noxae eximere voluit, nec morti, nisi populo romano deprecante

exemisset. Fuit haec constantia, quamvis specie crudelis immanisque, re ipsa tamen salutaris, quae et iuvenilem audaciam, perfidia interdum perniciosiorem, compressit, et disciplinam militarem, imperiique maiestatem continuit: quibus res romana stetit crevitque.

Sed non minus mirabiles apud Romanos pacis artes fuere, quam belli. Vigebat in primis consilium, gravitas, legum condendarum scientia; multum etiam operae dabatur eloquentiae, eaque maximum erat ad assequendos honores instrumentum. At priscis quidem temporibus terrae magis, quam ingenia colebantur; nam patres ruri degebant, suosque agros fodientes ad consulatum, ad dictaturam, ad imperium, expetita postmodum aliis munera, poene inviti evocabantur. Qui, re bene gesta, fascibusque festinantius depositis, quam assumpserant, ad pristinum opus iam triumphales redibant. Sic de Scipione accepimus, victricem Hannibalis dexteram aratro admovisse, terramque subegisse eum, qui Carthaginem subegerat. Tam solertem rusticationis curam maximae quaeque virtutes consequebantur, integritas morum, hospitalitas, modestia, frugalitas, abstinentia. Videres regum domitores, eosdemque contemptores regalium opum agresti labore fessos, olus coenantes in iis villis, in quibus nullum coelatum vas, nulla tabula, nihil spectatu dignum erat, praeter ipsos.

Haec, caeteraque, quae memoravimus romanam rempublicam ad id potentiae fastigium evexerunt, ut humanarum rerum conditionem aliquando praetergredi visa sit. Sed quamquam serius, advenere tamen satis cito ignota veteribus vitia, auri cupiditas, et luxuria. Ea demum (id quod acerrimi hostes facere non potuerant) rempublicam suis ipsius opibus iam nutantem impulerunt, afflixeruntque.

INTORNO
AL CELIBATO ECCLESIASTICO

(M. DCC. XCII.)

Egli è da desiderare che uomini secolari, non trattino in su le pubbliche Gazzette punti di religione e di disciplina ecclesiastica, acciocchè non vi spargano anche senza malizia proposizioni atte a scandalezzare i buoni e a rinfiammare i cattivi, massimamente in questi tempi di filosofica intemperanza e follia. Il numero xv. delle *Notizie Universali*, contiene sotto la data di *Colonia* uno squarcio intorno al celibato sacerdotale, che e per l'agrezza dell'ironia e per la tortura delle dottrine domanda antidoto presentaneo. Si legga in fonte accompagnandolo con le seguenti postille:

.... *perchè alcuni Ecclesiastici hanno fatto voto di non essere i mariti, che d'una sola donna.* Con ciò si è voluto inferire, che gli Ecclesiastici in generale, benchè professino celibato, sono mariti, o fanno da mariti a più donne. Vedi pensar sinistro! Che se fra gli Ecclesiastici ve n' ha di viziosi, perchè sono uomini; nell' altre classi gli uomini vivon forse tutti da angeli, perchè sono laici, o perchè son maritati? Quanto è vero quel detto di san Paolo, che tutti coloro, che si sforzano di piamente vivere in Cristo, hanno a sostener battaglia dal mondo!

.... *gli Ecclesiastici, che amano meglio viver casti che di viver celibi, due cose tanto differenti, che quasi non si ponno conciliare?* Come? il celibato diretto a mantenere la purità è quello che la distrugge? ma non è egli Gesù Cristo che lo commenda? non fu il divino

fondator della chiesa, che volle insignita per mezzo di esso la propria sposa di quel fiore sopra tutti vago e odoroso della virginità, che non era allignato giammai nella sinagoga? Si vegga s. Matteo al c. xix, s. Paolo al c. vii, dell' Epistola prima a que' di Corinto, e s. Giovanni al c. xiv dell'Apocalisse. Che se Cristo manifestò la sconosciuta eccellenza di questo genere di vita, e niuna cosa manifestò mai indarno, non v' ha dubbio alcuno, ch' egli medesimo e diede e dà in ogni tempo a cui gli piace la forza d' eleggerlo e conservarlo. Per la qual cosa il dire, che la religiosa professione di celibato (s' intende sempre fatta pel debito fine, e con le debite disposizioni) è pressochè incompatibile con la castità, o vogliam purità; è il medesimo, che negar la grazia di Gesù Cristo, per la quale l'uomo è levato ad una perfezion soprannaturale, e renduto capace di quello, a che da sè non potrebbe aspirar giammai.

Non si può abbastanza ripetere, che il celibato de' Preti non è che una forma, un uso; non un voto, nè un obbligo sacramentale ec. Sia voto, sia obbligazione alla legge ecclesiastica, a buon conto il canone ix. della Session xxiv. *de Matrimonio* del sacrosanto Concilio ecumenico Tridentino suona chiaramente così: *Si quis dixerit, clericos in sacris ordinibus constitutos vel regulares, castitatem solemniter professos, posse matrimonium contrahere contractumque validum esse, non obstante lege ecclesiastica vel voto, et oppositum nil aliud esse, quam damnare matrimonium posseque omnes contrahere matrimonium qui non sentiunt se castitatis, etiamsi eam voverunt, habere donum,* ANATHEMA SIT; e qui v' aggiugne la ragión netta e lampante fondata in su la

grazia del Salvatore, di cui detto è poc' anzi, e la quale non manca mai a chi dirittamente l' implora: *quum Deus id recte petentibus* (il dono della castità, o purità) *non deneget, nec patiatur* (che son parole di s. Paolo) *nos supra id, quod possumus tentari.*

.... che il matrimonio solo possa far d' un Ecclesiastico un cittadino, e attaccarlo alla patria. Come se un Ecclesiastico veramente buono possa essere altro, che buon cittadino, ed il servire a Dio sia un rinunziare all'amor del prossimo. Ma nella carità di Cristo non sono anzi compresi tutti i doveri verso del principe, della patria e del sangue? E la carità di Cristo non alligna ella e non regna sovranamente nel cuor d' un suo buon ministro? Non è egli questi finalmente, che col seme della parola partorisce e forma continuo buoni sudditi, buoni mariti, buoni padri, buoni figliuoli, e che egli stesso diventa padre e consolatore della vedova e del pupillo, dell' errante e del travagliato? Il viver celibe quale impedimento può recare alla sua carità? Anzi così vivendo egli non è diviso (come notò s. Paolo) fra l'altare ed il talamo, fra la chiesa ed il secolo, fra gl' interessi proprj e quelli di Cristo, che sono la comune santificazione e felicità; ma con tutto il suo zelo, ed aggiungo ancora con più decenza, che se a donna legato fosse, può esser dì e notte assiduo al servigio dell' unico suo padrone: *Si quis mihi ministrat, me sequatur, et ubi sum ego, illic et minister meus erit* (S. Giov. c. XII.).

Le leggi di Mosè toglievano dalla congregazione d' Israello quelli che arrivavano a una certa età senza maritarsi. E dove andiam noi? Altra fu la dispensazione della sapienza divina verso gli schiavi della Legge, altra

è quella verso i figliuoli della Grazia. Il Sacerdozio della legge mosaica fu assai più eccellente di quello della legge naturale; ma il Sacerdozio della legge evangelica è in mille doppi più eccellente di quello della legge mosaica; e però, sì come va distinto da tutti nell' altezza della potestà sopra il corpo mistico e reale del divino suo fondatore, così doveva e dee pur da tutti distinguersi nella perfezione della virtù. Vedi il Catechismo Romano al C. VII. della Parte II. *de ordinis Sacramento.*

Le Leggi romane non li ammettevano (i celibi) *nè a testare, nè a servire di testimoni, etc.* Senza perdere il tempo in disamine intorno all' esattezza di questa e dell' altre erudizioni latine e greche qui affastellate, risponderemo soltanto col grande Apostolo: *Nolite jugum ducere cum infidelibus: quae enim participatio justitiae cum iniquitate? aut quae societas luci ad tenebras? quae autem conventio Christi ad Belial?* (ad Cor. II. 6.). E come può l' uom non inorridire di pur far paragone della politica de' Gentili, e delle scarse e tenebrose idee loro, con la superna e piena luce della rivelazione e morale di Gesù Cristo, e con l' irreprensibil condotta della sua chiesa governata da quello Spirito, che procede dal Padre e da Lui?

Noi abbiamo delle opinioni assai differenti sopra il primo voto della natura, e sopra il primo dovere della società. Noi abbiamo delle *opinioni?* sono dunque opinioni i dogmi? e le infallibili verità palesateci dal Verbo umanato non sono più che immaginazioni e credenze? E quanto al preteso *primo voto e dover di natura,* il citato Catechismo Romano farà per noi breve, ma concludente risposta, posciachè *voto e dover di natura* sono

parole vôte di giusto senso, se non si riferiscono a Dio, ch' è l' autore della natura. Dio fu pertanto, che disse al primo uomo e alla prima donna: *Crescite et multiplicamini.* Ed ecco la chiosa del Catechismo, depositario della dottrina universal della chiesa: *Quod vero a Domino dictum est:* Crescite et multiplicamini; *id eo spectat, ut, cujus rei causa Matrimonium institutum erat, declaret, non ut singulis hominibus necessitatem imponat*; con quel che segue (*P. II., C. VIII., de Matrimonii Sacramento*). La qual materia vedi toccata maestrevolmente in più luoghi da s. Girolamo nella lettera ad Eustochio *De virginitate servanda*, e nel libro primo *Adversus Jovinianum.*

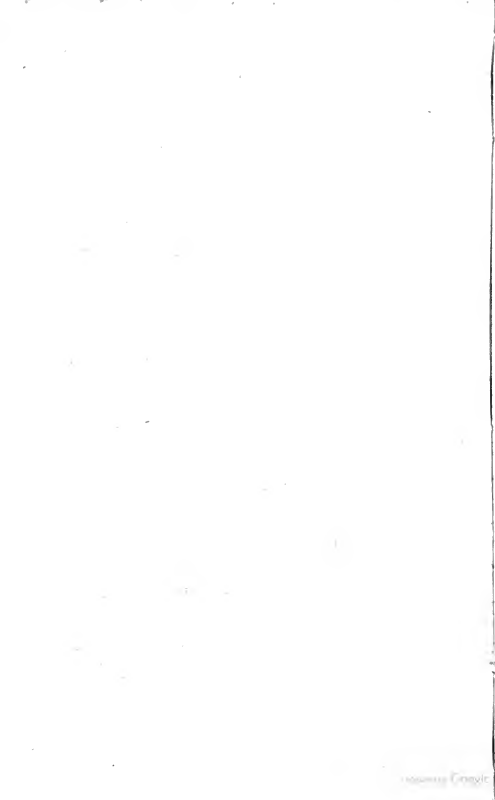
Non abbiamo osato far del matrimonio un delitto; ma ciò che quasi è lo stesso, noi abbiamo fatto della verginità una virtù. Che confusione di cose, e che falsità enorme! Anzi noi abbiamo il matrimonio in conto di sacramento grande, come il chiama l'Apostolo, e l'onoriamo al pari di qualsivoglia più illuminata nazione antica o moderna, se pure fuor della chiesa v' è punto di vero lume, che fermamente non v' è. Ma senza derogare in niente alla dignità e santità di esso, noi ammiriamo e veneriamo altresì la bellezza e sublimità dello stato virginale, come di cosa posta al di sopra degli umani istituti e delle terrene filosofie, e come privilegio speziale della grazia del Verbo, la cui generazione eterna nel seno del Padre e temporale nell' utero della Vergine, essendo senz' ombra alcuna di macchia, era ben conveniente, che il sacerdozio da Lui creato ne ritraesse in sè medesimo per qualche modo la purità. Ed ecco però l' inappellabil sentenza del Canone x. dell' allegata xxiv. Sessione del Concilio di Trento: *Si quis dixerit, statum*

conjugalem anteponendum esse statui virginitatis, vel caelibatus, et non esse melius ac beatius manere in virginitate, aut celibatu, quam jungi matrimonio, ANATHEMA SIT.

. . . . *dimenticandoci senza dubbio, che il nostro Signor Gesù Cristo ha maledetto un fico precisamente perchè non portava frutto.* Or se questo non è stiracchiare li sacri testi, e qual sarà mai? Imperocchè Cristo, ch'è la verità sustanziale, non può in eterno contraddire a sè stesso, e quindi avendo in un luogo celebrato i vergini come eroi singolari (*non omnes capiunt verbum istud* (non nubere), *sed* QUIBUS. DATUM EST..... QUI POTEST CAPERE, CAPIAT); non è possibile, che li maledica in un altro. Il passo è al capo XXI di s. Matteo, e per quel fico, che non fa frutto, non si debbe intendere, se non l'uomo, che non fa opere degne di vita eterna. Altramenti ne verrebbe anche l'assurdo, che maladetti fossero nientemeno que' maritati che non avesser figliuoli: cosa, che ben si vede non essere in lor balìa. In fine la comparazione del fico torna a quello stesso, che la comparazione dell'albero in generale, di cui appresso del medesimo s. Matteo si serve il Batista parlando a' Farisei ed a' Sadducei, che certamente non professavano celibato: *Jam enim securis ad radicem arborum posita est. Omnis ergo arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur* (c. III.) E così andrà chiunque oserà travolgere le sante scritture a sensi opposti agl'insegnamenti della cattolica chiesa, che sola ha il dono della retta interpretazione di quelle. Le declamazioni poi si rivolgano contro a coloro, che durano tutta la vita nel celibato non per cagione di santità, ma per amor di licenza, che non tollera nè legame nè freno.

POESIE SCELTE

EPIGRAMMI

1

A Merlengo mostrando
Albin sua libreria : qua sono i parti,
Dicea, de'buoni ingegni, e là gli *scarti.*
Venne ei quivi adocchiando
De' proprj scritti alcuno, e non gli piacque
Lo strano complimento, ma pur tacque.
Un giorno Albin guardava
La scansìa per vicenda del buon uomo;
E dove mai tenete quel mio tomo
Di rime? domandava.
Perdonate, risposegli Merlengo,
Che in sì corto scaffal *scarti* io non tengo.

DIALOGO.

2

Divoto libriccin, tu mio non sei ;
Torna a la donna tua. *L.* Deh non vorrei. —
Per qual ragion? *L.* Tra polvi, e ricci, e rossi
Ella mi tien, come un profano io fossi. —
E non ti legge? *L.* Scorre i santi tutti,
Ch'io porto impressi, e fermasi su' putti. —
Ciò in casa, è ver? ma in Chiesa poi che fa?
L. M' apre, o Dio, m' apre sol per vanità.

3

Pensi tu, disse ad un amico Eudosso,
Che a stampa il libro mio venga assai grosso?
Anzi, ei rispose, se tu metti a parte
Quanto vi ha di non tuo, fien poche carte.

4

Teco non cangerei condizione,
Diceva un servo al suo signor scontento:
Chè a me comanda al fine un sol padrone;
Tu, misero, ubbidisci a più di cento.

5

Il giorno delle nozze ha solo un male,
Che vassen come dardo:
Del vedovaggio il dì n'ha un più fatale,
Che sen vien troppo tardo.

6

Amico, ben m'avvisi: ho anch'io paura,
Che se 'l mio stil di morder non si resta,
Rotta un dì, o l'altro non mi sia la testa:
Deh avessi almen la tua, ch'è così dura!

7

Ito in villa il poeta don Romedio
Si lagna di cent' ospiti diversi.
Vuol ei torsi d' addosso quest' assedio?
Mettasi loro a recitar suoi versi.

8

Non ci ha vate, egli è ver, che non impazzi,
E vi concedo, ch' io l'esempio sia.
Ma quanti non son vati, e sono pazzi!
E n'è l' esempio vostra signoria.

9

D' ammogliarsi consiglio
Dava una madre al figlio:
Giovin son troppo ancora,
Ei le rispose allora.
Scorsi due lustri; a ciò
Di nuovo lo esortò.
Ora per tale stato
Son madre mia (diss' ei) troppo attempato.

10

Son troppo lunghe le vostre iscrizioni,
(Mi diceva un dottor) lunghe son troppo;
I romani mettean due paroloni,
Che leggeansi correndo di galoppo.
Sono (io risposi) i vostri avvisi egregi:
Scriverò breve; ecco: ASINORUM REGI.

11

Un sonetto Carin già diede fuore,
Di che nessun nollo credeva autore.
Ed ei: S' io nol scriss' io, m' entri il demonio!
Poi citava un amico in testimonio.
L' amico, quando udìa di ciò combattere,
Certo quel (rispondeva) è suo carattere.

12

La mia vocazione era il soldato,
Un medico dicea: quanto mi spiace,
Che a professar quest' arte io fui sforzato!
Ed un amico a lui: Datevi pace,
Ch' è già una cosa sotto vario aspetto
Ammazzare a la guerra, o vero al letto.

13

D'occhi a quel mal, ch'or vostra figlia infesta (1),
Certo rimedio quest' unguento appresta.
Ma a quel mal d' occhi, che per voi l' uom prende,
O non trovasi unguento, o non si vende.

14

Il manoscritto mio non trovo più,
Disse un poeta a un altro, e fermo sto,
Che tu 'l m' abbia rubato appunto tu.
Quegli allor dolcemente: Io certo no,
Ma cerca meglio, e fuor ti salterà;
Che alcun non ruba mai per umiltà.

15

Che farebbon le persone
Senza un poco di follìa?
Fora il mondo una prigione,
Nè mai, Nerina, alcun s' ammoglieria.

16

Fra madie e spinatoj
Affaccendata più, che santa Marta,
Al veder questa carta,
Il gergo intendo già, direte voi:
Ell' è l' usata caccia
Del poeta affamato
Pel don d' una focaccia.
Madonna, avete mezzo indovinato;
Ma a ben saper l' intenzioni sue,
Ei molto più ne gradirebbe due.

(1) Alla signora Catterina de' Telani mandandoli un vasello d' unguento da occhi.

17

Ecco ne viene, e di servir s' affretta
Madonna al piacer vostro
La storia del Cagliostro,
Quasi tanto impostor, quanto voi schietta.
Voi schietta? oh che risata
Odo far la brigata!
Mutiam dunque favella:
Quasi tanto impostor, quanto voi bella.

18

Del pover Arpagon caritativo
Serba la moglie il core a suo conforto:
Non l'ebbe mai l' egregia donna vivo,
Or si consola al fin d'averlo morto.

19

Scrittori di tragedie Irzio, e Malbue
Pianger fan tutti e due:
In grazia quei de' personaggi sui.
Questi di lui.

20

Di Cimone da le stanze,
Che leggeami con affetto,
Io Davidico libretto
A voi torno, padrona, a far vacanze.

21

Un bonissimo signore,
Ma solenne seccatore,
Fu in sua camera da un pazzo
Strangolato per sollazzo;
E si crede senza fallo
In un lucido intervallo.

22

Cavalier settuagenario
Porge il braccio a bella dama;
Questo è ben quel che si chiama
Aver perso il calendario.

23

Di Tindanio ecco l'immagine,
Uomo ed angelo perfetto:
Uomo a mensa, anzi voragine,
E più ch'angelo nel letto.

24

Le gazzette sciagurate,
Che d'Arturo disser male,
Già si sono ritrattate:
Tanto è l'uso abituale
Di pentirsi sul momento,
Se per grande rarità
Sfuggì loro a tradimento,
Qualche bella verità!

25

Fassi in casa don Valerio
D'ogni cosa gran misterio,
Gran misterio d'un trattato,
Gran misterio d'un bucato,
D'una gita, d'un invito,
D'una lite, d'un vestito,
Tutto in somma è quivi ascoso,
Tutto cupo e tenebroso;
Questo solo v'è di chiaro,
Che Valerio è un grand'avaro.

26

Autor d'ampio volume, Petronio, tu ti scrivi:
Che val padron chiamarsi, se i creditor son vivi?

27

Voi (disse Pippo a Ciesco)
Ognor mi predicate,
Ch'io non ho sal bernesco;
Ma, pregovi, ascoltate
Un mio sonetto ancora,
E s'avvien che e' v'annoi,
Vi presto fede allora.
Ciesco l'ascolta, e poi:
Non val (risponde) un fico;
Altro del Berni è il sesto.
Ma Pippo in quella: Amico,
E pur del Berni è questo.

28

Nel partir di Fiordiligi,
Rodagosto tutto 'l dì:
Ahi meschin (dicea) Parigi!
Ma una dama l'avvertì:
Mio signor, dica più tosto:
Ahi meschino Rodagosto!

29

Oh quanto mi dispiace,
Che del poeta Armanni
E desco e letto e scanni
Abbia incendio vorace
In cenere conversi,
E nè pur tocco i versi!

30

Lidia irata a tutto il mondo
In un can pose gli affetti.
Almen questo è di buon fondo,
Che non dice i suoi difetti.

31

Il principe Mignatta (oh dura sorte!)
Ancor dunque è in pericolo di morte?
Ah! se il cielo non fosse a noi crucciato,
Ei sarebbe a quest' ora sotterrato.

32

Oggi fur gli elementi in aspra guerra:
Il sol s' ascose, e traballò la terra;
Spezzossi il vel, si schiusero de' morti
L' arche, ed i corpi ne fuggir' risorti:
Ed oggi ser Crespin sputastrambotti,
Tutti omai di natura i confin' rotti,
Cantò 'l *Passio* (oh prodigio a niun secondo!)
Senza frapporvi un solecismo al mondo.

33

Gran memoria e facil vena
Ha il marchese Buonaschiena.
Quanto ben per la sua gloria,
Ch' egli avesse sol memoria!

34

Il bravissimo Chcresso
Gonfio va d' avere impresso
Dotto libro ed accurato,
In cui nulla ha tralasciato,
Salvo chc, pe' fini sui,
Di notar la roba altrui.

35

Dal suo nobile vïaggio
Come mai non è tornato.
Nomentan punto più saggio?
Sempre seco ha vïaggiato.

36

Tutta affetto e amor sincero
Telesilla è pel consorte
Da ch' ei scese in braccio a morte.
Cotanta ha forza un beneficio vero!

37

Astronomo gentil, quanto ben erra
L' occhio tuo col pensier lunge da terra!
Ch' ei vede beltà eterne, e insiem non vede
Il tristo in cocchio, e 'l galantuomo a piede.

38

Il compratore e il venditore.

C. Ve' l' immagin di Maratto!
Dinne il prezzo, ma a la buona. —
V. Dieci soldi. — *C.* Che il ritratto
Vaglia più de la persona?

39

Una predica, e una dama:
Quella Amor delitto chiama;
Questa amabile mi guarda:
E qual vince? la bugiarda.

40

D' anni trenta Doralice
Giunta affermasi all' età;
Ed è vero, poichè già
Son vent' anni, ch' ella il dice.

41

O messer, le vostre spie
Vi raccontano bugie.
Io non ho mai disputato,
Se voi siate letterato:
Ho ben detto in generale,
Che voi siete un animale.

42

Gran bel cuor del mio Dinasta!
(Esclamando andava Ilario)
Me suo debol consigliere,
Suo devoto commissario,
Di baciar avea piacere
Mille volte; e ciò non basta.
Si degnava anche più spesso
Con mie figlie far lo stesso.
Gran bel cuor del mio Dinasta!

43

I rei casi accompagnati
Vanno appunto come i frati.
Se ci colse la gragnuola,
Or perch'ella non sia sola,
A far corte al nostro desco
È venuto ser Francesco.

44

Rara lode colui merta,
Dice Seneca il Morale,
Che a se stesso ognora eguale
Viver puote a porta aperta.
Ben apprese ciò Geltrude,
E a nessun la porta chiude.

45

Delle belle esser tormento
A Cupido sempre piace;
E se tregua fa un momento,
Va a raccender la sua face.

46

Ser Tinaccio in far parole
Come fermo un dì fu il sole,
Descrivealo una gran palla
Bella, tonda, calda e gialla.
Uno allor così ne 'l tenta:
Dice il sole, o la polenta?

47

Eccovi, bella dama (1), un polverino,
Con aggiunto di polvere un pachetto,
Perchè più non intende Clementino
Con cenere asciugar di scaldaletto
Le copie ch'egli fa sul tavolino
Di qualche canzoncina oppur sonetto;
Se già non fosser sue composizioni,
Ch'allor mertano cenere e carboni.

48

Studiar pe' frontispizi de' libretti
Sol le date e gli autor' de le scritture,
È un saper de' palagi gli architetti,
Ed ignorarne poi l'architetture.

(1) Alla signora N. N., nella cui casa l'autore doveva asciugar colla cenere dello scaldaletto le poesie che talora vi scrivea.

49

Quel barbassoro, che l' *ingegno dritto* (1)
Biasma ne' versi miei come un delitto,
Fa da sè stesso tutto 'l mondo accorto,
Che indubitatamente egli l' ha storto.

50

A te cedan gl' ingegni sopraffini (2),
O Volta, in far lo spoglio de' trattati;
Che se gli recan gli altri abbreviati,
Tu gli spogli davvero e gli assassini.

51

Perchè il nome a voi diedi d' *animale*,
Fate, amico, un romor sì spaventevole?
Allor sarebbe ver ch' io dissi male,
Quando aggiunto v' avessi *ragionevole*.

(1) Questo *ingegno dritto* criticato dal Messere son le ultime parole del Sonetto posto qui appresso, che incomincia: *Chi cerca in pigliar moglie il ben del letto.*

(2) Per l' articolo Voltiano intorno all' *Orazio* del Vannetti, che ne parla nel terzo Tomo delle sue *Osservazioni* a facciata 208.

SCHERZI

1

Lo stolto, a cui de l' oro
Porge il color ristoro;
Colui che ubbidienti
Gode aver molte genti;
Chi ripon suo diletto
In Luculléo banchetto;
E quegli, a cui sol piace
Di Venere la face;
Tutti al miglior momento
Han compagno un tormento;
Chè va ciascun pensando:
Tal piacer sino a quando?

2

Donzelletta vezzosetta,
Se con l' ago in tela pingi,
Sei delizia di Minerva;
E Talia tuoi vezzi osserva,
S' ire e paci in scena fingi.
Se poi scriver ti diletta
Carme arguto ma innocente;
Ben si sente,
Donzelletta vezzosetta,
Ch' egli è Apollo che ti detta.

3

Tu ponderosi asparagi
Spedisci al desco mio:

Vaghi al tuo sen ranunculi
Io, Dori bella, invio.
Gode per que' far celebri
I campi tuoi Pomona:
Flora di questi prodiga
I campi miei corona.
Ben vive dei tu rendere
Grazie ai Celesti tutti;
Che se a me i fior concessero,
A te serbaro i frutti.

4

Questi che a te sen vengono,
Figli di stelo egregio
In ór tinti e in rubin,
Del tuo bel labbro imitano,
Vaga Amarille, il pregio,
Il pregio del tuo crin.
Cercai vie più sollecito
Della tua fe trilustre
Simbolo un bianco fior;
Ma tal, che sia l'immagine
Di fe sì pura illustre,
No nol ritrovo ancor.

5

A nome di un Suonatore.

Vaga Sposa novella,
Se a trattar legno armonico
Io t'insegnai finor;
Il loco cedo, e lascioti,
Chè d'armonia più bella
Già t' apre scuola Amor.

6

D' oro e di minio adorni
I fogli in don ti mando,
Che del nuov' anno portano,
O bella, impressi i giorni.
Segnarli a te gli Dei
Tutti felici io veggio:
Che a me pur tali scorrano,
L' arbitra tu ne sei.

7

Han le persone ai quadri somiglianza:
Vi son quadri, che in distanza
Sol si debbon contemplar.
Se da presso tu gli miri,
Offron linee, colpi e giri,
Che non sai diciferar.
Altri poi di lavor fino
L' occhio vogliono vicino,
Ed armato anche talor.
Se da lunge tu gli vedi,
Nulla più veder ti credi,
Che confuso un sol color.
Ma tu certo un quadro strano
Sei, Nerina, e pellegrin;
Perchè piaci da lontano,
Perchè piaci da vicin.

8

L' amaro è molto
D' amor nel giuoco,
Il dolce è poco:
Chi 'l può negar?

Ma poi quel dolce
Benchè sì raro,
Tutto l' amaro
Ne fa scordar.

9

DIALOGO. Quest' imagine di creta,
Buon maestro, di cui è? —
Del gran critico e poeta
Bettinelli. — O buono affè!
Quanto vale a netto giuoco? —
Soldi quindici. — Sì poco? —
Premio è questo al mio lavoro.
Val l' imagine un tesoro.

10

Donna, tua chiara origine
Tu pur d' Italia traggi:
Aprir Germania videti
L' occhio a' diurni raggi.
Quella così ti diede
Il vivo ingegno altero;
Questa con l' aurea fede
L' aperto cor sincero.

11

D' evento teatral nel vario intrico,
Amabil Morocchesi,
Finger sì ben t' intesi
L' onesto amante ed il verace amico,
Ch' i' dissi in mio pensiero:
O qui si mira il vero,
O, se costui pur finge,
Il proprio cor ne' casi altrui dipinge.

SONETTI BERNESCHI

Al molto reverendo sig. don Paolo Candioli
sacerdote novello.

Siete, don Paol, dunque al fin voi prete?
Prete dunque voi siete finalmente?
Sien grazie a Dio, a sua Altezza, e al suo parente,
Che il possesso vi diè delle pianete.
Voi pareggiato il buon mercante avete,
Che correndo al guadagno bravamente,
Non cede a rischio, a gel, nè a sole ardente;
E di costanza il frutto oggi cogliete.
Ma non l' abbiate a mal, se un tratto i' v' oso
Rammentare a quattr'occhi, e così ingrosso,
Che il sacerdozio è affare, e non riposo.
Or viene il forte, or ci mettete il dosso,
Sicchè non dica il mondo sospettoso:
Costui la carne volle aver senz' osso.
Io della stizza arrosso
In pur veder certi signori abati,
Che quando messa e ufizio han cinciscbiati,
Si tengon sdebitati;
E per tacer di cose assai più amare,
Attendono a far nesti, od a cacciare.
E' mi fan ricordare
D' un, che la laurea in medicina prese
Per mostrar la marmotta nel paese.

Ad altra caccia intese
Esser voglion le mire, e ad altri nesti
Di chi va carco delle sacre vesti;
E nell' opre e ne' gesti
Deve agli altri cristiani parer tale,
Qual è la luce al mondo, e a' piatti il sale.
Qualunque scusa è frale;
Che Cristo è il più discreto de' signori:
Già non vuol tutti apostoli o dottori,
Casisti o confessori;
Ma gli basta, che quei che non ha mane
Da sonar l'arpa, suoni le campane;
E a cantar le letane
Chi non ha, verbigrazia, orecchio o voce,
Si porti il candelliere o ver la croce.
Così giammai non nuoce
Luogo, condizione, indole o 'ngegno,
Che non concorra ognuno al gran disegno.
Ma guai, chi avrallo a sdegno,
O chi d' amor del prossimo e del cielo
Coprirà servo ipocrito col velo
Sol de' moccoli il zelo!
S' ei fatto avesse strabiliar le genti
Col dar la vista a ciechi, il fiato a spenti;
O con maggior portenti,
Non però varrà un frullo a quel meschino
Mostrar nella gran valle il collarino,
E trarsi il berrettino,
Gridando a testa: o buon Gesu', non sai,
Ch' io fui tuo prete, e i diavoli cacciai?

Non ti conobbi io mai:
Gli dirà il Nazzaren con brusco viso,
E chiuderagli in faccia il paradiso.
Or vi serva l' avviso,
Don Paol mio, nè vi scandalezzate,
Se un laico fa di queste cicalate;
Ma più tosto pensate,
Che bello è sempre in ogni bocca il vero,
E non veste di bianco, nè di nero.

O mio reverendissimo Arciprete,
Fate voi stima d'essere una sposa,
Che poetici vezzi pretendete?
Anzi voi siete una figura odiosa:
Voi le magagne nostre correggete,
Svegliandoci quel vermo che riposa;
E dove per disgrazia voi correte,
Egli v' è sempre qualche brutta cosa:
O tristi, che a due man si rompon l' ossa,
O un carcerato, o un povero mal sano,
O tal, ch' aspetta d'esser posto in fossa.
Imperciò non vi sembri atto villano,
Se la rima per voi non mi s' è mossa,
E s' io vi prego a starmi ben lontano.

Il Gabinetto.

Vasi, statue, orivoli, scarpe rotte,
Vini, acque nanfe, unguenti, agli, ciambelle,
Orinali, reliquie, schioppi, selle,
Zucche, arazzi, spadon, stracci da notte;
Là un mezzo Cristo, e un Bacco in su una botte,
Qui san Bartolommeo, c' ha in man la pelle,
Lì Venere che s' alza le gonnelle,
Qua un gran Rosario di castagne cotte;
Ornan con un canile, ed altre gale
A sua Eccellenza il conte da Tincone
Il segreto stanzin sperimentale:
E chi 'l vedrà di voi, buone persone,
Voglia avvertir, com' è quest' arsenale
Un' ombra della testa del Padrone.

È ver, signor Vicario di Palazzo,
Che passar non volete quel Canaglia
Posto in quelle mie rime da sollazzo,
Per unire i poeti con la paglia?
Ho ben d' altre parole a l' uopo un mazzo,
Come gentaglia, ciurmaglia, marmaglia;
Ma domandate pure anche un ragazzo,
Il bel di quella nessun' altra agguaglia.
E che v' ha qui, di mal da proibire?
Pazienza, se fossemi scappato
Asin, coglione, o testa da *dies irae*,
A buon diritto l' avreste voi cassato,
Chè ciascuno è a la fin padron di dire
Io non intendo d' esser nominato.

Qui giace don Tinaccio, ora pro eo,
Conte, Arciprete, Regolo, e Prelato,
Uom sodo e grave sì, che fu stimato
Pesi ottanta, e pareva il Culiseo.
Tanto sapea il latin quanto il caldeo;
Non predicò schifando esser lodato,
Per patire, in su' cardi avrìa giucato,
Ma a tavola fingea l' Epicureo.
Sua gentilezza chi può mai contare?
Tenea bettola, amava ogni villano,
Da' mugnaj poi non si sapea spiccare.
Ond' essi grati al bel costume umano,
Gli voller questa macina innalzare.
O asini, piangete il buon Sovrano.

Alla march. Maria Zavaglia de' Calcagnini.

Marchesa, perchè voi non v' inganniate
A voler far da lungi il mio ritratto,
Io qui vel formo in quattro pennellate,
E poi ve lo spedisco bello e fatto.
Un uom io son così di mezza etate,
Nè lungo, nè piccin, pieno e benfatto,
Larga ho la fronte, ho le guance rosate,
Bruni gli occhi, e per vezzo il naso piatto
Destro non son nè a giostra, nè a duello,
Non vado a caccia, e non monto a cavallo,
Da che le ren mi ruppe un asinello.
Vestir non curo più rosso che giallo,
Niun giuoco mai s' apprese al mio cervello,

Porto parrucca, vo curvo, e non ballo.
Apparai se non fallo,
Aritmetica e in un Geometria
E non seppi far conti in vita mia.
Pittura e Poesìa,
Toschi e latini Autor sacri, e profani
Ho sempre in bocca, in tasca, e per le mani.
Passai di casi strani:
Verbi grazia, mio padre un dì volea
Ch' io 'mparassi Tedesco, ed io piangea.
La Turca, o ver l' Ebrea
Lingua più tosto io torre' ad imparare:
Questi son genj, e non val disputare.
Il Francese parlare
Mi piace; ma s' un parla, nollo intendo:
Se scritto il leggo, allor tutto comprendo.
D' ira presto m' accendo,
Placomi presto, e d' un amico al prego,
Non che d' un miserel, non so far niego.
Il diavolo rinnego
Qualor debbo giucar di complimenti:
Buon che gli strozzo in sul più bel fra' denti.
Tutti i miei sentimenti
Snocciolo a la brigata di leggieri,
E dico bene e male volentieri.
Gli amici più severi
Gridano, ed io, se vienmi un ghiribizzo,
Li lascio dire, e fuori te lo schizzo.
Ma 'l muso non arrizzo,
Se rendute mi son frasche per foglie;
Che dare e torre son marito e moglie.

Prurito non mi coglie
D' udir gli arcani altrui, nè me ne impaccio :
S' un me gli affida, tengo duro e taccio.
Mai non mi gitto in braccio
A la mattana, al sospetto, o a la noja :
Amo forte di stare in berta e 'n gioja ;
Il troppo senno è un boja!
Non bisogna parlarmi di faccende
Di guerra, o pace, o liti, o tai vicende,
Ma di pranzi e merende.
E dove il mio godere vi sia caro,
Non mi parlate mai d' un ricco avaro ;
Che tal sento un amaro
Cercarmi de le viscere l' interno,
Che 'l porrei di mia mano entro a lo 'nferno.
Parrebbe il mondo un verno
Senza le rose e i gigli del bel sesso :
Quando una donna è vaga, io vel confesso,
Mi tira a starle presso ;
E s' io m' intendo punto di morale,
Fin qui la cosa va più ben, che male.
Or basta in generale,
Che s' io potessi elegger quella vita,
Che fusse più d' ogn' altra a me gradita,
Menar l' ore in fiorita
Piaggia vorrei di donne in mezzo a un mazzo,
E di poeti, dentro a un bel palazzo.
Per colmo del sollazzo
Vorrei che un nostro amico, od un parente
Ci facesse le spese per niente.
Bell' errar lietamente

Con la sua dama ognun per boschi e grotte,
Il dì far versi a gara, e poi la notte
Spillar gratis la botte!
Ch' io per me non so certo aver rispetto
A dir ch' io mi ritengo col vin pretto:
Ei mi dà lena e petto
Contra un bizzarro incanto di natura,
Ch' è quel d' aver d' ogni cosa paura.
Ricetta al par sicura
Cercando vo contra l' amor di gloria,
E contro a la pochissima memoria,
Terminata è la storia:
Marchesa, s' altro in me non ho di buono,
Ho questo almen che servidor vi sono.

A donna Marianna Chiusole de' Givanni.

E' suol ne' dì solenni esser costume,
Che l' uomo esponga quanto egli ha di bello:
Pitture insigni ed opre di scarpello,
Arazzi, dorerìe, specchi, fior, piume.
Ma chi è dotato di più fino acume,
Egli stesso si cava del cervello
Una macchina, un giuoco, un focherello,
E divien della festa idolo e nume.
Su via dunque, Madonna; per Natale
Voi pur sfoggiate in qualche bizzarrìa:
Fateci almanco una focaccia tale,
Che della stella viva immagin sia,
La qual servì a' re Magi per fanale;
E a tramontar poi venga a casa mia.

Dubbj di monsignor Tincone e del suo Cappellano sopra un' iscrizion fatta dal Vannetti, ad istanza del primo, la qual cominciava con queste parole

PIIS MANIBVS.

P*iis Manibus* in cima a l' Iscrizione?
Ma s' ella è fatta ad un parente mio,
Che ci ha qui a metter *mano* Papa *Pio*?
Dicea 'l Prelato Conte da Tincone.
Posti allora gli occhiali a cavalcione
Sul naso il Cappellan, ch' era uom di Dio:
Eccellenza (rispose) il veggo anch' io,
Ma veramente io son d' altra opinione.
Tengo, che voglia dire *a le pie mani;*
Bensì poi per un morto secolare
Il complimento parmi de' più strani.
La cosa s' incomincia ad imbrogliare;
Scrivianne a un Savio, ma di que' lontani,
(Dice il Conte) che sappiaci appagare.
Ebbon forse a sudare,
Pur fecer tanto, che a un ingegno raro
Una spezie di lettera mandaro,
Ma quasi s' ammalaro.
Quei mostrò lor, che l' anima d' un morto,
La quale altri sperasse ita a buon porto
De' godenti nell' orto,
Da' Gentili venia *manes* chiamata,
Ed i Cristian della prima covata
La frase avean copiata.

A questa così nuova sinfonìa
Il Cappellan gridò: Vergin Marìa,
Cessa tu l' eresìa !
Per certo sotto il nostro campanile
Non fu, nè sarà mai cosa gentile;
E se usâr questo stile
I Cristian primi primi, egli fur tristi,
E bisogna, che e' fussin Calvinisti.
Or perchè ti contristi?
Soggiunse Monsignor: noi domandato
Di *manibus* abbiamo, e l' insensato
Ci ha di *manes* parlato.
La sentenza ognun vede, che non tiene;
Però tentiamo teste più serene.
E scrissero di schiene
Sino a Berna e Berlino per la posta,
Ma non è ancor venuta la risposta.

Al virtuoso signór Giuseppe Niccolodi scrivano nella Stamperia Marchesani e novello sposo.

Chi cerca in pigliar moglie il ben del letto,
Chi della stirpe i quarti, e chi i quattrini;
E vi trovan poi tutti a lor dispetto
O noja, o liti, o un par di cornicini.
Deh che tu sia, Giuseppe, benedetto,
Il qual fai nozze per più giusti fini:
D' un conforto provvedi al tuo 'mperfetto,
Come insegnan gli oracoli divini.

Ma se qualche ghiotton ti dia la baja
Con dir: tu vai a grucce, e meni sposa?
Ve' marito gentil di nuovo conio!
Esci di metafisica, e a chi abbaja
Mostra per opra, ch' ei sa mal la cosa,
E che non sta ne' piedi il matrimonio.
Al corpo del demonio,
Se le schegge dal ceppo fan ritratto,
E tu non fai le tue faccende astratto,
Noi n' avremo buon patto;
Che al paese darai bravi copisti,
Buon segretarj e fini computisti:
Non pazzi umor, nè tristi,
Ma qual tu se', posati, e senza orpello:
Amici del ben fare, e del dir bello.
Anzi chi sa, fratello,
(Poichè qual cosa convien pur si dia
A le influenze della Stampería,
U' scrivi tuttavía),
Chi sa, che il vicin secol fortunato
Non vegga un Niccolodi letterato?
Ahi gregge sciagurato
Di poetacci adulator furfanti,
Al remo, al remo, al remo tutti quanti.
Da voi non s' odon canti,
Se e' s' ammoglian per caso galantuomini,
Nè d' onorar vi cale i valent' uomini:
Sol certi gentiluomini,
Onde la grascia, e spesso in van, sperate,
Isbardellatamente confettate;
Poi di lor profetate,

Che nasceran Temistocli e Catoni,
Ed ei ci piantan pur Clodj e Sinoni.
Via col malan, buffoni:
Non fora il vostro stil di costui degno,
C' ha i tallon torti, ma dritto l' ingegno.

Per Nozze.

I' veggo sotto il sol più d' una cosa,
Che mi desta pietà, collera e riso;
Verbigrazia, una vecchia scrupolosa,
Che si tura co' panni e strozza e viso:
Un, che al ricco pon tavola sfarzosa,
E dà al povero un tozzo in acqua intriso;
E chi predica a un' Ordin Religiosa,
E perir lascia 'l Turco e 'l Circonciso.
Ma fra cotai marron non è 'l men grosso,
Che mentre un par d' amanti aspetta il giorno,
Che l' interdetto sia da lor rimosso,
Sudi un poeta a mille augurj intorno,
E mettavi di cuor l' arco dell' osso,
Per poi buscar, Dio mel perdoni, un corno.

NOBILISSIMO SIGNOR CONTE GIOVANNI DEGLI EMILJ.

Signor, se qual non son, foss' io poeta, all' udir che un bel maschio al fin v' è nato, avrei su in Pindo il campanon sonato, e cantata in pivial lunga compieta. E avrei fatto alla moda anche il profeta, dicendo, s' ei sarà sposo, o prelato, uom di toga, o di spada, o letterato; ma non vuol tanti voli il mio pianeta. Quel però, che di dir fidanza piglio; nè qui punto fa luogo astrolagare; è, che s' egli è di voi e di lei figlio, non avrà in gentilezza al mondo pare: del resto in Dio posarsi è buon consiglio; e voi fatelo in tanto battezzare.

Rovereto 8 *luglio* 1739.

RISPOSTA DEL CONTE GIOVANNI DEGLI EMILJ AL CAV. CLEMENTINO VANNETTI.

Voi dunque non credete esser poeta? E io vi tengo per poeta nato. Chi meglio in Pindo ha il campanon sonato di voi, chi meglio mai cantò compieta? Io poi non ho bisogno di profeta: venga sposo il fanciul, venga prelato, venga pur laico, venga letterato, lascio in questo operare il suo pianeta. Diletto solo di due cose piglio, prima, che senza punto astrolagare, la moglie m' assicura che è mio figlio: secondo, che stimando senza pare quel che mi deste voi savio consiglio, l' ho fatto di presente battezzare.

Verona 11 *luglio* 1789.

Replica di Clementin Vannetti alla risposta del sig. conte Giovanni degli Emilj.

Sapete voi chi non solo è poeta, ma il Berni è proprio un' altra volta nato? chi 'l campanone e 'l campanel sonato ha 'n Pindo, e vespro cantavi e compieta? L' amabil Pederzan, che fu profeta del gentil parto, e merta esser prelato: sì, quel raro maestro letterato, cui diè a le figlie vostre almo pianeta. Oh qual piacer, mio caro Conte, io piglio pensando (e in questo ardisco astrolagare), che un giorno ei fia 'l Chirone anche del figlio! Me pur, ch' era in buon gusto a un Turco pare, seppe egli convertir col suo consiglio, e di trent' anni in Dante battezzare.

Rovereto 13 luglio 1789.

Al nobilissimo sig. co. Giovanni degli Emilj

Ricevendo un secondo Sonetto (e questo a penna) in risposta a quel suo: Signor, se qual non son, foss' io poeta, ec.

Due sonetti ad un mio? quest' è confondere di gentilezza un pover uomo; e io resto senza saper che far, nè che rispondere. Il vostro d' oggi manoscritto è onesto, anzi divoto, e fatto in paradiso, ma io per me mi tengo all' altro testo (1): a quello dico, che mandaste inciso pur jermattina per un uom da Sacco: può far Dio, signor conte, quanto ho riso! E' ci ha del sale a

(1) Cioè al Sonetto: *Voi dunque non credete esser poeta? ec.*

josa, e proprio a macco: vengan pur via i poeti col malanno, ch' egli dà a tutti, quanti son, lo scacco. Fra gli altri poi c' è un verso, ch' io mi danno a dover dire ch'io nol saprei fare, se vivessi tre secoli ed un anno. Questo verso io nol voglio nominare, perchè sarebbe al tutto un fargli torto: da sè si mostra come luminare. Basta, che s' io del rider non son morto, l' ho per miracol vero, ma son bene indolenzito i fianchi, e un poco smorto. Se voglia ancor di verseggiar vi viene, non vi partite mai da quello stile: quivi sono le grazie e le sirene, quivi natura candida e gentile, quivi le muse, Venere ed Apollo, e quivi Flora, Zeffiro ed Aprile. Vo' che appicchiate quel sonetto al collo del vostro figliuolino, e non mi vaglia, s' ei non corre in Parnaso a rompicollo. Debbon tutti i poeti esser canaglia? È buon che scappi fuor qualche signore, che cavi gli altri sozj della paglia. Verona poi mantenne lo splendore mai sempre della bella poesia, e della lingua Tosca il buon sapore. Imperò da dovero a cuor vi sia d' educar nel fanciullo oltre alla mente, almeno un pocolin la fantasia. Desidero ch' ei viva santamente, poichè l' hanno alla fin pur battezzato; e in questo avete fatto saviamente: or v' aggiugnete i versi, ed è acconciato.

Rovereto 14 luglio 1789.

CAPITOLI BERNESCHI

All' ab. Giuseppe Pederzani.

Io torno, don Giuseppe, adesso adesso
Dal vicino villaggio di Marano,
Dov' è nata una cosa da processo.
Passava io quindi con un libro in mano
Badando a' fatti miei, quando mi vede,
E difilato affrontami un villano.
Appunto lei! (mi dice): io sono erede
Di certi libri, che divider deggio
Con mio fratello, e ho in lei la mia fede.
Vossignorìa, sa quanto un prete, e peggio;
Vorrei pregarla, se non l' è disagio,
Stimargli un dì tornando qua al passeggio.
Andiam (risposi) di presente: i' ho l' agio.
Vostro fratel come si chiama? E quegli:
Don Pagol, ma in effetto egli è don Biagio.
È prete dunque? Oh così non fuss' egli!
Ma prete no, egli è Cherco, e non va innanzi:
Io sudo con la moglie, ei piglia uccegli.
Giammai di còllo non m' ha dato, ed anzi
Nel divider la casa, e l' orticello
M' ha fatto far del Cazzetta gli avanzi.
In questo eccoti appunto il falimbello;
Mi saluta, ed entriamo di brigata
In quel palagio, che chidea puntello.

Era la biblioteca seminata
Per le buche de'muri, e pel solajo,
I topi l'avean tutta esaminata.
Sano di libri non v'era un sol paio,
E tanta polve del ciarpa me uscìa,
Che pien n'er' io la gola, non che il sajo:
Leggea i titoli il cherco, ed io l'udìa
Le fauci risciacquandomi e 'l palato;
Sputava, facea 'l prezzo, e poi tossìa.
Opra non vidi, e non autor pregiato:
Tutto broda di casi e di morale,
Pretto concime e sterco raffinato.
Com'ebbi chiuso al fine il tribunale,
E dato della somma la sentenza,
Cominciò a dir quel chercuto animale:
Con voi resti, fratel, cotal semenza,
Io non voglio per me, che il sol *Tirino*;
Non saprei che mi far di tanta scienza.
Allor quell'altro: ah pezzo d'assassino,
Cherco di stoppa, traditor ghiottone,
M'ha'tu preso per qualche babbuino?
Credi aver sempre il più gentil boccone?
Giuro a Dio, tu la sbagli; e in quella in viso
Gli balestra un libraccio da Sansone.
Nò 'l colse; i'grido, ma è l'affar deciso:
Il sere anch'ei pon mano, e non balocca,
A un Tomo, ch'è *la via del Paradiso.*
Or quand'osservo, che la corda è in cocca,
Chi s'ha (dico) la rogna, la si gratti;
Io me la batto, e pianga chi ne tocca.

Così piantai, fuggendo, que' due sciatti
Pria di vederne qualche brutto caso,
E pria che in grazia de' lor colpi matti
Perdèssi questo scampolo di naso.

CAPITOLI TRE

SOPRA LA FOCACCIA

A D. MARIANNA CHIUSOLE DE' GIVANNI.

I.

Madonna, per quant' io vada pensando
Come nè Orazio, nè Publio Nasone
Nè 'l cantor di Rinaldo, o quel d' Orlando
Mai a far non iscappin menzione
Di quell' esser che chiamasi focaccia;
Sola mi viene innanzi una ragione,
Ch' ei di lodarla non avesser faccia,
E quindi concludessero fra loro:
Per onor nostro è meglio che si taccia.
Io però voglio a fronte di costoro
Far a tutti veder che cosa ell' è,
E quanto degna dell' eterno alloro.
Del tabacco è più antica e del caffè,
Poich' i' so d' aver' letto in un giornale
Che la inventò la moglie di Noè,
Quel giorno istesso ch' ei colmò 'l boccale
Del nuovo umor di Bacco; anzi votollo,
E in sul più bel fe' un peccato mortale.

Uova, zuccher, vin, latte, e burro frollo
Gl' ingredienti son che balestrare
Fan gli occhi al ghiotto, ed allungare il collo.
La forma poi perfetta circolare,
E ben surgente in maestoso dosso,
Le dà corona in fra le cose rare.
Al Bracciatello i' perdonar non posso,
Perch' e' vaneggia in mezzo de la schiena,
Ove 'l furbo dovrebbe anzi aver l' osso.
La focaccia a l' opposto è tutta piena,
Ond' Euclide, si dice, che di questa
Per globo si servisse dopo cena;
E che Mela segnando con la sesta
Pur sovra una focaccia, e terre e mari,
Altrui geografia cacciasse in testa.
E l' astronomo Aràto a' suoi scolari
Con pezzi di focaccia infin solea
Dare ad intender li punti lunari.
Allorchè col favor di Citerea;
Senza di Roma far venir dispensa,
Poichè soverchia spesa ci volea;
La bella Greca a l' uopo non melensa
Con quel suo caro, e ben unghiato gatto
Fe' le seconde nozze a Frigia mensa.
Compare Priamo, ch'era un vecchio matto,
Per mostrarlesi suocero di core,
Le mise due focaccie sotto il piatto.
E fra' doni, che Enea cotto d' amore
Offerse a Dido, posciachè pietosa
Gli ebbe asciutto 'l giubbon dal salso umore,

Eravi una focaccia spaventosa,
Che nel fuggir di Troja per ricordo
Data gli avea la misera sua sposa.
Virgilio a questo luogo fa del sordo,
O forse che in latin nol seppe dire:
Basta, comunque siasi, egli è un balordo.
Or dal profano al sacro per venire,
Sapete voi qual fu la ragion vera,
Che fe' ad Abramo il moscherin salire,
Ed Agar cacciar via con brutta ciera?
Non fu ch' ella sparlasse da insolente,
Ma perchè di cervello un po' leggiera
Fea le focaccie in fretta e malamente;
Sicchè 'l padron non volle soffrir più
Una servaccia buona da niente.
Ma che direm del povero Esaù,
Che per due lenti in zucca si spogliò?
Scimunito di lui maggior non fu.
Gli spositor qui gridan tutti: Oibò!
Ma s' ei lo fea a cagion d' una focaccia,
Dirien, che per qual cosa almen peccò.
Fra color che di dubbj vanno a caccia
Fu già gran quistion, perchè agli Ebrei
Mentr' eran del deserto in sulla traccia,
Cadessero di ciel manna ed augei,
Siccome troviam scritto; ma non mai
Piovesser più focacce a que' baggei.
Tre teologi peste de' pollaj,
Deciser, che quel popol n' era indegno;
Bevendo tuttavia cipro, e toccai.

Allor prese a mostrare un bell' ingegno,
Che, se avea 'l divin cibo ogni sapore,
Di quel pur di focaccia egli era pregno.
Oggi ha però scoperto un professore,
Che manna in qualche lingua appunto spiega,
Focacciuole raccolte al primo albore.
Nè ciò da alcun, ch' io sappia ancor si nega.
E poichè abbiam questo tema a le mani;
E' fu un signor d' oltramontana lega,
Il qual credea felici i suoi villani,
Se ognun le feste un pollo aver potesse:
Io lodo forte cotai sensi umani;
Ma per dir ben, vorrei, che detto avesse,
Ch'ei pago si morrebbe ove a ciascuno
Le feste una focaccia si cocesse.
Ciechi mortali! saper vuol più d' uno
In che consista il bene dello stato,
E a questo punto non pensa nessuno.
Ben fu un uomo di pezza, ed assennato,
Chi disegnò comporre il rituale:
Libro, che a gran ragione è rispettato.
Voi ci trovate con quai preci il sale
Dee benedirsi, e con quante crocette
Il cero, il pan, l' agnel, l' uovo pasquale:
Ma di focacce non v'è pure un ette,
Perchè fu dell' autore intenzione,
Ch' elle per sè sien tutte benedette.
E d' altra par a dir mia opinione,
Il benedirle, e poi non assaggiarne,
Sarebbe un solecismo da bastone.

Io per me le antepongo a tordi, e starne,
E avanti che di lor vivermi senza,
Vorrei lasciar per carnoval la carne.
Esser nato vorrei de la semenza,
Ch'urla in parlando, e mai non sente caldo,
E indosso aver fratesca pazienza.
Vorrei smagrir su le ragion di Baldo,
Mangiare in Pindo crusca e non farina,
E 'ntender mal la prosa di Certaldo.
Trovar vorrei tirata ogni cortina,
Ogni stanzin di bella dama chiuso,
E perfin suggellata ogni cantina.
E vorrei melanconico ed ottuso
Passar le sere a canto ad una vecchia,
Cui per paralisìa cadesse il fuso,
Che il cancro avesse a l'una e l'altra orecchia,
Le scrofe al collo, la gocciola al naso,
E al tergo il gobbo almen com'una secchia.
Ma parmi omai, s' i' non favello a caso,
Aver su la focaccia detto tanto,
Ch'esser ogni uom ne deggia persuaso.
Or converrei lo stral del nobil canto
Drizzar, Madonna, a le focacce vostre,
Le quai su l'altre aver soleano il vanto.
Mandate me 'n di grazia nuove mostre,
Ch'io ben esaminandole vedrò,
Se corrano tuttor le antiche giostre,
E poi con fondamento canterò.

II.

Quand' io non ho, Madonna, un qualche affare,
Che proprio assai rilevi, io sempre soglio
De la focaccia i pregj ruminare.
Già ve n'ho pieno l'anno scorso un foglio.
Ma egli è pur come goccia di gran fiume:
Si perde in opra tal l'umano orgoglio.
Chi di filosofia solo ha un barlume,
Scorge quanta bontà ne la focaccia
S'annidi, e qual gentile aureo costume.
Ella venire a mensa non s'avaccia
Co' lessi e con gli arrosti fummicanti,
Anzi del pranzo in coda ognor si caccia.
Sol fra poma e ricotte si fa avanti
Perch'ella è tutta semplice ed umile:
Se al vin la sposi, arrossa ne' sembianti.
Di virtute quest'è l'antico stile,
Che cela, vergognando, il suo splendore:
Tant' è maggior, quanto si tien più vile.
A gli altra tocca poi di farle onore,
E di svelarne i merti; e vaglia il vero,
De la foccaccia ognuno è ammiratore.
Tutti ne dicon ben di cuor sincero;
Se la mangian con gli occhi per affetto;
Qui però il minor gusto è del pensiero.
Ma qual pur sia la stima ed il rispetto,
Ond' ella è riguardata in generale,
Da ciò puossi, cred'io, conoscer netto,

Che nel dì del Santissimo Natale
Non gira per le case altro presente,
Che quel d'una focaccia madornale.
Segno ch'essa ne vien distintamenté
Tenuta per qual cosa di sagrato
Non che del Bracciatel per più eccellente.
Da Pasqua d'uovo egli è sol tollerato
Per esser festa (dicono) men grande
Se ben ciò non è dogma dichiarato.
La verità sapete, che si spande
Per opra de' fanciulli sopra tutto,
. . . .
Di sceglier quel che sia di più costrutto,
O una focaccia, ovvero un Bracciatello,
E del giudicio lor vedrete il frutto.
Io per me vidi più d'un giovincello,
Che un calcio a' libri dar parea volesse,
Piangoloso, ostinato, aspro e rubello:
Pronto ubbidir quasi a nozze corresse
Come la buona madre, s'ei studiava,
Una focaccia in premio gli promesse.
Ecco gran pro, che pur di lei si cava;
Ch'ell'è de' letterati mecenate,
Ed ha virtù di far la gente brava.
Ond'io sospetto che si sien bruciate
Non so che pargamene per disdetta,
Le quali se vi fusser conservate
Troveremmo, che . . . .
Al pacifico nume di Minerva
Forse più, che l'ulivo, o la civetta.

E certo grande il suo poter s'osserva
Non pure in questo, ancor ne l'altro mondo:
Tanto ogni cosa le è suggetta e serva.
Che quando pensò Enea vedere il fondo
A'regni bui, fu a rischio della pelle
In su l'entrata del covil profondo,
Da cui, latrando, uscì, fino a le stelle
Con tre bocche il gran vermo, che volea
Contente far di lui le sue mascelle.
Ma la vecchia fedel, che lo scorgea,
Gittò ne l'ampie canne una focaccia:
Tacque Cerbero allor, fu salvo Enea.
Pur quand'esser ripenso a tal bestiaccia
Quella grazia di Dio caduta in bocca,
Il sangue propriamente mi s'agghiaccia,
Vienmi talento di trattar da sciocca
Fin la Sibilla, e 'l guerrier da codardo,
Che non rispose al can di mazza, o cocca.
Io non so già se stato i' sarei tardo,
So ben che arei lasciato anzi sbranarmi,
Che darne bricia a quel diavol leccardo.
O come al buon Virgilio ne'suoi carmi
Bastò 'l cor di narrarci queste istorie?
Saltarle io soglio per non contristarmi.
Direi de la mia gioja or l'altre glorie,
Ma vo' serbarle altrui per testamento,
Ed honne già abbozzato le memorie.
Lasciar vo', s'io mi muojo in sentimento,
Un capital che in fondi, e che in danaj,
Per dare a un'Accademia nutrimento,

La qual si chiamerà *de' Focacciaj*:
Lo spianatajo in madia fia l'impresa,
E i sozj andram vestiti da fornaj.
Dovrà ogni anno tra loro esser contesa
Chi meglio la focaccia in rime lodi,
E in rettorico eloquio a la distesa.
Di cui parran gli argomenti più sodi,
Una a lui tanto fatta in guiderdone
Con roseo nastro vo' al collo s'annodi.
Ah se mi vedess'io tal medaglione,
Non mi terrien, vi giuro, le catene,
Ch' i' non ne fessi tosto un sol boccone.
Quest'è, Madonna; quel poco di bene,
Ch'io di far m'apparecchio a la mia morte,
E tanto meglio, s'ella tardi viene.
Ciò sia detto in credenza, e state forte,
Se l'uom ve 'n tasta; ch'io non paja un vano,
Che cerchi innanzi tratto incensi e corte.
Non curo laude aver di labbro umano;
Giustizia sola al mio disegno è meta;
Ma non vo', che l'incarni un'altra mano.
M'allegro intanto che voi siate lieta,
Nè più vi tenti quella brutta doglia,
Che tremar fece il vostro buon poeta.
S'ella durava, a fè v'uscia la voglia
Di dare a le focacce anima e vita:
Il regalo i' perdeva in su la soglia.
O de l'usanza in ver forza infinita!
Ogni anno al ritornar di questi giorni
Me novella dolcezza al canto invita.

E più fummo, ch'io veggio uscir di forni,
D'estro m'accendo più, qual corridore,
Al lampar delle spade, o al suon de' corni.
L'aurora a salutar levomi, e l'ore
Conto, in che giugner suol quel vostro messo:
Ad ogni scalpiccìo mi batte il core.
Ed è in me tal costume omai sì impresso,
Che se ad un tratto mi veniste meno,
Temerei di non dare in qualche eccesso.
Credo ch' i' piglierei proprio 'l veleno,
O ad un laccio di me farei colonna,
S'io fossi Inglese, o fossi certo almeno
Trovar di là fooacce, e in un Madonna.

III.

Poichè mi venne un dì tentazione,
Donna gentil, di lodar la focaccia,
Credo fusse del ciel permissione.
Io nel ringrazio, e pregol che gli piaccia
Qualche grosso boccon farmen godere
Quand' io per la città ne corro a caccia.
Ma fuor di baja, or comincio a vedere
Com'erri vaneggiando il tristo mondo,
E di filosofar piglio piacere.
Or ben comprendo che l'andare al fondo,
Ed il batter sodo ne le . . . cose
Non è da tal, che sia milenso e tondo;
E che a ben fare in darno si dispose
Chi scegliere non seppe un degno obbietto,
Poichè l'opra a la scelta ognor rispose.

Però stizza e pietà destanmi in petto
    Certi, che gittan l'olio e lo stoppino
    In qualche miserabile subbietto.
Appunto è fra costor messer Carlino (1)
    Ve' pazza voglia, che l'ha preso a un tratto
    Di lodar un, perchè sapea latino!
D'Ovidio ei scrive un tomo così fatto:
    Certo nol legge chi vuol libri corti,
    Chi è rozzo, nollo intende a nessun patto.
E prima quivi dà l'incenso a' morti
    Contro al ricordo, c'un dottor sepolto
    Vale assai men d'un asin, che ti porti.
Poi pretende saper (guarda s'è stolto!)
    D'uom, che sotterra da mill'anni giace,
    Gli atti, le geste, i detti, il pelo e 'l volto:
Quando ei medesmo i fatti suoi ci tace,
    O per tal modo gli usa travestire,
    Che i critici ne perdono la pace.
Or una cosa, or un'altra par dire:
    Ti scambia i dadi in man da giuntatore:
    Vuol mostrar come le donne, e coprire.
Oltre a questo, non vacci del suo onore
    A compor tanto sopra uno sbandito
    Da Cesare Ottaviano imperadore?
Buon, che l'affare omai sembra sopito;
    Altramenti non so, se il nostro amico
    Non mangeria tra' ferri il pan pentito.

(1) Il cav. Carlo Rosmini.

E a fe ch'io mi scordava un bell'intrico:
Si pretende che Ovidio sia in inferno;
Di che quanto a me incresca, io no vel dico.
Fors'egli colaggiuso arde in eterno,
Perchè allargò lo 'ngegno più del giusto,
E de le muse fece il mal governo.
O perchè troppo gli andavano al gusto
Quelle cose, c'uom savio non rammenta,
E la donna le asconde sotto il busto.
O ver perchè d'amor gittò sementa
Dentro a' giovani cuori in molli canti!
Voi però qui non sareste scontenta.
O perchè in fine a cento e cento amanti
Rompeva fede, e volea poi che quelle
Senza romperla, a lui fosser costanti.
Pur la ragion che parmi de le belle,
E', che non volle quell'anima nera
Mai confessarsi di tai bagatelle.
Ma comechè si stia cotal billera,
Il far de' panegirici a un dannato
E' cosa, al mio giudizio, da galera.
Vorrebbesi veder scomunicato
Chi resie così nuove in seno cova,
Almen prima ch'ei fusse lapidato.
E a quel misero poi, per dio, che giova
Ch'altri voglia, scrivendo, in ciel portarlo,
Mentr'egli giù nel baratro si trova?
Così perde sua vita messer Carlo,
E ne la stampa perderà i quattrini:
Ch'io non colga nel ver, se falso io parlo.

Via su, pogniam che quattro malandrini
Di questi letterati piagentieri
Nel ricolmin d'elogi sopraffini;
Pogniam che il faccian ire i gazzettieri
Su pe' fogli, che vivono un momento,
Indi vien dove vanno i canzonieri.
Che altro è questo al fin, che borra e vento?
Io stesso sarò 'l primo a dir ch'ei sia
Un'aquila, una lince, un fier portento,
Pien di sana moral filosofia,
Erudito, elegante; e Dio mi scampi;
Ch'io non v'aggiunga qualche altra bugia.
Ma appena appena per li vacui campi
Cessato avrai tai voci di guizzare,
Che fanno appunto come i tuoni e i lampi;
Lo scioccherello si vedrà restare
Qual chi va dietro a lucciole la state
Ov'ei Papa credeasi diventare.
Non io così, se voi ben m'ascoltate,
Non io così, se siete liberale,
Non io così, se di cor m'ajutate.
Io canto un ente fisico reale,
Che si palpa, s'odora e ponsi in bocca,
E s'inghiottisce, ed ei non l'ha per male.
Canto una cosa, che colei non tocca,
La qual uomini e bestie insieme fura,
Ed a la reggia batte e a la bicocca.
Questa cosa è sì cara alla natura,
Che ad ambo i sessi in egual modo lice
Multiplicarla ognor senza misura.

Oh grazia! oh privilegio alto e felice!
E pur ella non è men preziosa,
Perchè men rara sia de la fenice.
Ma di sua qualità miracolosa
Non isperate che parlando io vada:
Ne parlerem tra noi con agio in prosa.
Ch'io non vo' mica tormi giù di strada
Or che son su lo istrignere il discorso,
E render tosto al fodro la mia spada.
Dunque in sustanza i' aspetto un buon soccorso
D'una focaccia senza complimenti,
Fresca, sfoggiata, e con la gobba al dorso:
E poi mio danno, s'io do festa a' denti.

Alla marchesa D. Maria Zavaglia de' Calcagnini.

Leggendo, egregia donna, il vostro foglio
Mi credei legger pretta poesia
Di quella, ove più spira il sacro orgoglio.
Nè quantunque avveduto poi mi sia,
Che non c'è un verso pur per accidente,
Non posso uscir di questa fantasìa.
Come volete ch'io pensi altramente,
Se di ninfe e d'eroi quel foglio è pieno,
E fa parlar sin le persone spente?
O foglio grazioso, altero e ameno,
A petto al qual Lucano, che verseggia,
Non fa che prosa, e quasi prosa almeno!

Ma l'ombra del gran Vate, onde verdeggia
L'orto d' Alcina ancor, quando v'apparve,
Di me non seppe il ver, per quel, ch'io veggia.
Perciò a delitto ascrivermi le parve
Ch'io costà di Vinegia non venissi
A baciar la sua tomba e ad inchinarve.
Se del ver letto avesse entro gli abissi,
Avria saputo certo caso strano,
Che i miei vaghi pensier fece star fissi.
Io vel dirò, ma in un'orecchia piano;
E, non c' altro, pietà spero n'avrete,
» Se non sete empia tigre in volto umano.
Dunque, marchesa mia, saper dovete,
Che dirimpetto a la città del mare
Giunt'era il vostro amico con un prete:
Pederzan n'è il cognome, ma chiamare
Berni e' lo suol; che del Berni è fratello
Nell' umor, nell'amore e nel rimare.
Per le sals' onde venivam bel bello,
Che aperto il ciel ridea, taceva il vento.
Quando a san Giorgio in Alga ecco un battello.
Ver noi si spicca con tai ceffi drento
Da mandar l'uom di là senza dottori:
Costor saltan nel nostro a tradimento,
E gridan: ferma, siam visitatori.
Qui son (rispondo) del forzier le chiavi:
Guardate a senno vostro, miei signori.
A vero dir, noi facevamo i bravi
Non credendoci avere contrabbando:
Essi metton sossopra e panche e travi;

E 'n quella furia nel baul frugando,
Il sacco del denar vien lor trovato:
Qual moneta? domandan, minacciando.
Milanese, diciam. Dunque è fermato.
Vennero al Berni allor le convulsioni,
E a me una spezie di sudor gelato.
Non fu ver, che ascoltassero ragioni,
Ed a le Gamberaje con la scritta
Ci mandaro a sbrigar nostre quistioni.
Dopo sì fiera al borsellin sconfitta
Entrammo nell'eccelsa Dominante
Non già come in Betulia entrò Giuditta.
Ci piombava in sul capo un sol fiammante,
Eravam rifiniti del viaggio,
E a stomaco digiun, senza contante.
Ma pur bisogna al mondo aver coraggio;
Si va a le Gamberaje, e Dio volendo,
Siam presentati a quel giudice saggio.
O delle muse re Febo tremendo,
Non mi far niego della tua presenza,
Or che descriver sì gran cose intendo.
Trovammo, lode al cielo, sua eccellenza
Sovra due scale dentro da un porcile:
Sbagliando al camerier fei riverenza.
V'era un letto e un lettuccio, anzi un canile,
Sul qual sedea una dama gobba e antica,
Che facea gli una visita gentile.
Scusino, padron miei, ch'io non son mica
Ben sano; disse alzandosi il messere,
E si vedea, che un non so che l'intrica.

Vecchio era e curvo, avea le occhiaje nere,
E le palpebre arrovesciate e rosse:
Dentatura e mascelle però intere.
Credo, che sotto senza brache fosse,
Perch' ei la toga innanzi si tirava;
Pur le gambe gli vidi molto grosse.
In testa la parrucca gli ballava,
Che non fu questo secol pettinata:
Ei per grattarsi ad ambe man l' alzava.
A sua eccellenza dunque ammalazzata
Rassegnando il biglietto, così in piede
Raccontammo la storia sventurata,
Con mostrar, che a la nostra buona fede
Non si voleano impor severe pene:
Però facesse quel che meglio crede.
Ei ci esamina, e dice: bene, bene:
L' osso è un po' duro; pur ne parleremo
Col segretario nostro quando e' viene,
E in grazia lor farem quel che potremo
S' appresentino a lui di qui a quattr' ore:
E si fu questo il complimento estremo.
Io stanco di tal berta e del calore,
Ricorro a l' ombra, e fo, che colà vada
A l' ora imposta il prete ambasciadore.
Avea recato intanto la masnada
Al segretario il lucido bottino;
Che son tutti una stessa peverada.
Trovò i zaffi, e 'l danar sul tavolino.
Giungendo il Berni, e a quel fece d' occhietto.
Inteso il nome, disse il malandrino:

Già sua eccellenza ogni cosa m'ha detto:
    Il danar *juxta legem* è perduto,
    Ma con lei farem l'ultimo ristretto.
Sia la metà a l'uficio devoluto:
    A questa buona gente si dia un tanto;
    Un terzo a noi, ch'è meno del dovuto:
E al nostro servo . . . . . deh lasciam da canto
    (Interruppelo il Berni) ora cotesto:
    Che rinnegato avria la flemma un santo.
E ben (seguì lo scriba) eccole il resto;
    Che l'innocenza i suoi fedeli ajuta.
    Or abbia la bontà di farmi presto
Per mie ragion l'intera ricevuta.
    Come? dimanda il Berni; e quegli: appunto
    D'aver tutta la somma riavuta.
Oh qui si che il buon prete fu in sul punto
    Di sciorre al sacco da dover la bocca:
    Tremava tutto, ed era smorto e smunto.
Pur chiusa l'ira, come dire, in rocca,
    Scrive la gran menzogna in sè fremendo,
    E i pochi soldi finalmente tocca.
Della rotta sua scranna allor surgendo
    Quel lupo roditor de' contrabbandi,
    Con dolce riso gli venia dicendo:
Signor abate, un de' piacer miei grandi
    E' stato quel d'averla ben servita:
    Desidero, che torni e mi comandi;
E sì l'accompagnò fino a l'uscita.
    Or vedete, Marchesa, quanto male
    Questa seria faccenda fu finita,
Che a più lungo cammin tarpommi l'ale.

Al chiarissimo signor abate Giuseppe Tommaselli

In occasione del fausto maritaggio di sua eccellenza
Elisabetta Foscarini con sua eccellenza
Lodovico Vidman ec.

O de gli spirti reverendi al mondo
Mercè di lui, ch'ebbe già in Delfo altare,
Due vostre ricevetti, e or vi rispondo.
Non so, se così avesse a spiritare
Quel poveraccio del conte Ugolino
Quando l'uscio a la torre udì chiavare,
Com' io mi vidi il cuore in un catino
Al sentir, che da me voi v' aspettate
Versi per nozze, *et quidem* in latino.
Guardai da prima, se bestemmiavate,
Poi pensando, che dite uficio e messa,
Conchiusi, che la tresca non sappiate.
E' mi fu da tre volte in capo messa
Quella cosa, che chiaman *Prosodìa*,
E non me ne restò briciola impressa.
Volle il maestro un dì per bizzarrìa,
Ch'io la mangiassi, ed io la rigettai,
Ond' egli disse: questa è una malìa.
Però a provar s'io m' usciva di guai,
Diedemi a scongiurare a un fratacchione,
Ma io coceva bue meglio, che mai.
Di bigio mi vestir per divozione,
E una mammana paffutta e brigante
Mi fe 'n van tre segreti ed un'unzione.

Mia madre disperata dopo tante
In Galizia menavami di bello,
Se il paese non era sì distante.
Fur tra loro anche i medici a duello,
Finc' uno poi trovò nel Boerave,
Ch' è un mal, che nasce da poco cervello.
Pur soggiugneste voi, s' anco in soave
Toscano stile una canzon vi fessi,
Che non l' avreste per peccato grave.
Cotesto sì, che con gran festa io lessi,
Fra me dicendo : così non diresti,
Se tu in petto e 'n persona mi vedessi.
Al tondo capo, al nasin piatto, a' gesti
Conosce ognun, che fra leggiadre rime
La natura non vuole de' miei testi,
In uno specchio, e' ogni pelo esprime,
Mi son più volte io stesso ravvisato
Per l' antitesi vera del sublime.
Veggo però, che un tal ve n' ha avvisato,
Un' anima di Dio, sincera e aperta,
Perchè avete anche voi sermon cangiato.
Non chiedete ora in fin, che qualche berta,
Qualche capitoletto de l' anguille ;
Ma, caro amico, un dubbio mi sconcerta.
Qui di Briseide trattasi e d'Achille,
Si tratta, dico, d' Imenei divini ;
E parvi, s' abbia a sbattacchiar le squille?
Non m' insegnan già questo i calepini,
Anzi i' v' ho letto su, che debba l' uomo
Sempre l' oro distinguer da' lupini.

Guardate Giove come e' fea con Momo,
Quel Dio buffon, peggior d' un satiraccio,
Che ad ogni passo avea di chiose un tomo.
L' accogliea volentier per berlingaccio,
Ma qualor festeggiava in cappa magna,
Era al Zanni fermato il catenaccio.
Meni mo donna un conte di Culagna,
E tosto i' corro come a nozze andassi
Con le muse vestite da campagna.
Più baje, ch' io di testa mi cavassi,
Vo' morir, mi terrebbon per più pazzo,
E riderebbe chi non s' annojassi.
Ma il vostro tema egli è altro, che del mazzo,
Non è cosa da burla certamente,
Nè da passar, come si dice, a guazzo.
Senzachè, per parlarvi onestamente,
Nè di lui, nè di lei, quanto al pelame,
In queste parti non sappiam niente.
E pur sempre che cantasi di dame,
S'hanno a pinger le trecce, e 'l bocchin d' ostro,
Nè val ritrarle, verbigrazia, in rame.
Un vate di sciocchezza altero mostro
La bionda chioma ebbe di tal lodata,
Che appunto appunto se l' avea d' inchiostro:
La qual però tenendosi uccellata,
Al bel cantore de l' aurato crine
Toccar fece una buona tentennata.
In fatto di bellezze femminine
Vuolsi ir cauto, spiar, veder l' intero,
Qual fa 'l villan con l' oche o le galline.

Se non ch' ella poi nutre altro pensiero,
　　Non cura la corteccia, ma il midollo,
　　E dà nel segno anch' ei proprio da vero.
Chi ordì nodo sì caro e chi fermollo,
　　Volle insegnar, che l' accoppiarsi è sano
　　Quando nessun de' due si fiacca il collo.
Se il Cocchi fosse vivo, e un po' più umano,
　　Egli, che biasmò tanto il matrimonio,
　　Avria dato a cotesto forse mano.
Preghiamo dunque Cristo e sant' Antonio,
　　Che Isabella sia brava, e ne consoli
　　In batter Lodovichi di buon conio.
O rinascesser ne' costor figliuoli
　　Que' due, di chi son egli pronepoti,
　　L'un doge, e l' altro interpetre de' poli!
E qui da voi a matita si noti,
　　Ch' io parlo in questo modo per figura,
　　Non perch' io dia a Pittagora i miei voti.
Quella trasmigrazione è un' impostura,
　　Una resìa da turchi e non da preti:
　　In somma io mi sto forte a la scrittura,
E voi cercate pure altri poeti.

EPISTOLE E SERMONI

EPISTOLA

AL CELEBRE POETA SIG. AB. VINCENZO MONTI.

ARGOMENTO

Molti de' nostri poeti, che hanno l' umiltà di credersi genj e capiscuola nell' arte, affettando una magnanima iudipendenza dai più grandi modelli, che è quanto dire, dal buon senso; fanno le loro delizie di una maniera di scrivere contorta, gonfia e sproposìtata, amano di tigner la propria dicitura di colori oltramontani, e per un prurito immenso di comparire scienziati, al sì fecondo maneggio della mitologia sostituiscono un superficiale guazzabuglio filosofico, che senza riempier l' intelletto rende inamabile la poesia. La setta di questi Balzacchi e Ronfardi è il soggetto dell' epistola seguente.

Nubes et inania.
HOR. de Art. Poet.

Se credi, o Monti, del castalio regno
A i moderni Soloni: o tu di Nice
Pianga gli sdegni (1), o d' alti Eroi le imprese
In seno a eternità consacri (2), o mostri
L' occulta via de la beata vita (3),
O ad altro tema in fine il plettro accordi;
Nessun canto fia mai degno di laude (4),
U' i dotti sensi un ammirabil giro
Non ravvolga, e qual turbo, al ciel non roti.

Troppo de' nostri vati il prisco stile,
Ch' esile suona, ed ha tarpati i vanni,
Un tempo s'apprezzò. Porri e cipolle,
E cestute lattughe a i buoni padri
Fur caro cibo : ora odorosa nube
Alzano fra doppieri estranie cene.
Cangiossi il gusto co' palati, e eguale
La cucina e 'l parnaso ebber la sorte.
Tu, se vuoi plauso, il polmon tendi e allarga,
E dì gran cose *in tuono originale.*
Vibra rotondi paroloni, audaci
Forme dipingi, e gigantesche idee.
Sai pur, che di Democrito la legge
I sani ingegni da Elicona esclude (5):
Segui l' estro e 'l furor. Mal conosciuta
E' ancor natura, ed a l' ardir de i vati
Ingiusta meta il pedantesmo oppose;
Colombo imita, e passa. Il lungo studio
De la smunta eleganza, e la servile
Lima dispregia, e su la Senna a volo
Recati a depredar le pellegrine
Animatrici grazie, onde s' avvivi
L'italico torpore. Oh qual di palme
Battimento udirai, se ad ora ad ora
Fia, che al patrio sermon tal frase intessa,
Che mova di Parigi! al cuoco appunto
Così applauder si suol, se inaspettato
Di francese lavoro un bel pasticcio
Trasmise a' convitati. Il miglior pregio
Impara al fine. Tutto ciò che l'arti
D' uomo libero degne, e le scienze

Di più bello additaro a i lor seguaci,
Tu lo specchio emulando, che i solari
Raggi strigne in un punto, accoglier dei
Entro i lirici versi. Antiche e rance,
Benchè del Vero e di Virtù maestre,
Le argive fole a ciclico poeta
Si lascino in retaggio, onde trattenga
Le donnicciuole ed i fanciulli a vegghia.
Ceda a Cartesio Dedalo, a Neutono
Prometeo ceda, Proteo a Galileo:
E i capripedi Fauni, e le giocose
Ninfe, cui trasse il popol vostro un giorno
Infra l'eccelse cittadine mura (6),
Tornino in sen de' solitarj orrori.
Sol qualche Nume ancor si riconosca,
E ripetansi ancora i sacri nomi
D'augusto *Tempio*, e d'*Ara* incoronata
Di felici verbene, e di sabee
Messi fumante. Ma i sublimi arcani
Di natura, che a pochi il volto svela,
Questi sien gli episodj e gli ornamenti,
E le favole e i fior de' carmi tuoi.
Del gran pianeta il dardeggiare eterno,
Onde la luce si propaga, il vetro,
L'anglico vetro, che i color distingue,
La vaga incontro al sole iride acquosa,
Le ignote genti de gli eterei mondi,
I già distrutti vortici, l'invitta
Attrazion, l'elettrica possanza,
Per cui da l'atro procelloso cielo
La rubiconda folgore discorre;

Quale al tuo immaginar non offriranno
Immenso campo? Dunque aduna, ammassa
D' ogni parte tai cose ed altre mille,
E sollecito cerca, u' in nobil pompa
Dispiegarle tu possa al guardo altrui.
Forse talor fia, che ripugni il luogo,
O l' argomento: rodi l' unghie vive (7)
Tu allora, nè cessar, finchè la gemma
Congegnata non miri. Accorto e destro
Fuggi però le acroceraunie rupi,
Nè t' innoltrar de le cagioni interne
Ne' laberinti, donde uscir poi deggia
A fronte china (8). Ma qualor le cose
A te note descrivi, il ciglio aggrotta,
E tuono prendi di Sibilla e spirto.
Acuti sensi, epiteti pregnanti,
Inaudite metafore architetta;
E per lungo il lettor nebbioso calle
Conduci e aggira: ei pien d' alto stupore
Giurerà, che tu sei del secol nostro
Vera fenice. Ma poichè non sempre
Lunghi intermezzi in tuo potere avrai,
Di dotte voci almen tesoro eletto
Serba, onde fama vie maggior n' ottenga,
Ed astronomo e chimico e algebrista
E geografo sembri, e ciò che vuoi (9).
Qneste tu spargi in ogni luogo ad arte,
Qual se dal petto di saver fecondo
Ti traboccaser per soverchia piena (10).
Odi Pantilio sotto volta aurata
Di regia stanza, u' la vocale immago

Alto risuona (11), tra vivaci spirti
Assiso, e 'l crin d'immortal lauro ornato,
Con enfatica voce e altero gesto
Orbite memorar, *fochi*, *assi*, *centri*,
Spazj, *velocità;* indi a le *cube*
Radici scender; poi frapporre i *sali*,
L'Aria fissa, *il flogisto;* e s' uopo sia
Far de la state, o pur del verno un motto,
Ricorrer tosto a gl' infecondi ardori
Di *Bilidulgerid*, o de l' estrema
Inospita *Groelandia* a i geli eterni.
O pindarici voli! o dolci nomi!
O soave armonia! Deh questo imita
Illustre esempio, e a le sovrane leggi
De la moda t' arrendi, a cui le stesse
Matrone porgon la superba testa,
Or da spogliare d' ogni inutil pondo,
Or con barbare piume e compri ricci
Da trarre in alto qual egizia mole (12).
Che se 'l cantor non imitabil d' Arno
Seguir anco ti piace, o ver la falsa
Ferrarese Sirena, o 'l buon Torquato,
Cui d' ingegno divin mancò la forza;
Veggo Serlock, il Consiglier Britanno
De gl' Itali poeti (13) alzare il dito,
E minacciarti il sì temuto oblìo,
E 'l dispregio comun, fuorchè de i saggi.

ANNOTAZIONI

(1) Si allude alla sua tenerissima elegia a Nice, che nel 1778 fu fatta stampare in Faenza dal suo amico sig. co. Cesare Naldi, e che porta il motto: *Et lacrymae prosunt.* Il principio di questa Elegia gareggia con quello dell' El. XVIII. del lib. I di Propersio:

Haec certe deserta loca, et taciturna querenti;
Et vacuum zephyri possidet aura nemus etc.

Tutto il rimanente vi corrisponde, e può servir di esemplare in tal genere.

(2) Si allude a molte sue eccellenti composizioni in lode di varii soggetti; e spacialmente al nobilissimo Sonetto per S. E. Monsignore Spinelli governatore di Roma, uno di que' pochi, che onorano sè medesimi col premiare l' altrui virtù. Egli regalò al Poeta un superbo caméo contornato di brillanti, che rappresenta un Germanico giovine.

(3) *An secretum iter, et fallentis semita vitae etc.*
Horat. Ep. XVIII. lib. I.

(4) *Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino,*
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt etc.
Ep. XIX. lib. I.

(5) . . . *et excludit sanos Helicone poetas*
Democritus etc.
De Art. Poet. v. 296.

(6) *Sylvis deducti caveant, me judice, Fauni etc.*
Ibid. v. 244.

(7) . . . *vivos et roderet ungues*
Sat. X. lib. I.

(8) . . . . *nec desilies imitator in arctum,*
Unde proferre pedem pudor vetet etc.
De Art. Poet. v. 134.

(9) *Clarus erit, fortis, justus. D. Sapiens ne? S. etiam et Rex,*
Et quidquid volet . . . .
Sat. III. lib. II.

(10) *Omne supervacuum pleno de pectore manat*
De Art. Poet. v. 337.

(11) .... *simul et jocosa*
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Ode xxi. lib. i.

(12) Vedi il Poemetto del signor Vittorelli, intitolato, il *Tupè*, che uscì in Bassano del 1772.

(13) Si fa allusione al libro di fresco stampato in Napoli col titolo di *Consiglio ad un giovine Poeta del signor Martino Sherlock* Irlandese. Da questo libro s' impara fra le altre cose, che il Petrarca esaurì quella specie di poesia, di cui fu creatore, e per conseguenza non può formar de' poeti, nè è suscettibile d' imitazione: che l' Ariosto corruppe nel Sec. xvi. il buon gusto, e seduce tuttavia il lettore come una Sirena per rovinarlo; e che il Tasso avea un bell' ingegno, non però un grande ingegno. Ma si leggano le solide riflessioni, con cui il sig. ab. Alessandro Zorzi fa argine in parte a così strana sentenza, in tre lettere al sig. proposto Marco Lastri pubblicate in Ferrara, nelle quali si scorge ad un tempo l' erudito, il filosofo e l' uom tranquillo. Sarebbe per altro desiderabile, che si confutasse tutto interamente il fallace e pernicioso sistema di questo Inglese; e che del medesimo inchiostro si rivedessero i conti a que' Poeti Italiani, i cui difetti non sono in quest' epistola, che leggermente accennati.

EPISTOLA

Al padre Ippolito Bevilacqua sotto il nome di Clastidio Filicio.

Che fai, Doriano, odo intuonarmi, e teco
Che fa in villa Mentippo, ora che 'l verno
Mostra l' orrido ceffo? Ah taci, e ascolta.
Forte cadea l' altr' jer pioggia con rombo,
E già a noi del mattin la miglior parte
Era trascorsa de' Romani ingegni
Fra i chiari monumenti; or via si cacci
Il granchio da le membra, e se non lice
Vagar pe' colli, nel villaggio istesso
Il trastullo si cerchi: ecco 'l gabbano,
E l' ombrello. Si corre a capo chino,
E 'l pie si drizza in ver bianca magione,
Ove alberga, a noi noto, amabil germe
D' illustri sposi, a forestiere poppe,
Moda infame! commesso. Incontra scende (1)
La nutrice brunetta, e d' occhio gajo
E di voce viril: Benchè l' infante
Abbia dal sonno i lumi vinti, a voi
Non fia chiuso l' accesso. O grazia insigne!
O privilegio! S' alzi la portiera,
E si passi. La culla ondeggia omai,
Apre gli occhi il bambino, e poi sorride,
Almo sorriso! Ah! conte mio, mio core,
Esclama la nutrice de' suoi figli
Dimentica, e di conte il sacro nome,

Folle, ripete ognor, che un nume in fasce
La contea le presenta. Indi a noi volge
I detti: miei signor', se il vostro arrivo
Previsto avessi, i dilicati lini
E i ricchi arredi, che di conte al grado
Dovuti serbo, pompeggiar vedreste.
Io più non posso, e il riso che da prima (2)
In sul labbro appariva, in bile a un tratto
Mi si cangia, e in velen: Mentippo amico,
Udisti! Oh noi mal consigliati e pazzi,
Cui sì offende l' orgoglio e l' alterezza
Che regna ne' palagi! ecco la colpa,
L' origin ecco: le nutrici istesse
Di grufi nomi ingombrano le orecchie
De' pargoletti, ed è la stessa culla
Scola di vanitate, e da le fasce
S' impara a insuperbir. Partiamo. E dove?
Dove anderem? Vien meco opposta scena
A contemplar. Oscura ampia cucina
Già s' apre, entriam. Pei disarmati fori
Il vento fischia; e pendon ferrei arnesi
Da le nere pareti; antica mensa
Zoppica in mezzo, e ruvida tovaglia
Di color dubbio mal ne copre un lato.
Trito boccal v' è sopra, e dal tagliero
Aurea polenta fuma. Intorno intorno
De' fanciulli lo stuol siede discinto
Con la madre, ma al fuoco il buon marito
Stassi, e tenendo in man fragil scodella,
Entro lago di latte il cibo affoga
E sel divora. Il vicin Batto intanto

Spippola detti. Ah! qui non sono conti,
Qui puro affetto ha seggio. Al veder noi
Esulta la famiglia, e tutto è in moto.
Volan le panche, e da le legne s' alza
Splendida fiamma; deh tornate, o figli,
A l' opra, chè il mirarvi è a noi diletto.
Assaggiate, signori, il buon villano
Dice, ven prego, oh caro invito! il rese
Piglio ed affetto. Si novella, e novo
Piacer si bee da lo spettacol santo
De la pietà materna, e de la vita
Semplice e umil, ch' è d' ogni ben maestra (3)
Oh fortunata prole, che nascesti
Utile al mondo, e non di peso altrui,
Nè a te stessa di noja; e cui l' infanzia
Non del fasto su l' orme, o degl' inerti
Agi conduce, onde il già lento passo .
Morte affrettar si vide, ma alla sola
Scorge, feconda di virtuti madre,
Invitta pazienza. Assai corretti
Abbiam gli occhi e gli orecchi, o mio Mentippo;
Rimanga in noi sì bella immago impressa.

ANNOTAZIONI

(1) *Moda infame* ! Vedi sopra di ciò la parlata del filosofo Favorino presso Aulo Gellio N. Att. c. 1. *Oro te inquit, mulier, sine eam totam integram esse matrem filii sui. Quod est enim hoc contra naturam imperfectum matris genus, peperisse, ac statim ab sese abjecisse*? ec. Questa bellissima parlata bisognerebbe, che girasse in nostra lingua per le mani di tutte le madri.

(2) Quintiliano (*lib.* 1. *c.* 11. *Inst. Orat.*): *Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus. Infantiam statim deliciis solvimus. Mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes et mentis et corporis frangit. Quid non adultus concupiscet, qui in purpuris repit ?..... in lecticis crescunt; si terram attigerint, e manibus utrinque sustinentium pendent* etc.

(3) *Non alia magis est libera, et vitio carens, fritusque melior vita, quae priscos colat, Quam quae relictis moenibus Sylvas amat.*

Seneca in Hippol.

EPISTOLA

AD UN CELEBRE PROFESSORE D' ITALIA.

Aufidio, quel, ch' ora da te mi giunge
Amico foglio inaspettato, oh quanto
Da' suoi fratelli è mai diverso! i vezzi,
Gli attici sali e le nettaree note,
Ond' italo Voiture a me sembravi,
Tacciono in esso. Amano i vezzi e i sali
L' alme tranquille, e a lieta stanza intorno
Svolazzan di filosofo giulivo.
Te burrascoso mar, te fieri venti,
Te preme orrido verno. E tanti guai
Il ciel non già, ma suscitò superbo
Bipede mostro, che il bel calle infesta,
Per cui si sale di Minerva al tempio;
E de la diva a i più fedel ministri
Con cerberei latrati alto minaccia.
Oh rei consigli! oh di Adamo nepoti
D' ogni male architetti a voi medesmi!
Oh sorti nostre differenti! io vivo
Lungi dal fummo e dal fracasso ingrato
De le altere città: nè quando inteso
A gli studj paterni, or prose detto,
Or, nuova insania, umili versi accozzo
Figli d' umile musa, io temo, ch' altri
Me incalzi a tergo, e la mia calma insidj.
Godo di star con pochi amici a crocchio,
Chè pochi, ahi! sono, nel cui petto alberghi

Fede, senno, saver; il resto è turba.
Godo sovente, nel vicin podero
Appiattato e solingo (o me il passeggio
Alletti, ovver seggio di molle erbetta
Lungo garrulo rio d' argentea vena)
Co' versi bei del savonese cigno
Di molcer l' aure e di avvivar lo spirto.
Così pure per me sorgon le aurore,
Così (fausta ora mie parole ascolti)
Traggo sereni e senza nube i giorni.
Or dunque s' io dicessi a te rivolto:
Fa core, Aufidio, e sprezza l' onde insane,
Qual arduo scoglio, che aquilon percuote
Con impeto non pari. A che ti giova,
Quanto in Euclide, in Galileo, in Neutono
Ha di più astruso chiuder in tua mente,
Se non pendi da te? se temi ognora
Qual fia tua sorte? degli Stoici il Saggio
Era felice entro le fiamme istesse.
Lungi felice tal. Qui non di fuochi,
Nè di eculei si parla. E che paventi?
Cingi l' usbergo di virtute: imita
Il Venosin, cui doppia gloria loca
Tra' poeti e tra' saggi. Ei di fortuna
Non pur si rise e di sue mobil piume (1),
Ma di terre arricchito e d' ampie ville
Dal real Mecenate, a Mecenate
Osò un giorno offerir e terre e ville (2).
Se (dico) a te sì favellassi, intorno
Risa e voci udirei, ha un bel gridare
A le naufraghe genti chi passeggia

Ozioso sul lido; in nave or poni
Il Socrate novello, e fa che annotti
Irato il ciel, e romoreggi il tuono,
Poi mira s' ei non si scolora. E' vero;
Ma se salir non fia oggimai concesso
In pergamo ad alcun, salvo ad uom giusto,
Chi più i mortali dal fatal letargo
De' vizj scuoterà? non sempre il mastro
Vince, talor vien dal discepol vinto;
E chi or rette dottrine da non retto
Ammonitor riceve, un dì egli stesso
Retto sarà. Non è per questo adunque
Ch' io te esortar non voglia. Ah che i dì lieti
Più presto forse, che non speri, amica
Ricondurrà bonaccia; le avventure
De le sventure al paro han piè di lana.
Pur se la forza di destin perverso
Contro di te infierisse, io so quai nutri
Sensi nobili in sen, so che saprai
In grande e in picciol legno esser l' istesso.
Non più, egli è ver, di magistrale toga
Ti fregierà la pompa, i sacri arcani
Non più rivelerai di tue dottrine
Da cattedra sonora, nè le piazze
Più ti vedran da scolaresco stuolo
Corteggiato tornar. Ma tu fra tanto
Ne' noti monti e nel paterno tetto
Vivrai privato, ma di negra frode,
D' invidia rea non temerai l' offese,
Ma libero sarai, ma tue fien l' ore;
E fia pur anche, che ad eterni inchiostri

Di quel saver qualche parte consegni,
Che sì conto ti rende a Italia tutta.
Il grande Ulisse, in cui di sapienza
Util modello a noi propose Omero,
Poichè di Troja espugnator, due lustri
Errò in mare ed in terra, e molte genti,
Molte vide città, molti costumi,
Al ciel volgendo le infocate luci,
Sospirò il dì, che ribaciar potesse
Le patrie spiagge d' Itaca diletta,
Benchè infeconda, e ad aspre rupi affissa.
In van l' Ogigia insidiosa Ninfa (3)
Cangiar tentò sue voglie, e di donargli
Promise verde gioventute eterna;
In van la bella Maga del sol figlia
Gli diè il nappo crudel d' obblio leteo,
E il toccò con la verga, onde percossi
I suoi compagni, de l' immonda bestia
Prese aveano le forme. Egli pospose
A l' alpestre suo nido le sirene,
Circe, Calisso e la feacia terra.
E pur nuovi travagli Itaca amata
A lui serbava. Di sfacciati proci,
Turba impudica a la pudica sposa
Tendeva insidie, ed in conviti e in feste
I tesor regj dissipava. Ulisse
Molto fingere, oprar molto dovea (4)
Col senno e con la man, onde la cara
Penelope ritorsi, e in pace al fine
Regnar potesse in patria. Or vedi quanto
Più felice tu sei, che non sei rege.

Te, se in patria ritorni, non perigli,
Non guerre aspettan, nè sanguinee risse.
De' proci in luogo troverai gli amici,
I fratelli, i parenti; e sopra tutti
La buona madre, che da gli anni curva,
Pria di veder la fatal sera estrema,
Te chiama lagrimando e te sospira.
Quai voti porge il saggio al ciel non sordo?
Prega forse ricchezze, agi, diletti?
Non già; sano intelletto in corpo sano
Dammi (gli grida), e che d'assidua fiamma (5)
Mio focolar riluca, e 'l terso desco
Sobrio cibo dispensi. Angusti sono
I confini, entro cui natura affrena
Gli uman bisogni : son le voglie immense.
Con poco vive ben chi oltra non brama.
Chi o non usa, tiranno, i proprj beni,
O fatto servo de la vana moda,
Cerca per scialacquar, vivrà ognor male.
Fulvia di bel signor sposa e padrona,
Cui la mobile dea non fu scortese,
Io ricca (esclama), io ricca? se Parigi,
Se Vienna, se Lion per me non manda
Stoffe, trine, fettucce, o cuffie nuove,
Se non villeggio, se, o vergogna eterna!
Men vado a piede, se nè illustri pranzi,
Nè canti armoniosi, nè concenti
Risuonan pel palagio? orsù, si cerchi,
E per fiumi e per geli e per dirupi
Si fugga povertà. E che non tenta
Fulvia per arricchir? lagrima al trono,

Perora ai tribunali, e sè delusa
Giura da l' astio de' maggiori avari;
Le lor ceneri calca, e d' atre accuse
Le affatica, e vuol pur, che suoi capricci
Sien preposti a le leggi, e che si rompa
De' testamenti il sacrosanto nodo (6).
Ah! che a costei, s' anche per gemme ed ostro,
E per turrito crin l' imbelle schiera
Tutta avanzasse, e in cocchio d' oro assisa,
Con moto alterno a la città, a la villa
Volasse altera dea; novelli in petto
Vedrebbonsi spuntar falsi desiri,
Come a l' idra lernea novelle teste
Già rinasceano senza fin. Che dunque?
Fulvia sempre fia povera. Ma noi (7),
Ma noi, Aufidio, ricchi ognor saremo,
Se a nostra sorte avrem l' animo eguale.

ANNOTAZIONI

(1) Così Orazio nell' Ode XXIX. del lib. III. parla della Fortuna:

Laudo manentem: si celeres quatit
Pennas, resigno quae dedit, et mea
Virtute me involvo, probamque
Pauperiem sine dote quaero.

(2) Si legga l' Epistola VII. del lib. I. a Mecenate, specialmente dal verso:

Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem ......

al verso:

Inspice si possum donata reponere laetus.

Qual lezione è mai questa Epistola per gli avidi cortigiani!

(3) Secondo Omero nel lib. VII. dell' Odissea Calisso abitava nell' isola *Ogigia* del mar Siculo, la quale da Plinio vien detta pure *Calisso*, da Mela *Eea*.

(4) Ulisse condotto sempre dai consigli di Pallade, occultò sè medesimo per conseguire la sconfitta de' Proci. Vedi in ispecie i libri XIV. XXII. e XXIV. dell' Odissea.

(5) E' di Giuvenale il detto, *mens sana in corpore sano.* Tibullo, cui Orazio stesso loda qual giovane sensato, ha queste parole nell' Elegia I. del lib. I.

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti jugera magna soli:
Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.

Quanto pochi son penetrati da questa salutare filosofia! si leggono i poeti per divertimento e per pura erudizione, e si adotta il dolce, lasciando star l' utile. Questo è un diminuire dal canto nostro il numero de' libri buoni.

(6) Un fatto, di cui non è difficile rinvenire le tracce nell' istoria, si traveste qui alla moderna. Si può vedere l' Einecció nelle *Antichità Romane* lib. II. Tit. XVII. XVIII. XIX. sopra i frequenti richiami, che si facevano dalle persone eseredate

contro i testamenti, e che si chiamavano *quercla inofficiosi*, riducendosi per lo più a gettare sopra il testatore dei sospetti di mente lesa. Sarà però sempre commendabile in questo genere l' esempio, che riporta Valerio Massimo nel c. VIII. del lib. VII. Egli narra, che Ebucia moglie di L. Menenio Agrippa avendo due figlie di egual probità, Pletonia ed Afronia, senza badare che al proprio mal regolato amore, istituì erede solamente la prima. Dalla quale ingiuria niente commossa Afronia, non volle contrastare colla sorella, e stimò miglior partito l' onorare il testamento materno colla pazienza, che il tentarne lo scioglimento colle pretensioni.

(7) Divino certamente è quel passo di Cicerone nel Paradosso VI. a dimostrare, che non è ricco se non chi è contento di qnanto possiede: *Quem intelligimus divitem? aut hoc verbum in quo homine ponimus? opinor, in eo, cui tanta possessio est, ut ad liberaliter vivendum facile contentus sit; qui nihil quaerat, nihil appetat, nihil optet amplius. Animus oportet tuus te judicet divitem, non hominum sermo, neque possessiones tuae, nihil sibi deesse putet, nihil curet amplius. Satiatus es, aut etiam contentus pecunia? concedo, dives es. Sin autem propter aviditatem pecuniae nullum quaestum turpem putas, si quotidie fraudas, decipis, poscis, pacisceris, aufers, eripis; si socios spolias, aerarium expilas; si testamenta amicorum exspectas, aut ne exspectas quidem, at ipse supponis; haec utrum abundantis, an egentis signa sunt? animus hominis dives, non arca appellari solet: quamvis illa sit plena, dum te inanem videbo, divitem non putabo.*

EPISTOLA

Al signor abate Vincenzo Monti

Argomento

Si osserva comunemente che il furore di verseggiare attaccasi per lo più a quelli cui la natura ha meno degli altri dotati delle qualità essenziali alla poesia; e che coloro all' opposto, i quali ne posseggono tutto il multiplice fornimento, in sul mezzo della carriera poetica, quasi per noja del loro valore, mostrano di voler arrestarsi. Fra que' primi ha forse luogo chi scrive queste cose, come lo ha certamente fra' secondi il sig. ab. Vincenzo Monti, il quale dopo di aver desta colle sue belle poesie la nostra Italia a novelle speranze, ha minacciato di dedicarsi tutto alla metafisica, e di dar le spalle alle muse. Sopra questo temuto abbandono versa l' epistola che segue, in cui pure toccansi alcune cose appartenenti al gusto moderno.

. . . . *Ut si*
Caecus iter monstrare velit . . . . .
Hor. Lib. I. epist. xvii.

Dunque, mentre a' tuoi versi ancor fa plauso,
E te poeta (1) il regio Tebro onora,
Monti, fia ver, che del sottil Leibnizio
A gli arcani rivolto, i fonti ascrei,
Onde solevi disbramar tua sete,
Improvviso abbandoni, e la divina
Ripudi arte d' Apollo? se tue chiome
Già l'età fesse bianche, io loderei,

Che lo stanco destrier, saggio sciogliesti (2).
E se a Gorio, cui scuote il fatuo capo
Febbrile immaginar, che seco mena
Stuol confuso di larve (3); o se simìle
Tu fossi a Bestio, che l'onor primiero
Torna a' bisticci, e di pavon le penne
D'un passero a la coda umile appicca (4);
Sclamerei: deh non più! segui Galeno,
O, se t'aggrada, là nel rauco foro
I pupilli difendi, o tratta in fine
Soldato il brando, ma non mai la lira (5);
Perchè talun non chiegga poi, qual colpa
Per te si sconti, e se de' tuoi maggiori
Profanato abbia forse il cener sacro (6),
Or ben diverse son mie voci. Ingrato
Non respigner natura, ed a le muse,
Che fanciullin t'accarezzaro, e vinto
Da dolce sonno a l'Eridàn non lunge
Ricoprirti d'alloro un dì fur viste,
Non essere rubello. Hai forse speme
Di più alto grido, e di più nobil laude,
L'ore traendo fra color, che scuola
Tengono de gli spirti, e varia lite
Sanno eccitar su la natura istessa
De l'alma, e su la sede e su le leggi,
Onde il corporeo velo informa e move?
Gran cose in vero, se una folta nebbia
Non le circondi, cui mortale sguardo
Non speri penetrar per volger d'anni.
Tal erra pellegrino in selva immensa
Sotto fioco chiaror di dubbia luna (7).

Quanto più certo è quello studio, e quanto
A noi più giova, che del cor le tempre
Varie ne scopre, e de gl' infami vizi
Togliendo il greve giogo, a l' auree stelle
Fa che osiamo innalzar libero il capo!
Pur di questo ministra è poesìa;
Così, che (se diam fede al dotto Flacco)
Lo scrittor de la guerra, ond' Ilio cadde,
Ciò che sia turpe, e ciò che bello a farsi,
Qual' opra danno apporti, e qual vantaggio,
Di Crantor meglio e di Crisippo insegna (8).
Dunque soverchio non amare il bujo
Di una dotta ignoranza, e non preporlo
D' Ulisse al senno e a la pietà d' Enea.
Mentre guadava per angusto fiume
Carco di ghiotta preda un fier mastino,
Vide se stesso (9) ne lo specchio ondoso;
E pur credendo, ch' altro cane in bocca
Altra preda recasse, a la rapina
Ingordo s' apprestò: ma il proprio cibo
Caddegli in questo, e sparve l' altro insieme.
Se non vuoi che ti punga un giorno il core
Questa favola, affrena i van desiri,
Il tuo coltiva, e l' altrui campo obblìa:
Tutti non possiam tutto (10). E già non biasmo,
Che tu scenda talor dal bel Parnaso,
E dove sovra ogn' altro il grave Loke
Odesi ragionar, de l' uman capo
Notomista non vano, e Condigliacco,
Ed Elvezio (11), ti accosti. Anzi lo chieggo,
E, se lice, il comando. Abbia riposo

La stanca cetra, e nuovi mari in tanto
Corra tua mente, e di novelle merci
Faccia tesoro. La formica osserva,
Provvido insetto (12) e del travaglio amico,
Come farro ed avena strascicando,
Ne accresce il mucchio, che in suo albergo aduna.
La qual, poichè di neve il padre Giove
Spruzzò le balze e i dì condusse algenti,
Più non isbuca, e di ciò, ch' anzi ascose,
Gode da saggia de gl' ignavi a scorno.
Ponno, sì, ponno de le nostre idee
L' origine a indagar volte, e i legami
Le astruse metafisiche dottrine
Far vie più acuto lo intelletto, e ponno
Anco di vere cose utile pasco
Apprestargli, non d' ombre e aerci sogni.
Gustale adunque ; ma ti appaga, e torna
Torna poscia su Pindo, e quivi spiega
Le acquistate ricchezze, in pro d' altrui,
A luogo e tempo; non già qual sue ciarpe
Ammassa il rigattier, cui Fannio imita (13),
Fannio, che di Thomà s' innebria (14) e scrive.
Febo spirto a te diede, e petto e bocca
Da suonar alto ; a sì gran don rispondi,
E l' argomento a tanta possa agguaglia.
Beato è ben chi da l' ignobil turba
Si scevra, ed il primier in calle intatto
Duce altrui fassi, e libere orme imprime (15)!
Lascia i facili amori, e a Fille e a Nice
Dà un saggio addio ; o se 'l bendato nume
Da' lacci suoi non vuol disciorti, io prego,

Ch'egli medesmo e Nice e Fille induri
Ognor contra di te: fiamma felice
Snerba l'estro a' poeti (16). Udir mi giova
I sospiri tuoi crebri e le querele,
E mi giova mirarti entro 'l pensiero
Gir furibondo tra le selve, e a i monti
E a le piante parlar del tuo dolore (17).
Allor cresce tua voce, allor mi desti
Mille affetti nel seno, allora fai
Di Cintia a l'amator (18) dubbia la palma.
E pur son ciance. A più sublimi imprese
Certo sei nato, ed a migliore esemplo.
Quale in sè chiudon più mirabil storia
Le sacre insieme e le profane carte,
Abbia fregio per te. Cantasti un tempo
D'Ezechiel la virtù, che a nuova vita
Le bianche in tristo campo ossa disperse
Richiamar già poteo. L'atroce scena
Del funereo Calvario, e 'l tronco infame
Piagnesti pur, nè de l'empia cittade
Tacesti il fato e la ruina estrema (19).
E tale al cielo d'armonia divina
Copia spandevi, che maggiore a pena
Credo ne uscisse da l'eteree lire
De' sacri vati, al bel Giordano in riva.
Ma oh quanto ancor d'arduo cammin ti resta!
Quanta materia e quale! ampio tributo
Poichè avrai reso a i prodi eroi di Giuda;
Le belle glorie mie (la marzia Roma
Sembra dirti) rimira; e i figli suoi
Da tutti i sette colli, ecco, ti addita:

I pietosi Cammilli e i forti Curj,
I Muzj audaci, d'ogni fraudè ignari
I buon Fabrizj (20), e de l'anima grande
Prodighi i Curzj; quel che pose in salvo,
Indugiando, la patria (21), e quel che al pianto
Sordo de' suoi, come de' padri in petto
Vide al fine allignar retto consiglio,
Ver l'irata Cartago, esule illustre,
S'affrettò a' proprj danni e a certa morte (22).
Questi, questi di te degni subbietti
Spargi di nuova luce, o usar ti piaccia
I numeri tebani, o 'l sofoclèo
Cinger coturno, e passeggiar le scene.
Ricordati però (qual sia tuo metro)
Che quanto in te maggior splende d'ingegno
La chiara face, tanto fia più pronta
Ogni fallo a segnar d' atro carbone
La censura comun, che non perdona.
De la rapida vena i caldi inviti
Sovra tutto paventa, e la dovizia
Lussureggiante; e se talor ti s' offre
Nobile immago, ma non propria, ardisci
Rigettarla: crudel fora indulgenza
Non rimondar gl' inutil rami e l'erbe.
De lo scurril Cicerro e di Marfiso
Precipitoso qual fiumana torba
(Di nostra età veri Lucilj e Cassi) (23)
Che dettano a digiun trecento versi,
Ed altrettanti dopo lauto pranzo,
Onde, in bando cacciato il bel decoro,
Con poemi plebei, con pazze fole . . . .

Di *regi cervi* e di *turchini mostri* (24),
Tutta appestano Italia; i vil volumi
De l'oscura tignuola il dente aspetta,
E forse forse (oh ciel, fammi indovino!)
Pubblica aspetta ultrice fiamma. Eterne
L'opre vivran d'ogni saver condite
De' Manfredi e Zanotti, aurei cantori,
D'Algarotti gentil, del petrarchesco
Buon Lazzarin, del volator Frugoni,
De l'acre Gozzi (25), di Varan sublime,
Del caldo Cesarotti, e di Durante
Candido e grave (26), di Parin robusto
De' folli vizi original pittore,
Del pieno Bettinelli e d'altri pochi,
Che, come gli orsacchin l'orsa figura
Con lambir lento (27), lungo studio e lunga
Poser fatica in dirozzar lor carmi
De l'impeto primier mal nati figli;
E molto dubitar, molto tardaro,
E mutar sepper molto, e scerre il meglio,
E spesso cancellar e aggiugner rado.
Facili pur sembrin tuoi versi, e a un lesto
Giocolar te pareggi il buon lettore (28).
Tu godi conscio de' sudori sparsi
In tornir tuo lavoro, e dieci volte
In pulirlo a capello (29); e se alcun verso
Appar negletto, sia negletto ad arte,
Qual cade a bella donna il crin su 'l collo (30).
Flessibil, ricca, armoniosa e forte
È nostra lingua: il fior serba geloso
Di sua purezza, cui francese morbo

Di quel non meno reo, che il sangue attosca,
Fa mille oltraggi; e Italia il cova e dorme (31).
Venerar di Lamagna i chiari vati
Per noi ti lice (32); ma così, che scesi
Da l' alto cielo non gli stimi, e a' nostri
Non gli anteponga. Erriam, credimi, erriamo,
E sovente inarchiam le ciglia a torto
In su l' opre straniere, un dì maestri,
Or volubili alunni, ospiti vaghi
Ovunque il caso ne sospinge, e l' aura
Di falsa novità (33). Dolce è Gesnero,
E un secondo Maron, com'altri dice (34).
La rosea aurora in cento carte ei pinge,
E la stagion, che fronde e fior disserra,
Gli antri muscosi, i vivi fonti, al rezzo,
Fra l' aleggiar di Zeffiro soave,
Le ninfe assise, e per gli aperti campi
D' acque fugaci i tortuosi errori (35).
Ma a pena è mai che pennel cangi e tinta,
O levi il dito da la corda istessa;
E non so quai perpetue ombre lugubri
Spandon suoi boschi, a le fiamminghe tele
Assai simili. Di Cronechio ascolta
L' afflitto Tirsi (37), che s' invola al giorno,
Colpa di Clori. Il virgilian Damone
Odi poscia (38), e mi dì, chi è pastor vero,
E chi sa di romanzo. Arguto e gajo
Gleimo esser vuol (39), ma fonda spesso in falso.
Richio e Gellerto, già scordato il plettro,
Declamando (40) saliron la bigoncia.
Tuona, qual'Etna, il gran Clopstochio (41), e a l'etra,

Encelado novel, di piceo fummo
Orrenda nube, e di faville ardenti
Volve, e globi di fiamme, e mugghia e bolle
Dal sen profondo (42). Illustre esemplo inganna,
Cui ne' vizj imitar fia agevol cosa (43).
Era Porzio Latron sparuto e smorto
Per lunghe vegghie : il pallido comino
Bevvero i suoi seguaci; e qual vantaggio,
Se nulla avean di lui, salvo il colore (44)?
Anco ne' tuoi diletti Ebrei cantori
Son cose molte, e molte forme e detti
Molti, cui mal nostro sermone usurpa,
Non pari a tanto volo, e nostro orecchio
Udir ricusa, a tanto suono infermo.
Quindi nè il capo di matrona augusta
Al fertile Carmel, nè a l'agne i denti
Fia che assomigli Italico poeta,
Nè gli occhi maestosi a la Piscina (45).
Tu ciò ne prendi (e sii nel prender cauto)
Che a l'indole natìa s'unisca in lega,
E ne ingemma tuoi carmi, e Ausonia bea.
Ma ciò, che a guisa di straniera pianta,
Schifa nostr'aere, e nostro suol, rigetta (46).
Del severo Desprò l'aureo volume,
Onde con Francia il mondo tutto impara
D'Elicona le leggi (47) apri sovente.
Ben giovar puote a noi chi de gli antichi
Emulo e difensor (48), com'ape accorta,
Trasse da mille succhi un proprio mele,
E a Racine insegnò troppo fecondo
L'arte di far difficilmente i versi.

Ma con assidua man l'opre poi volgi
Del mio Flacco, che o arricci il naso adunco,
E al ridente uditor frughi nel petto (49),
O de' Pison per l'erta aonia via
I passi regga con precetti amici,
O su l'ali dircee, canoro augello,
Poggi sublime per gli spazj immensi
Oltra il Meozio mar (50), sempre è divino.
Queste cose assai conte, in basso stile,
A piè de l' alpe, che l'Italia cinge,
Io ti scrivea, come se cieca talpa
Farsi guida volesse a lince acuta.

ANNOTAZIONI

(1) Vedi il *Saggio di Poesie* pubblicato dal sig. ab. Monti in Livorno del 1779. Ne parlarono le Effemeridi Romane con molto onore.

(2) *Solve senescentem mature sanus equum...*

Horat. lib. 1. Ep. 1.

(3) Un saggio di questa immaginazione morbosa, onde certi poeti altro non fanno che bastonar l'aria, puossi anche prender dalle sole due ottave seguenti senza più:

Quale igneo carro volator si mira!
Dicean maravigliando il nembo e i venti;
Qual vi risiede auriga, che respira,
E gli occhi volge tra le fiamme ardenti!
Già s'innalza, e nel puro aere s'aggira,
Che peso non senti mai di viventi,
Incalcate pianure e vie del polo,
Che gli angeli e i pianeti abitan solo.

Rosse fiamme i destrieri hanno per ale,
E un turbin va fremendo al cocchio intorno:
In qual parte del ciel l'auriga sale,
E qual mai tenta di scoprir soggiorno?
Forse il carro de l'Orse, e il boreale
Dormente Arturo ha preso il cielo a scorno,
E nuovo condottier sul polo corre
Del mare al fin gl' immensi ghiacci a sciorre?

così incomincia un moderno carme per l'Assunzione di nostra Donna.

(4) Si allude a quanto dice il sig. ab. Monti de' fanatici poeti d'oggidì nella lettera al sig. ab. Onofrio Minzoni. Vedi a pag. 162 del *Saggio* suddetto.

(5) In tanta pestilenza di cattivi poeti *un sol rimedio sarebbe* (dice il moderno Virgilio nella settima delle lettere agli Arcadi), *ma come sperarlo, e da chi? un tribunale dovrebbe istituirsi, a cui dovesse ognun presentarsi, che venga solleticato da prurito poetico. Innanzi a giudici saggi gli si farebbe esame dell' indole e del talento, e certe pruove se ne*

farebbono ed esperimenti. Chi non reggesse a questi, all' aratro e al fondaco come natura il volesse, o alla spada e alla toga n' andasse ec. Così adoperava in altro genere il buon maestro Apollonio di Alabanda, il quale benchè insegnasse per prezzo, non permetteva però, che coloro, cui egli stimava non poter divenire oratori, perdessero il tempo nella sua scuola; e quindi licenziavali, esortando ciascuno a qual mestiero pensava essergli più confacente. Che se i nostri maestri imitassero tal costume, torrebbono forse il bisogno di ogn' altro troppo tardo tribunale.

(6) *Nec satis apparet, cur versus factitet; utrum*
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus . . . .

Horat. Epist. ad Pis. v. 470.

(7) *Quale per incertam lunam sub luce maligna*
Est iter in silvis . . . .

Virgil. Æneid. l. vi. v. 270.

(8) *Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,*
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi:
Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Horat. lib. i. Ep. ii. La storia ammaestra più della filosofia, e la poesia, secondo Aristotile, è più grave e più morale della storia stessa, poichè perfeziona le cose coll' imitazione; e in virtù degli esempj, portati al sommo grado di forza, persuade, dilettando, gli animi più ritrosi. Crisippo era stoico, Crantore accademico.

(9) Vedi la favola iv. del libro i. di Fedro.

(10) . . . . *non omnia possumus omnes.*

Virgil. Eclog. viii. v. 63.

(11) Quanto è oscura e per poco non vana quella parte di *Metafisica*, in cui trattasi della natura divina ed angelica, di quella dell' anima, della sua sede e della maniera del suo commercio col corpo; e lavorando d'ipotesi e di sistemi facili a distruggersi del pari che a edificarsi, perchè non appoggiati sopra dati certi, si tenta di scoprire un mondo, cui noi non siam atti a conoscere punto meglio, che un

cieco nato conoscer possa i colori: altrettanto è luminosa ed utile quella, onde l' uomo riconcentrandosi, esamina quanto accade dentro di sè medesimo, e per quali vie egli proceda nell' acquisto delle idee e delle cognizioni, e analizza intimamente il proprio intelletto. E questa analisi appunto forma, siccome è noto, l' argomento de' libri immortali di Locke sopra l' *Intendimento umano*, e d' Elvezio sopra lo *Spirito*, opere giovevolissime, ove si prescinda da que' luoghi, che offender possono la nostra sacrosanta religione. Il sig. ab. di Condillac ha scritto un eccellente trattato delle *sensazioni*. L' autore dell' opera sull' *Incertezza delle scienze*, nel capo IX. sopra la *Metafisica*, sembra non distinguer bene ciò che v' ha in questa scienza d' intralciato e d' incerto da ciò che vi si contiene di chiaro e di certo. Egli, secondo il suo costume, piuttosto che della natura stessa della scienza, parla degli abusi di coloro che l' han professata.

(12) *Parvula (nam exemplo est) magni formica laboris,*
Ore trahit quodcumque potest, atque addit acervo,
Quem struit, haud ignara, ac non incauta futuri,
Quae, simul inversum contristet aquarius annum,
Non usquam prorepit, et illis utitur ante
Quaesitis sapiens . . . . . .

Horat. lib. I. Sat. I. I naturalisti contendono sopra questa proprietà della formica; ma i poeti son creduli in molte cose senza taccia. Del rimanente Orazio era solito anch' esso di spender molto tempo in fornirsi di utili cognizioni filosofiche per poi comunicarle agli altri col mezzo de' versi:

Condo, et compono quae mox depromere possim.

Se così facessero certi nostri verseggiatori, non sarebbono costretti a coprire il vacuo perpetuo de' loro scritti con una barbara superficie d' isolate frasi enciclopediche. Quanto più si considera un' epistola d' Orazio la più semplice in apparenza, tanto più vi si scopre di vero fondo e solidità. Pel contrario certe poesie d' oggigiorno assai romorose ad udirsi, ove si voglia un po' tasteggiarle, svaniscon subito al par delle bolle, comechè in esse si trovi il *lato*

Di socratiche idee sudato arringo,

e trovisi il *Prisma angoloso*, e l'*Iri da l'arco fiottoso*, e l' *equilibrato lembo*

Del mare a' rai de l' attraente luna.

(13) Altri moderni cadono in altro vizio, mentre amano di affollare i concetti, e di porger al lettore moltissime idee in un gruppo, specialmente a forza di epiteti, che suppliscano a un lungo discorso; di modo che egli si trova in capo del periodo sbalordito ed oppresso, *verbis lassas onerantibus aures*. Siane d'esempio in mille questo passo tratto a sorte da un nostro poeta, per altro stimabile:

Così chi meglio il piacer vero intende,
Ben sa dal cieco popolar tumulto
Dal faticoso vortice disciorse.
E de i dotti Luculli e de gli Apicj
Da le superbe e splendide delizie,
A la sobria tornando inerudita
Semplicità, de lo svogliato gusto
Le sorde fibre, variando, avviva.

E l'*avviva variando*, e le *fibre sorde*, e il *gusto svogliato*, e la *semplicità sobria*, e *inerudita*, e le *delizie superbe*, e *splendide*, e i dotti *Luculli*, *ed Apicj*, e il *vortice faticoso*, e il *cieco popolare tumulto*, sono un monte di cose, e di aggiunti raffinati, che vogliono uno sforzo di mente per abbracciarne subito con chiarezza tutto il sentimento.

(14) A' poeti del gusto accennato serve di elisire uno squarcio, non già di Dante, o dell'Ariosto, o del Chiabrera, ma del fummosissimo, e direi quasi idropico monsieur Thomas. Collo stesso giudizio si leggerebbe il cav. Mariai per comporre una buona orazione latina.

(15) *Libera per vacuum posui vestigia princeps.*

Horat. lib. I. Ep. XIX.

(16) Nella lettera, che sta a pag. 65 del *Saggio*, ha ottimamente notato il sig. ab. Monti, che Catullo non è punto forte poeta, perchè è un amante troppo fortunato. Infatti dice Ovidio, che l'amore non acquista forza che dalle ripulse e dagli sdegni:

Dulcia non ferimus: succo renovamur amaro.

Quindi l'estro, che nasce da amore, si rinforza con esso quando è vigoroso nelle burrasche, e languisce pure con esso quando è molle e cadente nelle fortune.

(17) .... *Ibi haec* (Corydon) *incondita solus*
Montibus et silvis studio jactabat inani.

Virgil. Eclog. II. *v.* 4. Lo stesso fa il sig. ab. Monti nelle due Elegie a pag. 74 e 88. E sono ben queste due pezzi assai più preziosi della sua *Toscanella*, e de' suoi *Consiglio* ed *Infortunio a Fille*, ch' entrano nella classe dei *facili amori*. Stiamo pure colla poesia grande e nobilmente dilicata, e non ci brighiamo gran fatto di trasportare in Italia la leggerezza francese.

(18) Properzio scrivendo a Pontico, dice di sè stesso, che sebben tratti di amori, sa però innalzarsi di quando in quando:

Tunc me non humilem mirabere saepe poetam.

Le elegie poi, in cui egli più si solleva, sono appunto quelle, dove regna l'ira e il dolore per le infedeltà dell'amica. Tali son per esempio la quintadecima del libro primo e la quinta e l'ottava del secondo; giacchè convien riflettere, che il *dolet sermone pedestri* di Orazio nell' epistola a' Pisoni, non appartiene già ai fantastici trasporti degli amanti, ma sì alle vere afflizioni de' mendici e de' miseri, quali eran Telefo e Peleo, di cui egli poscia ivi parla.

(19) Veggansi i capitoli del sig. ab. Monti a pag. 7, 22 e 35. Egli emula in questi la sublimità della poesia Ebrea, sopra cui ragiona a lungo nel *discorso preliminare* al chiariss. monsignor Ennio Quirino Visconti.

(20) E' memorabile il detto di Pirro, cui Fabrizio avea rimandato in catene il perfido medico, che gli prometteva di avvelenarlo: *E' più difficile rimover Fabrizio dall' onestà, che il sol dal suo corso.*

(21) *Unus qui nobis cunctando restituit rem.*

Ennio presso Cicerone.

(22) Leggasi sopra Regolo la superba ode di Orazio, ch'è la quinta del libro terzo, dove son questi versi:

Donec labantes consilio Patres
Firmaret auctor nunquam alias dato,

Interque moerentes amicos
Egregius properaret exul, etc.

(23) E' noto, che Lucilio e Cassio parmigiano vantavansi di verseggiare a corso di penna:

. . . . ac si quis pedibus quid claudere senis
(Hoc tantum) contentus amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem coenatus, Hetrusci
Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium: capsis quem fama est esse librisque
Ambustum propriis . . . .

dice Orazio lib. I. Sat. X. vedi anche la Sat. IV.

(24) Sette tomi di queste mostruosità uscirono in Venezia del 1772, e girano tuttavia per le mani a disonore del nostro secolo.

(25) Il sig. conte Gasparo Gozzi Veneziano, di cui sono alle stampe, oltre ad altre poesie, alcuni bei sermoni sul gusto di Orazio.

(26) Alludesi specialmente alle sue epistole in terza rima, insigni non meno pei precetti morali, che per l'eleganza.

(28) Di questo paragone dell'orsa si serviva Virgilio quando parlava del suo modo di comporre. Egli coglieva l'estro pre consegnare alla cera i proprj versi con velocità; ma poi a sangue freddo ne foggiava bene i dintorni, e ritoccavane il colorito. E' anche fama, ch' ei nel limare riduoesse per lo più questi a minor numero; laddove Ovidio trovava quasi sempre luogo di accrescerli. I due gran poeti francesi Boileau e Cornelio aveano in costume, prima di venire al verso, di distender in prosa tutta la sostanza de' lor pensamenti. I *Cicerri* e i *Marfisi* sono troppo superiori a queste pedanterie.

(28) *Ludentis speciem dabit, ac torquebitur.*

dice Orazio del valoroso poeta nell' epistola seconda del libro secondo. Niente più difficile di un componimento, il qual sembri dettato colla più facile naturalezza.

(29) . . . . . *atque*
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Horat. Ep. ad Pis. v. 294. Leggano i giovani candidati di Apollo la dotta lettera del co. Algarotti al sig. ab. Bettinelli

sopra l' obbligo di limare i proprj scritti, che stà alla pag. 561 del tomo VII. delle sue opere stampate in Livorno, e ne concepiscano un salutare spavento.

(30) Secondo quel di Ovidio: *Et neglecta decet multas coma etc.* Cicerone nell' oratore al capo XXIII. dice: *sed quaedam etiam negligentia est diligens. Nam ut mulieres esse dicuntur nonnullae inornatae, quas id ipsum deceat: sic haec subtilis oratio etiam incomta delectat.* Questa negligenza felice è più difficile di ogni diligenza, perchè richiede un giudizio ed un gusto finissimo. Un vago disordine di veli e di trecce non si conviene che a donna avvenente, a a questa pure quanto studio non costa dinanzi allo specchio? Questa negligenza in fine è tanto lontana da una languida trascuraggine, quanto la vera diligenza lo è da una stentata minutezza.

(31) Il celebre sig. ab. Bettinelli nella prefazione *sullo studio delle belle lettere ec.* al primo tomo delle sue opere, che stampansi in Venezia, esamina gran parte dei pregiudizi letterarj e dei difetti dello stile moderno, e si trattiene non poco sopra de' francesismi, che già acorrono impunemente per prose e poesia, rivedendo i conti a più autori con una spassionata e ingenua libertà, e dimostrando, quanto disprezzo e danno da ciò risulti al nostro idioma. Tutto questo discorso, scritto colla più viva e forte eloquenza, somministra bellissime riflessioni ed utilissimi avvertimenti. Lo legga e rilegga chiunque vuol preservarsi dalla comune infezione.

(32) Vedi il citato *Discorso preliminare* a M. Visconti.

(33) *Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.*

Hor. lib. 1. Ep. 1.

(34) Vedi l'*Idea della Poesia Alemanna* del p. Aurelio de' Giorgi Bertola. Il *Saggio Storico-Critico* di questo letterato sopra la stessa *Poesia* è molto plausibile; ma in verità i nostri giovani, quando vogliano studiare i Classici greci, latini e nazionali, e sopra tutto la natura, non avranno gran bisogno de' modelli tedeschi, se pur non amassero di divenir monotoni a tetri per un gusto depravato simile a quello, onda talora le dame di certi paesi preferiscono a un color sano e brillante una cadaverica pallidezza.

(35) *Et properantis aquae per amoenos ambitus agros.* Horat. Ep. ad Pis. v. 17 si alluda agl' Idilj di Gessner par altro assai belli.

(36) . . . . . . *et Citharoedus*

Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

Ibid. v. 355 il senso però di questo *oberrat* è controverso.

(37) Alludesi alle Canzoni pastorali di Cronek, leziosissima.

(38) Vedi l' Egloga VIII di Virgilio.

(39) Si allude alle Canzonette di Gleim, che tirano al Marzialesco.

(40) Intendi le Ode di Richey e Gellert, non lontane dal tuono oratorio del seicento.

(41) Alludesi alle varie Opere di Klopstock, poeta certamente di gran valore, ma che si può dire in un continuo parossismo di spirito. Una cupa metafisica con una fantasia gigantesca non è egli un bello impasto? diamo un saggio del suo stile più moderato dall' Ode I. in morte di una Regina; *O ora celeste, o ora degna di ammirazione, in cui ella si addormentò! Te, ora di morte, celebrino ancora i più tardi nipoti. Sia essa la lor festa nell' orror della mezza notte: piena di santo e cupo spavento una festa di piangenti* (che direbbe il Lirico di Venosa di questa bellissima festa così bene ideata? non par di vedere un coro di Frati, che si dieno la disciplina). Poco dopo segue: *Già il globo della terra s' incupa a' suoi occhi, e si fa leggiera polvere* (che il globo *s' incupi*, sia così; ma deesi per questo far andare *in polvere?*) ... *Le guance intanto si fanno livide e incavata; le ultime lagrime si diseccano. Sì, sono amabili le ferite dall' intrepido cittadino; ma quanto è più amabile la morte, la morte del Cristiano, l'estremo riposo de' tranquilli incavati occhi!* (io non dirsi già *amabile* alcuna ferita, ma piuttosto *gloriosa*. Tutta poi questa descrizione del cadavere della Regina è oltre modo increscevole, lenta e inopportuna, cui potevansi sostituire altre immagini meno orride, e che nobilitassero vie meglio il soggetto. Ma ecco un trasporto): *Vola, o mio canto, il volo delle eterne canzoni, nè più cantar della polvere.*

Sebbene è santa la di lei polvere (Che obbiezione poetica !), *ma l' abitatrice di essa è ancor più santa.* Che soluzione teologica ! Klopstock parla al suo *Canto*; e pure a considerarne il torno ed il genio, sembra meritare piuttosto il nome di *Meditazione Younckiana.* Ma chi tutti esaminasse i Poeti tradotti dal P. Bertola, vi troverebbe un' infinità di singolarissime pensate settentrionali, e massime in que' gentili brindisi della morte a sua cugina la peste che lo stesso P. Bertola condanna. Il sig. ab. Lampillas, che nel suo *Saggio Apologetico della Letteratura Spagnuola* difende con tanto calore i poeti tedeschi contro chi avea detto, che i tedeschi non sono eleganti poeti latini, sarà ammiratore di tutti questi bei pezzi.

(42) Seguesi in parte la descrizione Virgiliana dell'Etna nel terzo dell'Eneide v. 571.

. . . . *sed horrificis juxta tonat Aetna ruinis,*
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,
Turbinem fumantem piceo, et candente favilla ;
Adtollitque globos flammarum, et sidera lambit :
Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat, fundoque exaestuat imo.
Fama est, Enceladi semiustum fulmine corpus
Urgeri mole hac . . . . .

Favorino per altro presso Aulo Gellio nel cap. x del l. XVII delle Notti Attiche, censura questo passo imitato da Pindaro, come pieno di superfluità e d'improprietà, massime per quel *globos flammarum*, e per quel *turbine piceo, et candente favilla* ; e ne assicura, che Virgilio, se fosse vissuto, avrebbe dovuto correggerlo. Ma, sia con pace di Favorino, quella sprezzatura e quella grandiosità, o diciam anche ampollosità, che qui vedesi nell' andamento de' versi e nelle parole e metafore, non sarebbe forse un' arte per meglio rappresentare il terribile oggetto? tanto più che il giudizioso Virgilio è lontanissimo in tutto il rimanente da questo vizio sì famigliare a Lucano e a' moderni.

(43) *Decipit exemplar vitiis imitabile* . . . .

Horat. lib. I. Ep. XIX. Un modello, che abbia dei difetti facili a imitarsi, quanto è più eccellente, tanto è più pericoloso, poichè noi c' inganniamo assai di leggieri, e allorchè abbiamo tutti i suoi difetti, ci diamo a credere di averne eziandio le virtù. Tizio si persuade di essere succoso qual Tacito, perch' è oscuro. Nevio qualche volta felice in una falsa acutezza, si mette a lato con Seneca, di cui gli manca tutta la grand' arte di aprire agli occhi altrui i più intimi recessi del cuore umano. Cajo sa esser duro e contorto quanto Plinio lo Storico, ma non ha poi nè la sua varietà, nè la sua maestosa efficacia. E' per venire a Klopstock, che puossi in molti tratti paragonare all'Etna, sarà ben facile lo scambiare per la sua profondità e magnificenza le sue melanconiche speculazioni e i suoi lanci spropositati.

(44) Dopo le parole sopraccitate prosegue Orazio:

. . . . *proh! si*
Pallerem casu, biberent exsangue cuminum.

ciò ch' egli dunque diceva per modo d'iperbole, avvenne realmente poco dopo. Eccone il testimonio di Plinio il Vecchio al capo XIV del lib. XX. *Veruntamen omne* (cuminum) *pallorem bibentibus gignit. Ita certe ferunt Porcii Latronis, clari inter magistros dicendi, adsectatores similitudinem coloris studiis contracti imitatos*; affinchè si tirasse questa legittima conseguenza: gli scolari son pallidi come il maestro, dunque ne sanno altrettanto. Colla medesima logica si direbbe: il tale è contemplativo, e stranamente rigonfio come Klopstock, dunque è posta niente meno stimabile di lui.

(45) Le frasi orientali riescono caricate e stravaganti nel nostro idioma; e chiunque ha voluto far pompa anche in versi del linguaggio della Cantica, e di altri libri scritturali, per quanta arte e destrezza vi abbia impiegata, non ha provato, se non che appunto un simile innesto è generalmente incompatibile col genio della nostra poesia meno calda e più regolare e quasi pudica. Non è però, che alcune immagini e locuzioni e della Cantica e de' Salmi e delle Profezie non riescano belle e sublimi senza eccesso anche presso di noi, come presso da' Latini medesimi: ciò che può raccogliersi

dall'Egloga quarta di Virgilio, in cui non poche espressioni, benchè forse non tolte (come alcuni pretendono) dai libri delle Sibille pieni di vaticinj allusivi a Gesù Cristo ; coincidono però con quelle di Michea, di Gioele e d'Isaia sopra la Nascita dello stesso, e fanno ottimo effetto. Verbi grazia, Isaia e Gioele avean detto: *in cubilibus, in quibus prius dracones habitabant, orietur viror calami, et junci. Vitulus et leo et ovis simul morabuntur. Stillabunt montes dulcedinem, et colles fluent lacte.* Ecco a un di presso le stesse cose in Virgilio per la nascita di un figlio di Pollione:

At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu
Errantis ederas passim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.
Ipse lacte domum referent distenta capellae
Ubera: nec magnos metuent armenta leones.
Molli paullatim flavescent campus arista,
Incultisque rubens pendebit sentibus uva:
Et durae quercus sudabunt roscida mella.

Tuttavia par di vedere il fondo bensì ebreo, ma il ricamo soprapposto tutto latino. Abbiansi gl'imitatori della poesia Scritturale questo esempio dinanzi agli occhi, che anche nato dal caso è certamente perfetto, e può loro mostrare, come si debba scegliere e travestire.

(46) . . . . *et quae*
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Horat. Ep. ad Pis. v. 150.

(47) Non si scandalizzi alcun nostro buon Italiano di questa proposizione. Io per me bramerei, che Vida, o Muzio, o Menzini avesser data all' Italia una Poetica così ben ordinata, e così compiuta e generale come quella è di Boileau, la quale non va certo lungi dall' Oraziana nella finezza e precisione, e in certe maniere satiriche vivissime, e forse la supera nella distribuzion delle cose; se non che convien dire, che il poeta latino scrivesse allora una semplice Lettera come la memoria gli suggeriva ; laddove il Francese intendeva di comporre un vero poema didattico. Nè già può negarsi ch' egli non prenda dal suo maestro una quantità di osservazioni

e di regole (e Orazio pure prese le aveva da' Greci); ma oltrechè egli si estende a tutti i generi di poesia introdotti da' moderni, e ne ragiona eccellentemente, ha il raro dono di saper dare anche a' pensieri altrui un nuovo giro ed un'aria d' invenzione che rimove ogn'ombra di servilità. Boileau impugna eziandio in quest' opera molti pregiudizj poetici; e converrebbe che la leggessero per disingannarsi tutti i magri sonettisti, e tutti que' critici maninconiosi e gelati, che condannano anche la vera satira, di cui s' arma la verità per zelo di mostrare sè stessa, e non di dir male; che sbandiscono da' teatri e da ogni scritto gli amori benchè nobili e onesti, e che vorrebbero sostituire i tremendi misteri della Religione, non suscettibili di ornamenti leggiadri, alle varie e felici finzioni della mitologia, la quale in fine contiene le più utili verità morali, e a cui non resiste che un mal fondato e vanissimo scrupolo.

(48) E' noto il valore, onde Boileau sostenne le ragioni degli antichi contro i delirj di Carlo Perrault e di Giovanni Marets, che per innalzar sè medesimi, voleano deprimer quelli, e far causa comune con tutt' i moderni. Noi abbiamo de' Perrault e de' Marets in Italia, e aspettiamo un Boileau.

(49) Si fa allusione a quel passo di Persio, dove si descrive appuntino il carattere di Orazio nella Satira:

Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum praecordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.

Sat. I. v. 116.

(50) Vedi l' Oda XX. del lib. II. sopra la metamorfosi del poeta in cigno.

EPISTOLA

Di Q. Orazio e di Publio Virgilio all' imperadore Giuseppe ii.

Cesar, le regie cure, e i pensier gravi,
Onde d' alto destin sol reggi il pondo,
Lascia per poco; e se de' vivi i prieghi
Odi mai sempre con affabil viso,
De l' ombre stesse non sdegnar gli omaggi,
E di Flacco e Maron le voci ascolta.
Cari noi fummo, il sai, del prisco Augusto
Al gran Genio immortal, cari a Mecèna;
E le guerre cantando e l' alme paci,
L' opre stupende e le virtudi invitte,
Del secol lor, ne' secoli venturi
Diffondemmo la gloria. I carmi nostri
(Parlan, cel credi, senza orgoglio l' ombre)
Ovunque Apollo e le Pierie Dive
Fer di sè grazia, de l' eterno cedro
Degni fur reputati; e quel, cui sono
Gli studj primi e gli esercizj a cuore
De l' uom crescente, e de la cerea etade
Tutelar nume, a' dotti mastri impose
Farne cibo a gli alunni, e loro in seno
Tutto versarne il nettare soave;
Onde nodriti un dì possan di laude
Animosi calcar l' aereo giogo,
E le lucide vie del bel Parnaso.
E pure e pur subita fama e certa
Varcò a volo Acheronte, e a noi pervenne:

Che ne' tuoi regni, e de la patria nostra
D' Italia stessa entro il confine estremo,
Al Leno in riva, ov' albergar solea
Gentilezza e valore, e dove un tempo
A Teresa magnanima diletto
Surse di dotti e di poeti un coro;
Del ver, del retto in lusinghiere larve
Funesto error, d' ignote balze uscito,
A l' arti belle or move guerra e al gusto,
E da' licei con temerario ardire
Lungi sbandisce i nomi nostri e l' opre;
O crudel ne le squarcia in mille brani
Miseramente, sì che alcun vestigio
Più non appar di lor natio splendore:
E tutto poi d' alpestri nomi ingombra,
Tutto d' opre riempie informi, incolte,
Oscuri avanzi de la ferrea etade,
E de l' orror barbarico de' Goti,
Che udir non lice al tuo celeste orecchio.

Nè pago ancor, d' ampie promesse in vista
Cortese a i genitor, cortese a i figli,
Di subbietto diverse ei cento e cento
Mal digeste dottrine insiem confonde,
E fra tutte partendo il lungo tempo
A ciascuna dovuto, i bei progressi
Mentre sembra affrettar, bugiardo arresta,
E de' fanciulli a tanta mole infermi
Stanca la mente, e la memoria opprime;
Anzi pur di virtude il gentil seme,
E le occulte talor febee faville
In que' teneri petti occide e ammorza.

Non ira no del proprio scorno o doglia
(Chè in queste di piacer sedi beate
Luogo non han l' edaci cure, e nulla
Puote unquanco turbar l' elisia pace),
Ma cuor devoto al glorioso impero,
Cui lunghissimo in ciel ti ordiro i Numi;
Ma de' ben nati e non vulgari ingegni,
Che a l' ombra crescon de' Cesarei allori,
Dolce pietate, e de' Castalj studj
L' antico amor, che ne accompagna in morte,
Questi di Lete da le vie profonde
Fervidi voti ad inviar ne sprona
Al trono Augusto, e a dimandar mercede.
Deh, se del mondo ogni più ascosa parte
Guarda propizio, ed ogni evento ha in cura,
Senza nulla sdegnar, l' Olimpio Giove;
Tu a lui secondo, de l' Ausonia a i fini
Piega il ciglio divin, mira i traditi
Palladj templi, onde le muse istesse
Meste fuggiro; nè tornar vedransi,
Se un cenno tuo non le rimeni, e seco
L' util semplicità, l' ordin lucente,
E i monumenti non rimeni egregi
De l' età prisca, e le da noi vegliate
Con immensi sudor Delfiche carte,
E quelle insiem, che vergò Tullio e quelle,
Per cui nosco a tenzon l' Etruria venne,
La fida Etruria al tuo germano illustre;
E le cornacchie non ne cacci e i corbi,
Che mal fra i cigni crocidan canori,
Entro a l' ime paludi e a i gorghi immondi.

O di gran madre, che a lo sposo a canto
Or mira gli astri, e d' ambrosia si pasce,
Figlio ben degno in ver, Tu sol, Tu poi
Non pure in seno a la cittade industre,
Che dal Rover si noma e prende augurio,
Ma ovunque volga tue serene luci,
Le scienze avvivar, soccorrer l' arti:
Tu fiaccar puoi al tristo error le corna;
Fugar le nubi, e ricondur col sole
I bei giorni, che Roma e noi vedemmo.
Sorgerà allor (Febo medesmo il dice)
Chi le tue imprese in pace conte e in guerra,
D' indegno vate non concesse al plettro,
Innalzerà con chiara tromba al cielo:
E quali spiran de' famosi volti
Le forme in tela, o in bronzo espresse e in marmo;
Tale a' nepoti, e più leggiadro forse
In aurei manderà versi dipinto
Il ritratto immortal di tua grand' alma.

SERMONE

AL SIG. MARCHESE IPPOLITO PINDEMONTE
CAVALIERE DI MALTA.

LAGARINIO

Questo Sermone scritto da qualche tempo per isfogo d' un onestissimo sdegno contro coloro, che prendendo una ridicola autorità dalle proprie ricchezze, dalle cariche, o da simil altro favore di cieca sorte, si erigono in giudici supremi di tutto, e singolarmente delle cose letterarie, per cui non hanno nè cognizioni, nè gusto; fu da voi, egregio signor cavaliere, dopo un sincero esame oltre ogni mia speranza approvato. Non vi offendiate adunque, se reso audace dal gentile accoglimento d'un vostro pari, cioè a dire, d'un ottimo giudice, e d' uno scrittor leggiadrissimo in prosa e in verso, nè punto nemico di questa sorta di pedestri componimenti, quantunque capace de' più elevati; io permetto al tenue mio parto di comparire in pubblico, ornato del vostro medesimo nome sì caro a Melpomene ed alle Grazie, e di recare in giro il più verace testimonio di quel vivo affetto scambievole, che spirò ne' nostri cuori la stessa Minerva allor quando le piacque d' unirci in amicizia per mezzo d' un prediletto suo Sacerdote il Concittadino e Segretario di Virgilio (*). *Possa sì ben auspicata corrispondenza corroborarsi, e crescere sempre più sino a meritar d' ottenere da' posteri qualche onorata memoria: possiate voi, signor cavaliere, continuare a mostrar col vostro esempio all' Italiana gioventù, come non le gare di lusso, o di nobiltà, non l' ozio dissipato, nè le amorose follie, ma lo studio*

sobrio e geniale, l' intelligenza delle bell' Arti, e le più amabili virtù sociali conducano i loro fidi seguaci a quella vera felicità, e a quella solida gloria, a cui quaggiù è lecito d' aspirare.

Men' moveat cimex Pantilius?
Hor. Lib. I. Sat. 10.

Qualor col tocco estremo infusa avea
Ne le dipinte forme il grande Apelle
L' aura vital, che fea stupir natura,
Trarle soleva al chiaro giorno, e ascoso
Spiar del vulgo i parer varj e strani.
Nè, se talor dritta censura udìa,
Punto tardava ad emendarne i falli,
Sempre docile al ver. Ma poichè al fine
Uom, che callose per trattar di suola
Le mani avea, di non so qual figura
Non pur manchi i calzar d' una legaccia
Riprese accorto, ma del buon successo,
E del corretto error fatto superbo,
Il dì seguente a sindicar ne venne
Anco la gamba: *Olà,* sclamò il pittore
De l' agguato sbucando, *oltra la scarpa*
Non andar, calzolajo (1)! A tutti ei disse
Quel che disse ad un sol. Quanto vorrei
Che nostra lingua, ove ad ignote cose
Trascorre incauta, di ragion vegliante
A un cenno sol più non formasse accento,
Qual mancò al ciabattin parola e moto!
Or se di qua, di là, per vie, per piazze,
E per trivj t' aggiri, ovunque giunga,

Odi perpetuo mormorar di voci,
E motti e scherni e gran precetti e leggi.
Ti ferma alquanto : Il pizzicagnol senti,
Che a l'infermiccio comprator consiglia
Fanghi o decotti. Di ferrigne orecchie
Un cavalier, che d'altro suon non gode,
Salvo di quel de' taverneschi detti,
Uscir vedi del tempio, e 'l mastro indotto
Maledir di cappella e i suoi castrati.
Mira leggiadro Adon di cipria polve
La bionda asperso sventolante chioma
Molle d'unguenti, come ghigna e sguazza
Narrando altrui d' un orator barbato,
Che cinge fune, i non leggier, nè radi
Metafisici error da lui scoperti :
Mentre non lunge d'ingegnosi innesti,
De l'utile carota, onde l'Ibèro
Corsier s'impingua (2), e del mirabil gesso
Miglior del fimo a concimar le zolle (3),
Lunga tien dicerìa Medico obeso.
Ma se là poi t'accosti, ove in cinesi
Ciotole fuma la bevanda amara,
Che il Bacco etrusco ebbe cotanto a schifo (4);
Tal è il gridor, che d'ogn'intorno assorda,
Che o turarti gli orecchi, o fuggir dei.
E di che si contrasta? un madrigale,
Uno smilzo sonetto, o una raccolta
Fia l'origin fatal di tanta lite,
Onde credi a soqquadro irne il paese.
O parti egregi di sublimi ingegni!
Dice talun : *che mostruosi aborti!*

Altri risponde, *e quei son versi? e quella*
Di poesia potrà aver nome? i petti
S'accendon d'ira, e ne sfavilla il guardo.
Ma costor chi mai son? Cantori ascrèi?
Umanisti? Grammatici? Antiquarj?
Son gente avvezza a culattar le panche,
O a levar conti, e a squadernar tariffe,
» Gente, a cui si fa notte innanzi sera,
E pur dal vulgo han udienza e plauso.
Se Albino e Fulvio, che smagrar su i libri,
Cui di Minerva a' begli studi intenti
Vide il cadente sol, vide il nascente,
Schiuder osan le labbra, e dar sentenza;
Eh via, si grida, eh via, sogni, sofismi,
Atra bile, livor, vendetta, orgoglio!
O ver si tenta di soverchio affetto
Contraria accusa, e lor si volge il tergo.
O cieca umanità! giudicj insani!
Surge la dotta Francia, e del linguaggio,
Che suonò in Campidoglio, al mondo tutto
Il possesso legittimo contende:
Spento il vuol co' Quiriti (5), e tal ne ordisce
Di nodosi argomenti ordin sagace,
Che stato fora men difficil forse
Da le intricate loggie, onde d'Armida
Era cinto il giardin (6), ritrarre il piede.
Ma noi de l'alme Italiche contrade
Felici abitator, cui si disserra
Il buon favor di quel medesmo cielo,
Che i negati ad ogn'altro c Tullj e Flacchi
Produr potèo; senza stranier soccorso

D'Americani (7), o d'Angli, o del novello
Tarragonese Capitan tremendo
Gran Censorin (8), contro le gallic'arme
Arme strigniam di non men salda tempra
A sostener de l'idioma antico
I patrii dritti ed il vigor non scemo (9).
Pur dopo lunga e faticosa pugna
Pende ancor la vittoria, ancor vacilla
Nostro retaggio de la Marzia lingua,
E trova scampo da' nemici insulti
De' Bembi a pena e de' Manuzj il nome (10).
Tardi che siam! tanti sudori sparti,
Tante notti vegghiate a tale impresa?
Nè vergogna ci tinge almen le gote?
E qual opra men ardua? ecco Cervino
Tra i cavoli nodrito e 'l pan veccioso,
Già granajuol, poscia forense scriba,
Che scriver mai, che mai parlar non seppe,
Qual lo sciocco Trason Terenzio finge (11);
Or da fortuna sovra 'l proprio merto
Vestito ed unto (12), anzi d'onor civili,
Oimè, fregiato, fra i bicchier, fra i piatti,
E fra lo stuol de' suoi ghiotton vassalli
Di mentito stupor sempre atteggiati;
Come del gelo, o de l'arsura, o d'altre
Tai novelluzze cicalar si suole,
Di buon latin, del terso stil vetusto
Così cinguetta a ventre gonfio, e a scranna
Sedendo autor d'irrefragabil detti,
Tronca ogni nodo, nè mai dubbio il turba,
Loda e condanna, e d'eloquenza il serto

Strappa altrui de le chiome, altrui concede,
Come più il move d' uno stranio nome,
O d' un titolo compro il van rimbombo.
Tosto ch' uom sapienza abbia perfetta,
(Dicea con fasto al gregge suo Crisippo
Sè medesmo additando) in lui s' infonde
D' ogni pregio e poter cumulo immenso:
Ei solo è ricco, è valoroso, è bello,
È cuoco, scarpellin, sarto, barbiere,
Mastro d' ogn' arte, benchè nulla ei faccia (13).
Tal Cervino dal dì, che in alto seggio
Locar si vide, e d' auree strisce adorni
Mirò suoi panni, col sovrano incarco
Di consiglier, di console o pretore,
Ogni astrusa scienza, ogni dottrina
Ne l' ossa sue, ne le sue vene illustri
Scesa credèo, come liquor di Chianti.
Miser, che sotto le bugiarde spoglie
Di superbo lion cangiar non puote
Natura o vezzo; e sol che a l'aure sparga
Il rude suon de l' asinina voce (14),
Desta gran risa, e scuote i fianchi a' Saggi.
Dunque di lui perchè ci diam pensiero ?
Perchè tra i dolci ancor febèi ritiri
Temiam gli scherni de le ciurme indotte
A lui simìli (chè feconda è certo
De' Cervini la razza)? a lor talento
Gracchin pur: che se dritto il ver s'estima,
Lor laude è biasmo, e loro biasmo è laude.

ANNOTAZIONI

(*) Così fu chiamato da Voltaire il Bettinelli; poichè avendo questi scritto nel frontispizio de' suoi Sciolti, ov'è inciso il Parnaso Italiano, i seguenti versi sul tavolino medesimo di Voltaire, su cui avea trovato aperto quel libro quando fu a visitarlo *alle Delizie* fuori di Ginevra del 1758;

A l' unico Voltaire omaggio e serto,
Italo Pindo, ad offerir vien meco:
L'Anglo, Ibèro, German l'hanno già offerto,
E offerto avrianlo anche il Latino e il Greco.

Il Francese gli mandò in dono le sue opere con questo viglietto, alludendo alle Lettere Virgiliane ed insieme a' Poemetti in isciolto;

Compatriote de Virgile,
Et son sécrétaire aujordhui;
C' est à vous d' écrire sous lui,
Vous avez son âme et son stile.

(1) Questo fatto vien riferito da Plinio al capo X del Libro XXXV.

(2) Il *Giornale d'Agricoltura e Commercio di Parigi* nota, che nella Spagna si nutriscono i cavalli di carote miste a poca paglia di frumento. Vorrebbesi da alcuni introdurre un tal uso nelle scuderie d'Italia.

(3) Sopra tutti i concimi sì naturali che artifiziali si vegga la *Storia Naturale del frumento ec. dell' ab. Poncelet*, stampata in Parigi del 1779.

(4) *Bacco in Toscana* si spiega per bocca del Redi d'una maniera assai forte dicendo:

Beverei prima il veleno;
Che un bicchier, che fosse pieno
De l' amaro e reo Caffè.

(5) E' notissima la quistione intorno alla lingua latina suscitata in Francia singolarmente dal signor d'Alembert, il quale nella sue *Riflessioni sull'Armonia delle Lingue e sulla*

Latinità de' Moderni pretende, che al dì d'oggi non si senta più la vera armonia del latino, e quel ch'è peggio, che non se ne conosca neppure la proprietà e l'eleganza. In questo suo sistema egli comprende tutte le moderne nazioni indifferentemente, e taccia di falsa maniera lo stile latino di tutti i loro scrittori. Ma l' essere gran filosofo, com' è in vero questo Francese, e il mancare nel tempo stesso di certo gusto o sentimento, che in tai materie val più di tutta la filosofia e di tutti i sillogismi, non sono due cose incompatibili. Il signor d' Alembert sembra somministrarne una pruova in sè stesso, allorchè ci assicura di buona fede, ch' ei non sa trovare una notabile differenza d' armonia fra il verseggiar di Virgilio e quel d' Ovidio e Lucano, e che non vede, come noi rileviamo, che Cicerone sia più puro degli altri autori, se non perchè ce lo ha testificato l'Antichità. La sua Versione di Tacito dice il resto.

(6) Tasso, Canto XVI.

(7) Fra gli Americani Jacopo Giuseppe Labbe del Messico diede fuori una latina *Dissertazione Ludicro-seria*, dove supponendo già dimostrata la possibilità di scriver oggidì bene in latino, s'argomentò di provare contro la proposizione dell'elegantissimo signor conte abate Roberti in una Lettera allo Zanotti, che questa possibilità non è ristretta dentro i soli confini d' Italia, ma che s'estende a tutte le più rimote nazioni. Sarebbe in fatti riuscita al Labbe l' impresa, s' egli scritto avesse il suo libro colla maggior purità; giacchè è troppo certo, ch' egli non avrebbe mai tentato quest' argomento, se creduto non si avesse un latinista perfetto. Ma la disgrazia volle, che la pruova più forte contro di lui fosse la sua prosa medesima non solo piena di barbarismi, ma priva generalmente del buon sapore latino.

(8) Uscirono ultimamente in Ferrara cinque latine Dissertazioni di *Quinto Moderato Censorino* spagnuolo col titolo, *De vita et morte Latinae Linguae*, al qual argomento però non appartiene la quinta. Questo libro, ch' è un magazzino d' erudizione, è altresì un capo d'opera di stravaganza. Quinto Moderato va fino all' eccesso nell'opinion contraria a quella dell' Alembert; e per non perder tempo ei ci regala tosto nel

primo Discorso un ampio diploma, onde poter coniar senza scrupolo nuove voci latine, quantunque sia in ciò notissima la ritrosia degli stessi latini. Ma il primo Discorso (perchè ammirisi l'ordine) dipende dai principj avanzati nel secondo, ov' egli sostiene, potersi dir oggi la lingua latina in uno stato vie migliore di quello in cui fosse a' più bei giorni di Roma. E perchè? perchè essa allora non iscrivessi correttamente che da' letterati, e dagli altri difformavssi nelle declinazioni, in molte voci e nella pronunzia; onde (dic'egli) non può affermarsi, ch'ella vivesse, fuorchè ne' libri com'oggi: quasi che nella sostanza e nel genio tutto il volgo non s'accordasse co' dotti; laddove al dì d' oggi il volgo non ne sa punto, e i dotti stessi penano molto in ridurre i lor periodi alla vera forma latina. Vive la lingua de' Romani (soggiugne il nostro campione) nelle prelezioni di cattedra, vive nelle dispute, vive negl' inni, vive nelle preci, vive nelle iscrizioni, vive ne' libri di teologia ec. Bella vita in fede mia fra questa sorta di opere, ch'altro aver non sogliono di latino, fuorchè le parole, o piuttosto le desinenze! Egli fa in seguito quest'eccellente argomento: se gli antichi artefici furono in ogni genere emulati dai moderni, perchè nol saranno altresì gli antichi scrittori? Dove (lasciando da parte, che si dovea distinguer l'invenzione delle parole) ognun vede qual proporzione passi fra l'imitazione della natura esposta mai sempre a tutti, e quella d' una lingua, che non è più la comune, nè la nostra nativa, e che non si misura coll'occhio, nè colla mano. Le altre ragioni, ch'ei reca della vita di questa, son buone, benchè forse non sue, ma da lui portate però oltre i confini del verisimile. Nella terza Dissertazione ei vorrebbe farci toccar con mano, che i traduttori del Vangelo, e delle pistole canoniche, e i santi Padri son modelli in latinità quanto i migliori del secol d' oro. Egli mostra il diritto, ch'essi aveano di formar vocaboli nuovi; nè ciò lor si contende; purchè non ne avesser molte volte formato di troppo duri, cui lo Spagnuolo difenda coll' esempio d' altri egualmente duri in Nevio, Ennio, Varrone ec.; come se non fosser viziosi anche questi, ma più tollerabili

attesa l'infanzia della lingua. Fatto sta però, che lo stile latino, come tutti gli altri, non guastasi tanto per qualche barbara voce, quanto per una cattiva sintassi ed un giro di pensieri non proprio, ma forestiero, o per una alocuzione di continuo gonfia e contorta; delle quali cose le due prime trovansi ne' sacri interpreti, la terza negli scrittori ecclesiastici, tranne Lattanzio e Sulpizio non tutto. Confondendo poi varie cose con poco felice criterio, e specialmente la religione coll'eleganza, fa Censorino gran caso dell'argomento, che questi sacri autori o eran nati latini, o avean ricevuto il dono delle lingue dallo Spirito santo. Ma il nascer latino poco giovava in qua' tempi, ne' quali la latinità non era fiorente, com'egli vorrebbe, ma sì in gran parte sfigurata. Si seguiva perciò da essi nel comporre lo stile comune ed il gusto corrotto dell'età loro, nè altro già cercavasi nel tradurre dall'ebraico e dal greco, che o il rigor della lettera, o la maggior edificazione de' novelli cristiani. Il dono poi miracoloso del cielo non era punto diretto a far de' purgati scrittori greci o latini, ma sol de' buoni promulgatori del vero, i quali favellassero bensì in ogni lingua, ma secondo l'uso del secolo, ed il presente stato di essa. Quindi san Paolo (come osservò già il Fenelone nel terzo dei divini suoi Dialoghi sull' Eloquenza del Pulpito) benchè scriva ispirato, e con un nerbo di raziocinio e di facondia che penetra, persuade e rapisce, pur, quanto alla lingua, non iscrive in purgatissimo greco. *Imperitus sermone, sed non scientia*, dice di sè medesimo. In fine confrontisi il latino de' sacri autori con quel de' profani sino ad Augusto, ch' è senza dubbio il perfetto, e si vedrà qual ne passi infinito divario. Censorino nol vede; ond' era ben giusto, ch' ei nel quarto Discorso lodasse a cielo il latino di Carlo Magno e di san Francesco, bastonando inoltre il povero Valchio, perch' ebbe l'inciviltà di trattar da barbari tutti gli scolastici che aveano scritto con tanta eleganza. Ma giacchè il nostro Autore tanto celebra il latino di Carlo Magno e di san Francesco, noi ci congratuleremo seco lui assicurandolo, che in tal mestiere va loro molto da presso.

(9) Per comune consenso degli uomini di buon gusto

d' ogni nazione la gloria della latina eleganza appartiene tutta all' Italia, e noi soli lungi dal dover esser in tal affare confusi cogli altri popoli, siamo i veri eredi e possessori di quell' idioma; piccole o grandi che sieno le sue reliquie, son tutte in deposito presso di noi, che abitiamo il paese degli antichi Romani, e una lingua parliamo figlia legittima della loro, e in cui tutti si ravvisano della madre i più bei lineamenti. Le altre nazioni s'accostano in ciò più o meno al merito della nostra, secondochè hanno un linguaggio più o meno analogo al nostro, e in conseguenza al latino. Quindi gli Spagnuoli e i Francesi vantano de' buoni scrittori latini, formati per altro in Italia, e ne vanterebbero fors' anco di migliori, se generalmente non avessero come nel tradurre, così nell' imitare preferito gli autori del secol d'argento a quelli del secol d'oro, allettati per avventura da quel non so che d' ingegnoso ne' concetti, e di poetico nell' espressioni che si scorge ne' primi: giacchè appunto io penso, che la gran differenza che si sente nella latinità degli scrittori fioriti dopo Augusto, provenga non tanto da certi vocaboli nuovi, o da certe nuove significazioni date a' vecchi, quanto da ciò, che allora incominciossi ad impiegar nella prosa quelle figure del discorso, que' grecismi e quelle frasi, che nel secolo antecedente s'adoperavano solo nella poesia (*). I Tedeschi poi, gli

(*) Si notin qui per maggior chiarezza alcuni di questi modi poetici tratti solo da Tacito e da Plinio Cecilio: *solita convivio celebrare; mare capax fortuitorum, venit alicui amor carminum, respondere suspensa, Callistus jam mihi narratus, milites gloria intrat, quo pertinuit nudare corpus? leges senem otio reddunt, factus natura velare odium, datur videre, extendere desiderio caritatem amissi, simulationum falsa, nova honorum, lubricum adolescentiae, similis monenti, irae properus, praestantissimus sapientiae, violentus luctu, facilis juventa, tolerandi nescius, certus posteritatis.* Tito Livio oltre che abbonda di participj e di ablativi assoluti molto più di Cornelio e di Sallustio, si lascia anch' egli scorrer dalla penna diverse delle frasi notate, per cui si scorge il passaggio che facea allora lo stile dalla maniera del secol d' oro a quella del secol d'argento. *La Patavinità* non pertanto, che osservò in lui Asinio Pollione, sembra, che consistesse unicamente in certi vocaboli non soliti ad udirsi in Roma, giacchè Quintiliano riferisce in due luoghi tal critica sempre a proposito di voci straniere, dicendo al capo V. del primo Libro: *Peregrina porro ex omnibus prope dixerim gentibus venerunt. Taceo de Tuscis, et Sabinis, et Praenestinis quoque; nam ut eorum sermone utentem, Vectium Lucilius insectatur: quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem; licet omnia* (vocabula) *Italica pro Romanis habeam.* E quasi lo stesso ripete al capo 1.

Olandesi, gl' Inglesi ec. sono durissimi latinisti, e in gran parte insoffribili. Intanto l' Italia conta tre impugnatori dell'opinione Alembertiana, l' abate Ferri, il cavalier Vannetti, e il cavalier Tiraboschi. Il secondo di questi in una Lettera all' abate Zorzi ha difeso precisamente i punti della proprietà delle voci e del giro de' pensieri: il terzo in due Lettere al Vannetti ed allo Zorzi ha difeso il punto dell'armonia. Si legge un estratto bellissimo di tal quistione nel Tomo XXXVIII. del Giornale di Pisa. L'Alembert non pertanto è lontanissimo dal voler abolita la lingua latina: egli chiude così le sue *Riflessioni*: ,, Quanto sarebbe a desiderare, che non si scri- ,, vesser giammai opere *di gusto*, se non nel proprio lin- ,, guaggio; altrettanto sarebbe utile, che le opere *di scien-* ,, *za*, ed anche *d'erudizione*, non fossero scritte che nell' i- ,, dioma latino, vale a dire, in un idioma, di cui in tal ca- ,, so non è punto necessaria l'eleganza, ma il qual però è ,, famigliare pressochè a tutti quelli che si applicano a simi- ,, li studj, in qualunque paese si ritrovino .... Altrimenti ,, converrà benpresto, che un geometra, un medico, un fisi- ,, co, sappiano tutte le lingue d'Europa, cominciando dalla ,, russa fino alla portoghese". Nel sistema del nostro filosofo la conclusione non può essere più benigna. Ma chi pensa come la maggior parte degl'Italiani, non saprà condannare, che consegnisi a questa lingua da portare a tutti i popoli e a tutti i tempi anche qualche pezzo *di gusto*, come i Romani ne consegnavano di quando in quando alla greca: rigetterà bensì l'abuso e il fanatismo de' Cinquecentisti e de' loro simili, generalmente loderà chiunque coltiva sopra tutte le altre la sua lingua naturale, trasfondendo in questa il proprio modo di pensare e la propria anima ed armonia senza importuni legami; replicherà perfino quello che disse un uomo di squisito gusto e sapere: *Piacemi assaissimo il buon latino, e non vorrei mai privarmi di tante cose belle, come de' poemi di Fracastoro principale per me,*

del Libro ottavo; onde può nascer maraviglia, come siasi da alcuni eruditi cercata in tutt' altro questa *Patavinità*, e come il Forcellini stesso nel suo gran Lessico la riponga *in certa singolar maniera d'inflettere il discorso.*

e di fresco dell' Aurora e dell' Iride del Nocetti, delle prose de' Bonamici ec. Ma basta. E perchè un' Iliade in latino benchè buono? perchè un Anti-Lucrezio cattivo? perchè Neuton Raguseo-Latino? come approvare tali sviamenti di ottimi ingegni, e capaci di meglio in nostra lingua? come lodar tali uomini, che nati forse ad esser utili e grati in altri studj all' uomo, abbianò spesa in ciò la lor vita? Del rimanente la conclusione stessa del signor d'Alembert, per chi ami la propria lingua, patisce non leggiera eccezione. Imperciocchè ove scrivansi le opere scientifiche sempre in latino, le lingue volgari non faranno progresso alcuno, rimanendo prive d'infiniti vocaboli, cui le nuove scoperte ed invenzioni vanno ognor producendo, e che dall' autorità de' letterati acquistan lustro e valore. Non tacerò per ultimo d' una cosa, che il signor d'Alembert non ci ha detta, ed è, ch' ei sembra aver tratte le sue *Riflessioni* in massima parte da ciò che su tal proposito avea molto prima scritto il nostro Algarotti nel *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*; quando trattandosi d'un francese non si voglia far valere anche in questo caso quel proverbio, che i begli ingegni s' incontrano. De' pensieri però intorno all' armonia delle lingue il merito è tutto dell' Oltramontano, il qual poi non tocca la maggior difficoltà circa il torno de' pensamenti, accennata dall'Algarotti, e spiegata meglio dallo Zorzi più intelligente d' entrambi in questa materia. Ciò nulla ostante l'Algarotti non si manifesta persuaso d' un' assoluta impossibilità d'imitar i Romani come il francese; anzi altrove riconosce il pregio de' componimenti latini d' alcuni Cinquecentisti, del Bassani e singolarmente dello Zanotti, e giunge a dire: *che per sino la maestà di Virgilio trovò nel Fracastoro un degno rivale.* A questi due articoli dunque si riduce tutta la quistione trattata dal Vannetti; se sia soltanto difficilissimo, o affatto impossibile agl' Italiani di scriver oggidì bene in latino, e se, dato ancora che sia possibile, benchè difficilissimo, sia lodevole il farlo. Il p. Lagomarsini troppo entusiasta insegnò un giorno, che si dovea comporre in questo linguaggio senza prima mostrare che si poteva.

(10) Per quanto forti sieno le ragioni degl'Italiani a favore della moderna latinità, siccome il soggetto non ammette dimostrazione, darà sempre luogo a due partiti contrarj. Se da qualche tomba marmorea tenesse oracolo l'anima d'alcun antico romano, come quella far solea di Merlino, col mezzo di qualche buona Melissa, noi potremmo venir chiariti, come la cosa stia veramente. Ma ciò non si potendo sperare, una certezza generale non si darà mai. Ciascuno però, che scriva latino, potrà nel suo gabinetto subir da sè stesso una pruova, che per lui giunga in certo modo all'evidenza, e potrà aver il suo oracolo, la sua ombra romana, che o lo assicuri della sua capacità, o gli scopra il suo inganno, sol che mettendo in latino qualche pezzo d'autor classico da altri fedelmente volgarizzato, per esempio, di Tullio, confronti poi con quella del testo la propria latinità, non solo quanto alla scelta delle voci, ma eziandio quanto alla collocazione, al giro e ad ogni cosa. E non sarà allora Cicerone stesso, che come presente gli risponde e lo giudica? Che s'egli andrà quasi sempre d'accordo coll'autore (dico quasi sempre, perchè ci son delle cose che possono esprimersi egualmente bene in diverse maniere, nè i latini stessi le avrebber tutti enunziate ad un modo) quantunque altro sia il lavorare sopra pensieri da altri già trovati e disposti, ed altro il trovarne e disporne di proprj, pure avrà gran fondamento di credersi realmente al possesso della proprietà e del genio di quella lingua, e di lusingarsi del ragionevol uso di essa anche inventando, e la quistione perciò andrà fin presso a rimanere decisa. Se poi l'affare succederà sempre diversamente, tutto al più la conclusione sarà funesta per lui solo, ma non supporrà mai un'eguale inabilità in tutti gli altri; il che pur sarebbe necessario a stabilir un'impossibilità positiva, come a stabilir il contrario basterebbe l'esempio incontrastabil d'un solo. Quanto al Bembo e al Manuzio che qui si son nominati, è curiosa ed accorta osservazione d'un miscredente in latinità, *che in questo tal gusto di convenzione* (qual egli il chiama) *siccome gl'Italiani superan di gran lunga le altre nazioni; così i Veneziani han forse superato gli altri Italiani.* Il Bembo infatti,

Paolo Manuzio ed il Navagero sembrano tra' moderni i tre latini scrittori per eccellenza. Ma nò: il più gran latinista, l'imitator più eccellente di Cicerone (almeno in apparenza) fu secondo il signor d'Alembert un certo *Marin* professor di Seconda in Parigi Ei ne reca uno squarcio d'orazione che incomincia: *Meditanti mihi jastam orationem apud vos, plenamque gravitatis, auditores, suspicio incidit, quae me quum initio movisset parum, consideratius tamen existimata fecit, ut omissis gravibus et seriis, maluerim ad jucunda mentem, stilumque traducere etc. Si può star certo* (soggiugne il Francese) *che tutto il rimanente corrisponde a questo principio:* Niente più facile, che di restarne persuaso.

(11) Nell'Eunuco, Atto III. Scena I.

(12) Orazio nell'Epistola XVIII. del Libro I.

Gloria quem supra vires et vestit et ungit.

(13) Zenone avea lasciato agli Stoici il giusto ricordo, che il *Saggio è tutto*, per dinotare, che la sapienza debb'esser dagli uomini apprezzata sopra ogni cosa, qual unica ministra di loro felicità. Venne poscia Crisippo, ed acutissimo uomo com' egli era, in mezzo a delle cose eccellenti disse delle grandissime assurdità per voglia di riformar la dottrina del fondatore, e di renderla più mirabile. Spiegando quindi fra gli altri l'assioma suddetto, persuase i suoi discepoli, che il sapiente conteneva in sè tutte le perfezioni interne ed esterne, di nobiltà, d'avvenenza, di ricchezza, ch'egli possedeva ogni cognizione ed ogn'arte, e che non aveva alcun superiore fuorchè il solo Giove. Orazio, che cercava il destro di metter in ridicolo tai sentenze, nella terza satira del primo Libro fa che uno Stoico lo tacci intorno a ciò di poca intelligenza:

. . . Non nosti, quid pater, inquis,
Chrysippus dicat: sapiens crepidas sibi nunquam,
Nec soleas fecit, sutor tamen est sapiens . . . .

Il poeta allora non comprendendo, in qual modo esser possa ciabattino chi non fece mai scarpe, sfida il filosofo a dirgliene il come: *qui?* risponde tosto lo Stoico:

Ut, quamvis tacit Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator . . . .

. . . . *Sapiens operis sic prolinus omnis*
Est opifex solus etc. . . . ,

Ma Ermogene Tigellio era buon musico ancora quando taceva, perchè sapea ben trillare quando voleva; laddove il sapiente non sapea fare in pratica nè il calzolajo, nè il sarto ec. Ecco per tanto fin dove giungeva la sofisticheria di Crisippo, e come i suoi seguaci insieme con lui confondevano una potenza di mera specolazione con una potenza effettiva e reale. A questo luogo d'Orazio si fa qui allusione,

(14) Vedi la Favola quinta di Avieno:

Exuvias asinus Getuli forte leonis
Repperit, et spoliis induit ora novis etc.

Essa quanto alla sostanza coincide affatto coll' undecima del primo Libro di Fedro. Orazio fa rea di tal frode la volpe dicendo nella terza satira del Libro secondo:

Astuta ingenuum vulpes imitata leonem.

SERMONE

AL SIG. CONTE D. IPPOLITO BEVILACQUA
PRETE DELL'ORATORIO DI VERONA

LAGARINIO

Io non so se voi possiate rammentarvi con piacere di quell' autunno, in cui onoraste della vostra presenza il mio villeresco casino. Ben nasce in me straordinaria dolcezza nel richiamare alla memoria que' candidi giorni, ch' io poteva ammirar da presso l' eccellenti doti dell' ingegno e dell' animo vostro, e la grave piacevolezza del vostro tratto; e quelle notti felici, che scorreanci tanto velocemente fra la deliziosa lettura delle vostre poesie. Mia madre, donna di fino e dilicato senso non meno che di molta cultura, ed io, eravamo la vostra udienza, e quest' udienza bastava alla vostra moderazione. O quante volte ci sentiste far plauso al merito de' vostri versi non sol graziosi e lucenti per incorrotto nitore, ma dotti ancòra e pregni d' ottimo suco ad altrui giovamento! Non mai tanto io però mi scossi, quanto all' udire il robustissimo Sermone, *onde voi combatteste per ogni parte quel mostro orribile dell'* Invidia: *e' parve proprio che mi toccaste, per così dir, la mia corda, che mi trovaste il mio solletico; nè potrei certo negare, che a rendermi vie più caro un simil componimento non s' aggiugnesse per avventura lo studio, ch' io stava allora facendo intorno a' sermoni ed alle pistole d' Orazio. Voi ve n' accorgeste alla prima, e m' esortaste ad entrar parimente in questo sentier di Parnaso. Ma troppo lungi era io, non dirò dalla speranza di riuscirci, ma dal coraggio di pur provarmici; benchè a quella spinta mi sentissi un incognito foco*

serpeggiar per le vene. Giunse al fine il buon punto, e fu il caso quello, che trasse della selce le nascoste scintille, vincendo il timore che avevale imprigionate. Cominciai la cosa da scherzo, e proseguii con impegno. La vostra gentilezza non fece mal viso a' primi miei tentativi, e mi fu larga in progresso d' opportuni consigli e suggerimenti. A voi dunque, che ed amate la villa, e me in villa eccitaste, non so se più con la voce, o coll' esempio, a coltivar questo genere di poesia (se pur a tal genere tal nome conviensi), egli è ben giusto ch' io presenti un sermone, in cui difendo in faccia del pubblico le mie lunghe dimore in villa, e la mia vita aliena dagli affari, e dedicata alle lettere. Non di rado altre volte, ma specialmente di fresco, essendomi io trattenuto in campagna oltre l' usato per iscansare qualche mal giuoco del vajuolo, che dominava in città, e che poi venne a visitarmi con rara creanza nel mio ritiro quasi approvando egli stesso la scelta mia; fui spesso trattato or come un selvaggio dell' America, or come un membro morto nella società, da due classi di persone; dagli oziosi, che credonsi uomini di spirito perchè assediano tuttogiorno i caffè, ed ammorban le conversazioni co' lor sonori sbadigli; e da' faccendieri, che stimansi uomini d' importanza perchè tumultuano di continuo curiosi, inquieti, imperiosi nella repubblica. Voi sapete che chi fa all' amore con quelle buone damigelle d' Apollo, ha la fibra alquanto irritabile, e che la collera è la miglior poetessa del mondo. Or eccovi l' origin di questi versi. Saranno essi per l' avvenire l' unica mia risposta alla noja di tali accuse, e saranno nel tempo stesso un manifesto pegno di quell' amore, di quella riconoscenza e venerazione, che a voi professo.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, ac
fugit urbes.

Hor. Lib. II. Ep. II.

O eterno abitator di selve e monti,
A la città dal volontario bando
Ritorna al fin, mi gridan molti a prova;
Ch' omai cessò de' morbiglion l'andazzo,
Nè temer più ne dèi. Pensoso e schivo
Che fai colà di cupe valli in grembo,
E sentir come puoi che sia la vita?
Odo e men rido. D'un felice stato
In van cercaro idea concorde i saggi,
Non che 'l popol l'additi (1). A sè ciascuno
Di piacer vario in suo pensiero è fabbro.
Tal ricevemmo a la quaggiù negata
Vera felicità debil compenso (2).
Venite in villa, se a costor dicessi
Io per vicenda; arricceriansi tutti
Lor de la cute per orrore i peli:
Noi fra balze e tugurj, ov' orma a pena
D' uomin si scorge, ove i silenzj rompe
Sol de l'armento il mattutin muggito?
Noi dal consorzio relegati, e lunge
Da' palagi, da' templi e da' teatri?
Aggiugnetevi ancor, da' chiassi immondi,
E da le bische. Io già mi taccio, e 'l calle
Non vi contendo, per cui gir godete.
Ma reciproco il patto esser non dee?
Io pur dirò: perchè fra anguste mura
Affrettar mio ritorno, ove a' tumulti

Civili in mezzo ed al fabbril romore
Mille m'attendon di nojosi ufficj
Importune catene; ove del giorno
Al ciarlon pertinace, al finto amico
M'è forza dar la più serena parte;
Ove lusso e ingordigia, invidia e fraude
Occupâr di virtute il prisco regno,
Ch'esul fra i boschi ad abitar sen venne?
Orsù, nostre ragion non pongo in lance:
Di vita ogn'uom qual più beato estima
Tenor si scelga; al ver s'appigli od erri,
Del ver non men lo stesso error diletta;
Debita cecitade al fallo antico (3).
Crispino. Tu la patria non ami. *Lagarino.* Olà, chi ardisce
Favellarmi così? *Cr.* Crispin, che ascolta?
Lag. Deh, se il Purcozio i primi onor ti ceda (4),
Crispin sagace, e come mai trovasti
A'detti miei conclusion sì dritta?
Ben so qual forza nome tal racchiuda,
Quanto sia augusto; e desìai sovente
Vera patria vantar famosa anch'io,
Che non fu mai da libertà disgiunta.
Pur qual toccommi, assai m'è cara, e i giorni
Miei le consacro. *Cr.* I giorni tuoi? *Lag.* Sì bene.
Cr. E in qual maniera? *Lag.* Affè tardo sei troppo,
O ver troppo maligno. A che non vai
Galasso a interrogar, che grave pondo
Di morbido sofà, poltrisce a canto
A l'avvenente altrui consorte insulsa,
Fin chè nel cacci l'importun Vulcano?
Bertuccio in tanto pallido e sciancato,

Poichè Esculapio altri piacer vietògli,
Occulto asìlo al Faraon ramingo
Trova, e fa ricco il barattier de l'oro,
Cui diè 'l commercio al genitor plebeo,
Increscevol memoria! Argante e Guelfo
D'alti affar ragionando a nobil mense,
Gonfian qual otre il titolato ventre,
Ch'agitan poscia rubicondi a mostra
Sovra ruote volanti. Urta e sbaraglia
In questo mezzo le Britanne schiere
Con l'implacabil lingua in pien ridutto
L'american Guascone il tè sorbendo.
Di tai genti, o Crispin, di queste vite,
Se impugnar brami la censoria verga,
Tien sindacato, e me quì lascia in pace.
Cr. Non difende la tua l'inerzia altrui.
Lag. Tutto confondi, e dove men s'appiatta,
Cerchi l'error. Ma dimmi: al patrio nido
Serve sol dunque chi al pretor dinanzi,
Come il roco Macrin, si sface in grida,
Di duo fratei l'un più de l'altro insani,
Perorando la causa? o chi 'n mercato
Rigido Edìl fracassa moggi e quarte,
E cena poi la riprovata annona,
Come Birréo de' bottegai terrore?
Soli s'adopran per la patria dunque
L'uom di toga e di spada, il mercatante,
L'artista, il vignajuol? colui, che nato
Sott'altra stella, e con diverse tempre,
Or sedendo rinchiuso, ed or cercando
Vaghe pendici, fresche rive ed ombre,

Le lungamente meditate idee
A gl'inchiostri consegna, e tai ne verga
Vigili carte, ove col dolce insieme
A pro de' cittadin l'util s' accoppj,
Avrà d' inerte e greve figlio il nome?
Nè oppor già val, che que'lavori o incarchi
Necessarj più son: tel niego io forse?
Ma imitar vuolsi il commediante accorto,
Che quale ha voce o gesto, in su le scene
Tal prende personaggio, e gli altri schifa.
Chi fier declama, il truce Jarba esprime;
Cesar se n'esce chi leggiadro e altero
Ha 'l portamento; e de l'amabil Tito
Chi dolce è in viso, la sembianza assume.
Ognun così s'esplori, il destro, il forte,
L'assennato, il fantastico, l'acuto,
Il paziente; e 'l natural talento
Faccia de l'arte sua non dubbia norma.
Consol creato è Azzon: lieti i compagni
Già in lui salutan de la patria il padre.
Ei l'ingegno non ha qual di *Potenza*
L'ebbe il pretor, cui Castiglion derise (5);
Ma pronto è a l'ira, ma gl'intrighi abborre,
Ma destreggiar non sa, finger non puote;
E ben, se amor de la sua patria il punge,
Senza indugiar, le non propizie insegne
E 'l mal preso comando in un deponga;
Viva privato, libri svolga o detti.
Scrisse Tullio, il confesso, e insiem di Roma
Tenne 'l governo, regnò in Curia e in Pindo (6);
Ma radi in ogni età sursero i Tullj;

E mostrerotti a suo giudicio istesso,
Che il meglio è quel, che più a ciascun s' addice (7).
Oltra chè de le cose il prezzo emerge
Da la difficil lor bellezza interna,
Non dal vantaggio, onde pur son feconde,
Nè da necessità. Calér dovea
A gli Attici ben più di star securi
Da' rei perigli sotto saldo tetto,
Che di mostrar in bianco avorio sculta
Al fiso pellegrin Minerva insigne.
Or esser anzi un legnajuol vorresti,
Ch' aver di Fidia lo scarpel divino?
Se, sì, rispondi, e l' util sol proteggi,
Spacciati siam, nè più soggiungo un motto;
Al pittor l' operajo, il sarto, o 'l cuoco
A l' architetto, ed al Cantor prevale;
Il tuo senso medesmo a ciò contrasta (8).
L' arti lasciam. De gli anni il volger lungo
D' ingrata sparse obblivion Letéa
Molti, che in terra, e in mar consiglio, e mano
Prestaro a le lor patrie: Orazio, e Alcéo (9),
Sbuffin pur quanto san gli austeri padri:
Con Pindaro, e Nason vivono ancora:
E se un oracol da me udir t' è in grado
Di cui Delfo non diede unqua il migliore,
Fama aver non potran di lor più chiara
Ulisse, Ajace, Enéa, Quirino, e Numa.
Sola in fin de gli eroi, che il tempio onora,
Riman la gloria, si dileguan l' opre
Qual fumo a l' aura; ma de' sacri ingegni
Durano i monumenti (10). Il vero, il bello

Per essi impara chi del suol natìo
Cresce a la speme, e de' medesmi eroi
Fassi eterno per essi il merto, e 'l grido.
Giù ne l'Eliso col Meonio vate
Già disputando Achille: *a me*, dicea
Tutto spirante il noto fasto ancora:
Dèi tuo splendor; *chè con l' invitta destra*
L' alto argomento al gran poema io porsi.
E ver, rispose sorridendo il vecchio;
Pur l' inutil fra l' ombre orgoglio ammorza;
Chè mancar altro tema al canto mio
Nò non potea, s' anco non era Achille:
Ben fora Achille eternamente avvolto
In densa notte, se non era Omero (11).
Nulla giova il valor; le sole muse
Traggon de l' urna a' rai del dì gli estinti.
Non odio dunque de l' uman legnaggio,
Nè vil pigrezza in solitaria piaggia
Guida il coro Febéo; ma nobil brama
La patria d'illustrar con l'aureo stile,
E ne' volumi d'un bell' ozio figli
Di giovar, dilettando, oltre la tomba
A la presente, e a le lontane etadi (12).
Ma donde avvien, che tu le nari aggrinzi?
Cr. E mel chiedi? non io tuo dir comprendo?
Lag. Ti spiega. *Cr.* Tu vaneggi, e un' alma in petto
Aver ti credi, che d'alcun de' prischi,
Onde ammiransi ancor le prose, o i carmi,
Già informasse le membra: egual destino
Prometti a le tue ciance, e fia stupore,
Se, larva teatral, non vesti un giorno

Il greco pallio, o la romana toga.
Lag. Strana baldanza! assai t'inganni, il giuro.
Io mie forze conosco, e da' vigliacchi
Se pur me stesso a dipartire intendo,
Saggio desìo non mai dispiacque a i numi.
Che se del ver nulla celarti io deggio,
I moderni scrittor venero, e colo,
Fiso ho lo sguardo ne' miglior vetusti,
Ma stommi lunge, e i lor vestigj adoro (13).
Cr. Il labbro è umìl, gonfio d'orgoglio è il core.
Lag. Aristarco, finiamla! *Cr.* E pur t'è noto,
Che gli opuscoli tuoi, cui scerner solo
Può microscopio, e i tuoi sermon pedestri,
Onde vai pazzo, del digiun librajo
Su l'ultimo scaffal muffan deserti
A far dotte le ragne. *Lag.* O taci, o allora
Mordimi sol, ch'io spenda i mesi, e gli anni
In sillabar parole: or sono i carmi
Quello per me, che per altrui la caccia
Fora, e la veglia, il tavolier, la dama.
Pur questo stil, già de l'acuto ardente
Vate d'Aurunca (14) e del buon Flacco onore,
Che a i toschi modi ancor ritroso e schivo
Io vincer tento (15), e che tu in van disprezzi,
Elette cose sotto umìl corteccia
Spesso nasconde, e non caduchi germi,
Non d'egro amante insane larve e sogni.
E tu, se d'un amante ancor più insano
Parer non vuoi, miglior non creder sempre
Quell'opra, che di se più carte ingombra.
Gran volume gran mal disser gli antichi;

Picciol libro, che volga a un rio simile
Limpide l' acque, di gran pregio è ricco:
Tal rispose a l' invidia Apollo istesso (16).
Che s' or non volan per le man del vulgo
I versi miei, più favorevol forse
Aura gli aspetta; han lor destin gli scritti.
Non io cerco però del mobil vulgo
Il plauso vil; pochi lettor bramai,
E quelli ch' io bramai, felice ottenni:
Tu a legger va, o Crispin, Bartolo e Baldo.

ANNOTAZIONI

(1) *Plebem appello etiam togatos.*

(2) Chi non sa le tante opinioni de' filosofi intorno alla felicità? Gli stoici la posero nella sola virtù, escludendone i beni esterni; gli epicurei di miglior tempra nel piacere della virtù; i peripatetici nel complesso delle virtù morali ed intellettive, e dei beni fisici e civili; i platonici, esiliandola affatto dal mondo, la poser solo nello stato contemplativo di un' anima giusta separata dal corpo. E di vero questa è l' unica perfetta felicità. Ma se in terra può darsi qualch'ombra di essa, certamente la più compiuta par quella descritta dai peripatetici. Ella è però composta di tante cose, che non mai si potrà ottener per intero. L' immaginazione in questo caso ci sembra data a supplimento, giacchè

Tant' è felice l' uom, quant' ei si reputa.

Essa per altro è anche ministra, e spesso origine del dolore.

(3) Dopo la corruzione della natura l'uomo ha cominciato a scambiar l'apparenza del bene col bene stesso, e a prender dall'inganno suo quel piacere, che la sola realtà doveva apportargli. Quindi Orazio desiderava piuttosto di credersi a torto buon poeta, che di conoscer le sue imperfezioni, poichè in questa maniera era costretto di fremerne, in quella essendo contento di se stesso, sarebbe stato più felice; ed una felicità anche di mera fantasia compensava di molto secondo lui il non sentito disonore de' più rei versi del mondo. In pruova di che introduce egli graziosamente quel cittadino d' Argo, che sano nel resto, pativa sol l' illusione d'essere spettatore di mirabili tragedie in vacuo teatro, e che curato da' suoi parenti, e guarito, si lagnò forte con esso loro:

. . . . . . Pol me occidistis, amici,
Non servastis, ait; cui sic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratissimus error.

La riflessione è toccante; pure Orazio non parla sul serio, poichè quantunque una tal *follia* possa in fatti chiamarsi *amabile*, com' egli altrove chiamolla; ciò nulla ostante dee

preferirsi generalmente la cognizione della verità all' incantesimo d'ogni più dolce errore. Le illusioni poi cagionate dalle bell' arti non sono di questa specie: esse (chi ben riflette) hanno il lor fondamento sopra un vero intrinseco d' imitazione, per cui si distinguon da quelle, che nascono da un torto giudizio, o da uno sconcerto della macchina umana.

(4) Edmondo Pourchot autor d' una Loica, e d' altre *istituzioni filosofiche* oggimai rancide, e dimanticate pel metodo scolastico, e pe' sistemi.

(5) Baldassar Castiglione riferisce nel libro secondo del suo *Cortigiano* un motto di Giovan Cristoforo Romano, il qual disputandosi in brigata di fare un bel mattonato nella stanza della duchessa d'Urbino, disse: *Se noi potessimo aver il podestà di Potenza, e farlo bene spianare, saria molto a proposito, perchè egli è il più bel matto nato ch' io vedessi mai.* Potenza è piccola città nel regno di Napoli.

(6) Se Cicerone non ebbe quel genio poetico eguale all' oratorio, che gli attribuisce il Middlton, ei non fu neppure quello sgraziato poeta, che piacque a Giuvenale di farcelo comparire. Quintiliano, e Plutarco l' han difeso abbastanza contro la voce dell' invidia. *Pindo* però qui non prendesi, che in generale pel monte degli uomini dotti, ed amici delle muse madri d' ogni scienza.

(7) In questo, e nel passo — *Ma imitar vuolsi ec.* si allude all' insegnamento di Cicerone nel libro primo degli uffici capo XXXI. „ Conosca ognuno (dice egli) il proprio in„ gegno, e sia giudice rigoroso delle buone e cattive sue qua„ lità, affinchè non sembri regnare maggior prudenza ne' co„ mici, che in noi. Poichè non prendon già questi a rappre„ sentare le commedie più belle, ma sì le più adattate alla „ loro abilità . . . Or s' avrà dunque l' Istrione quella cautela „ in teatro, che non avrà l' uomo saggio nelle bisogne della „ vita? Il perchè noi ci occuperemo a potere in quelle cose, „ per le quali avremo più genio, e disposizione.

(8) Tutto ciò è pur espresso da quel luogo del Bruto, ove Tullio così ragiona: (capo XXXIII.) „ Certamente se noi „ vogliamo prestar orecchio al vero . . . l' oratora stà molto

„ al di sopra de' dozzinali comandanti. Ma un comandante
„ rende più util servigio. Chi lo nega? Tutta volta io vorrei
„ piuttosto esser autore di una sola difesa di Lucio Crasso
„ per Manio Curio, che aver riportati ben due trionfi di ca-
„ stella. Ma non importava già tanto alla repubblica che si
„ patrocinasse con valore la causa di Manio Curio, quanto che
„ si pigliasse la fortezza de' Liguri. Io lo credo. Ma anche
„ agli ateniesi importava più l' avere nelle loro abitazioni i
„ tetti ben saldi, che non la statua di Minerva d' avorio bel-
„ lissima, pure io vorrei esser Fidia piuttosto che il miglior
„ falegname che fosse mai. Perlochè non si dee considerare
„ quanto ciascuno giovi, ma in quanto pregio ciascuno sia;
„ tanto più, che pochi si contano, i quali sieno eccellenti in
„ dipingere, e in altri lavori di mano; laddove di operaj, o
„ di facchini non può mai essere carestia ".

(9) Alcéo benchè guerriero, e persecutor de' tiranni anche in verso, pur sovente fra l' orrore dell' armi, o uscito appena di nave dopo fiera tempesta cantava Bacco, le muse, Venere, il figlio arciero, e il suo Lico dalla nera chioma, e dalle nere pupille. Egli fu tra que' poeti, che con pari garbo seppero intrecciare alle foglie d' alloro i ramuscelli di mirto.

(10) I parti dell' intelletto umano, che chiudono in sè la verità della natura col vital condimento dell'entusiasmo, sono poi quelli, che trionfano di tutte le vicende, e le rivoluzioni del globo. Non parliamo d' una Iliade, o d' una Eneida, che saran sempre lo stupore dell' universo. Una canzonetta, un' elegia, un epigramma, un sonetto, allorchè uscivano dalle mani d' Anacreonte, di Tibullo, di Catullo, e del Petrarca, piacevan sì, non però interessavano il mondo intento a' governi, alle guerre, ed a'gran personaggi. Ma che? que'governi cangiaronsi, ebber termine quelle guerre, sparvero quegli uomini dalla scena. Il saperne ora i nomi, ed i fatti è un'erudizione da pochi; mentre que' pezzi di poesia, benchè piccoli, benchè sol pieni di frivolezze amorose, si studiano, s'amano, si citano, imitansi tuttogiorno, per tutto, e da tutti.

Non si priores Moeonius tenet
Sed et Homerus, Pindaricae latent

. . . . . . Camoenae,
Nec si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas etc.

L'uomo di fatto, in quanto è animal sociale, circondato essendo da mille bisogni, non può dispensarsi dalla comunion degli affari del mondo, per cui spera appunto i comodi della vita. Ma l'uomo spirituale, cioè, la miglior parte dell'uomo, il suo intelletto, la sua fantasia, il suo cuore va ognora in traccia di tutt'altri beni, e di tutt'altre delizie. Queste egli trova nell'opere più perfette delle bell'arti, cui perciò custodisce gelosamente, e a cui dopo mille sviamenti, e tenebre, ed errori non può alla fin non tornare. Qual segreta compiacenza, qual dolce lusinga per tutti coloro che corron l'aringo della gloria letteraria!

(11) Vedi il secondo de' *dialoghi d'uomini grandi ne' campi Elisj* di monsignor Fenelone.

(12) Bellissima è la riflessione di Tullio al capo XLIV del citato primo libro degli officj: „ Que' medesimi, ch' altro non „ fecero a' lor dì, che studiare, contribuiron nulladimeno al- „ l'aumento del ben comune. Imperciocchè ammaestrarono „ molti, onde riusciser preclari cittadini, e assai giovevoli a- „ gl' interessi de' loro stati . . . oltre chè questi tali non am- „ maestran soltanto in vita, e con la voce coloro, che son bra- „ mosi d'apprendere; ma eziandio dopo morte rendono ad es- „ si co' proprj libri lo stesso servigio . . . . Quindi anche le „ persone dedite alle lettere, ed alle scienze, applicano il lo- „ ro ingegno, e sapere singolarmente al bene della società". Perciò Orazio scrivendo ad Augusto chiama anche il poeta disadatto bensì al mestier della guerra, ma *utile alla repubblica*, coma quello, che forma il cuor de' fanciulli, che sferza i vizj, che perpetua le azioni virtuose, che rallegra gli afflitti mortali, e che onora la divinità. Tutto ciò è compreso alquanto sopra in quelle parole, *il vero, il bello ec.* Le dottrine poi di Cicerone su questo proposito son certamente le più autorevoli e le più sicure, non sol perchè vengono da un filosofo eccellente, ma molto più perchè sostenute sono senza dubitazione da un uomo, che meritò dalla patria il titol di suo

Conservatore; e sostenuta in un libro, ch' egli compose ad insegnamento del proprio figlio.

(13) E' chiaro farsi allusione al detto di Stazio rivolto alla sua Tebaide:

. . . . . . *nec tu divinam Æneida tenta,*

Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

S' intenda però senza superstizione, giacchè siam giunti a dover iscussre la nostra stima pe' maestri di tutta la posterità.

(14) Certo è per testimonio di tutti gli scrittori, molto sale, e molta acrimonia essere stata in Lucilio, benchè congiunta con egual negligenza.

(15) Del *sermone, o satira* de' latini, del poco uso di essa fra noi, e dell' attività di nostra lingua a riceverne il colore ed il gusto parlerà forse l'autore in separato volume.

(16) In certo inno di Callimaco avendo l' invidia detto ad Apollo, ch'ella non istima, se non gli autori di lunghi poemi, il nume le risponde, che il vasto Eufrate mena ognor fango, e immondizie, e che le sacerdotesse di Cerere non da ogni corrente fan libamento alla dea, ma sol da quella, che uscendo di sacro fonte, vassene angusta bensì, ma altrettanto schietta, e cristallina, e degna perciò d' esser chiamata il fior dell' acque.

SERMONE

A SUA ECCELLENZA IL CAV. PINDEMONTE.

. . . . verbum non amplius addam.
ORAZIO.

Ippolito gentil, mentre famosa
Tu fai col tuo soggiorno Avesa amena,
Me pur tengono l' ombre, e i dolci rivi
Di suburban poder; nè già, qual temi,
Immemore di te, con cui del sangue,
E di mie membra il buon vigor vorrei
Divider sì, che dessi omai le spalle
A' tripodi di Coo. Ma quel, che s' apre
Fermo cor ne' tuoi versi, a tua salute
Fia lo schermo miglior. Io da gran tempo,
Il sospetti a ragion, con certa legge
Non legai tosche voci, in fredda calma
Pigro qual nave, cui mancaro i venti:
O d' altre cure sia ciò colpa, o forse
Che me sol caso a poetar già trasse,
Non mia stella natìa. L' alme de' vati
Assalì mai sì crudel dubbio? Spesso
Del mio nè forte immaginar, nè ricco
Meco io mi lagno, e che discorrer rado
Sentami dentro, come in cavo legno
Per tocca corda, armonico rimbombo.
So questa quanto chiegga età satolla
Sì d' ogni bel, che duro pan vie meno
Nausea di Cortigian gola superba.

Ma più 'l passo arretrar fammi de' prischi
Quella gentil semplicità profonda,
A cui, de' liscj in onta, ognora uom torna,
Che ognor nuova n' alletta. Estranei liti
Non io per oro, nè perch' abbia in ira
Il mediocre mio tranquillo stato,
Vagheggio con l' idea; ma in questa fitto,
Dico fra me, montana culla, i vanni
Come allargar del rannicchiato ingegno,
Se me in più vasto pian sorte non guidi,
Se cittadi e costumi io pur non veggia?
Garzon fra donne e amor nodrito in piuma
Cresce inutile a l' armi: uom, cui fan scena
Piccioli obbietti, picciol fia; che tiene
Nostro pensier da' sensi abito e tinta.
Non me stesso perciò pongo in non cale,
Nè, perchè d' alto più ferir con fromba
Non isperi le cime, oprar trascuro
Il braccio lanciator: superbia è madre
Non men, che ad arroganza, a un troppo ingordo
Svilimento di se. Ma il guardo io torco
Da romanzier, che voglia il cor squarciarmi,
Di toccarlo non pago: odio poeta,
Che in povera grandezza al vero insulti,
Quasi pittor di colossali forme
Stranamente atteggiate, e in crudi avvolte
Lumi ed ombre senz' arte. Occhio profano
Stupe in mirarle, e del vicin si sdegna
Candido Guido, in cui non scerne, (e questo
È l' inganno miglior) se non natura.
Libri non molti molto svolgo. Il dotto

Borsa poc' anzi le cagion mostrommi,
Onde l'italo stile oggi è sì raro,
Pur accusando fra le prime il baldo
Filosofico genio; in ciò discorde
Da te, che genio tal certa esser credi
Guida del gusto, e d'ogni torta idea
Rigo dirizzator (1). Tu ben t'apponi,
Ned ei s' inganna: che d'un genio parli
Tu solido, verace; il genio ei nota,
Che i nostri ingegni or tien, mentito e lieve.
Ma l' Ibéro Arteaga acuto ed alto
Pensator, la cui penna illustra, e in parte
Di Borsa i detti, accarezzando, fiede;
Forse non è de la dannata pece
Tinto alquanto egli stesso? e quando nega
A la misera Italia un sol di culte
Prose per ogni classe egregio duce,
Ch'altri segua fedel; qual dee chiamarsi,
Ingiusto, o forestier? Certo è viscoso,
Per tacer di mill' altri (2), è vacuo certo
Del Cortigian l' autor. Segneri in vano
Sudò con Tullio (3), cui potran de l'aspro
Redi le spine, o cui piacer l' oscura
Di Magalotti dottrinal freddezza?
Maffei, Denina senza nerbo e pondo
Avvilìro l' istoria. Il buon Manfredi
Tesser non seppe, nè Giampier, sua luce (4),
Vezzose lettre. Insipido e prolisso
A torto usurpa di Luciano il nome
Buonafede. E' Biancon irto pedante,
Qual già il suo Celso; e d' ogni grazia ignudo

Licori, e Caritèa noia Algarotti.
Sorridi, amico? e pur gl' Ibéri ingegni
Cattedra alzàr fra noi (5). Chi l' opra ignora
D' Andres immensa? il vasto genio ammiro,
E 'l volubile stil. Ma a' tre gran Toschi,
Il cui valor, non provenzale esemplo,
Intatte regìon dischiuse in Pindo,
Omaggio al merto egual rende fors' egli (6)?
Nullo di poesia gener famoso
Non dimentica ei mai? che sì trascura
I propagati in cento figli e cento
Dal pur unico Berni attici sali,
De l' Italo sonetto il vario corso,
E 'l caro a la ragion libero metro (7)?
E' concorde a se stesso in dar suo voto
Or di Desprò nel Venosin sermone
Al sopracciglio, or di Volterre al ghigno (8);
Mentre copre d' obblio Chiabrera e Gozzi (9),
E d' Eridano al Proteo osa, e a Menzini
La satirica trar fronda di capo?
D' accorto estimator acquista ei lode,
Nè i tragici d' Alfier, Genio sorgente,
Se duri men, vittorìosi scritti,
Nè curando 'l lavor, onde qual era
Tra' Greci un giorno, amica far tra noi
Rezzonico tentò Melpomen grave
A la musica Euterpe (10)? o quando il terso
Tuo Spolverin, cui la natìa di Maro
Decente grazia le campestri Muse
Più che ad altro donár, con lieve cenno
Rimanda (11), ed a Parin conceder fugge

Il vanto appien d'original poeta (12)?
Od allor che straniere esser a noi
De la molle elegia le voci afferma,
A noi, che sospiriam mesti sovente
Con Alamanni e Rolli; anzi di Laura
Col poeta immortal, cui viva fiamma
D' eccelso amor da tutti alto divide
E di Grecia, e d'Ausonia i buon Tibulli:
Vero usignuol, che sua cara compagna
Piagnendo va di ramo in ramo, e 'l cielo
Empie notturno di dolcezza, e i boschi (13)?
Nè già livor, cred' io, la man gli guida:
Parla qual sente. E che? forse Drydeno
Un voto a lui non par tinnulo bronzo?
Casso d' estro inventor Pope non dice?
Freddo Tomsón, confuso Grayo, scabro
Miltono, e disegual, quasi poema
Ei breve ordisse (14)? Ma col volto istesso
Placido e fermo, onde i Britanni abbassa,
Al ciel non leva de la Senna i cigni?
D' ogni sublime dir, se a lui dai fede,
Fabbri son essi, e dittator. Qual dubbio,
Se da lor prose non distanno i carmi,
Che pel martel de l' appaiate rime,
Onde sciorli non valse in un raccolto
Tutto il Gallico senno (15)? In fin sì aperto,
Candido è sì, che la manìa spregiando
Irritar dominante, i tetri e lenti
Di minuzie e languor Tedeschi accusa,
In ciò dritto veggendo; e a' proprj detti
Di Federigo il gran suggello imprime (16).

Se ben non rado ad un Cantor medesmo
Alterna in guisa tal censure e lodi,
Che lo scaltro equilibrio ambe le parti
Sospende, e pronto a lui scampo disserra.
Qui dirmi ascolto: *Non cercar ne' grandi*
Autor col fuscellin peluzzi e nei,
Se non sei razza de' Ruscelli o *Dolci.*
Qual non merta perdon chi d' ogni gente
Svolgendo ardito, e d' ogni etate i fasti
L' alto Oceàn d' ogni saper trascorre?
Ma fia impresa da saggio (altri risponde)
Suppor le spalle ad importabil carco?
Sforzo senza consiglio ognor ruina
Sotto la propria mole: al vol n' appello
Di Rosiè sventurato (17). Or basta, io grido,
Volgiamci altrove, ed isfuggiam le liti.
Me il volumetto ancora utile adesca
Del buon Favolator, con cui poc' anzi
Elisa mia nel villereccio asilo
Di Parnaso rival, sedea cantando (18);
E sol che tu de' cavalier, de' vati
Gemma, eri lunge, si vivea contenta.
D' agile spirto e fantasia ridente
A Bertóla fe don propizia Parca,
E lui guardò fanciul con placid' occhi
D' un venusto candor Erato amica.
Dar un giorno ei ci possa il nostro Fedro!
Sovra l' umil Terenzio ergesi un grado
Il piano Fedro, e sovra Fedro s' erge
Pur Flacco un grado, men di lui minuto,
Rapido narrator d' esempli acconci

Critiche note ad infiorar. Ma tanti,
E sì sfumati di color passaggi
Forse ricusa nostra lingua, e forse
La facile di Fedro aria pudica
Negletta e vile per noi fora (19). Il Tracio
Dunque tenue licor con qualche stilla
Rinforzar si vorrìa del calabrese
Licor severo. Quel corsier, che astuta
Portò sul cervo, a se fatal vittoria.
Vedi come d' Orazio in brevi tratti
Pennelleggi la man (20): poi da l' arguto
Liberto espressa al paragon ne chiama
La medesma tenzone (21). E' ver, descrive
In più diffuso stil Flacco del parco
Selvaggio topo, e de l' urban paffuto
Gli opposti ospizj, e gl' inegual conviti (22).
Là cece, avena, e roso lardo in paglia
Entro un fido covil; qua in gran palagio
Su letti eburnei fiammeggianti drappi
Tinti in porpora viva, in bei canestri
Di lauta cena preziosi avanzi,
E cortigiani riti e gioia e scherzo:
Se subito romor di cardin scossi,
E per le sale alto latrar di cani
Non ambo de la mensa palpitanti
Sbalzava i buon compagni. Il destro vate
Pur fuggir sa d' un troppo fin ricamo
Le non virili inezie, e giunge ognora
Il conciso a l' ameno, al vivo il grave.
M' inganno io forse ? o non porìa Bertóla,
Pignotti non porìa per altro calle

Di più sincero stil, di più vibrati
Non mai languidi modi anco migliore,
Favolando, toccar vergine meta,
Ed un seggio ottener tra Fedro e Flacco (23)?
Altre me pascon pur moderne carte;
Nè però in su le carte ognor m' aggrada
Tener curva la fronte. Se maestri
Son de la vita i libri, impara sempre,
E mai non fa chi sol ne' libri è immerso.
Mal filosofo appella il vulgo sciocco
Ruffin, perchè la zazzera posticcia
Arruffato, e bisunto la guarnacca,
Che fu gala de gli avi, a passo lento
Le vie misuri solitario, e pregno
De' gran pensier, onde poi scombri e anguille
Aspettan ricoprirsi. I giorni io parto
Fra i rustici silenzj, e 'l cittadino
Strepito allegrator, co' saggi amici,
Con le donne gentili. A l'auree donne,
Alma del mondo, chi amor niega è folle
Più di chi per amor vacilla ed erra.
A cui nocquero un dì, se stesso incolpi.
Tiburzio, che se ben nero i begli occhi,
E nero il crin, mal seppe ir loro a grado,
Ed or le altrui venture agro deride;
Locar non dessi di quel vate a fianco,
Il qual poich' ebbe in raccozzar sonetti
Speso la lunga età, forte sdegnato,
Che del cedro pur un degno non fosse;
Prese a schernir de' rimator compagni
Le attose smanie, ed i tiranni versi

Implacabil proscrisse (24)? Ad uom, che ha senno,
Tutto è scuola, il teatro, ed il liceo,
Lo scaffal, la toletta, il bosco, il corso.
Qual poi fora piacer, qual vera vita
Senza spumanti tazze e lieti crocchi
Sotto tetto elegante in arduo colle?
O tra alpestri torrenti, ove di sculto
Ad arte speco il limitar tentando
Torni la bella sbigottita in dietro (25)
Al suon d' orribil voce, e via sen fugga
Di truce a l' apparir barbato mago;
Indi rivolta, il suo fedel conosca,
E metta un grido, tutta fiamme il viso,
Non senza molta festa e molto giuoco
Del congiurato stuol. Tal prendon forza
Da' diletti fattizj i più sinceri
Del cor diletti, e per vicenda è bello
Torsi a le genti, e conversar con seco.
Allor è, ch' io rivolgo a labbra chiuse
I notati fra me costumi altrui,
Nè a' miei perdono, e dico: Alessio è vano
Del titol nuovo: con tosoni e croci
Mischiarsi agogna, e nol potendo, impazza;
E se pingue ministro al fin degnollo
Di laconico foglio, ei non ha posa,
Fin che nol sappia ed il merciajo e l' oste.
Ma forse non anch' io son di mie ciance
Vano del pari? non bram' io, che tutti
Veggan quel, che di me narra cortese
Il non compre giornal? e forse d' ira
Non mi tenta un vapor, stolto ch' io sono,

Se processaro una mia rima i vivi
Del *Caffè* simulacri? Ognor melenso
Caute frappon dimore, e 'l zero squarta
L' opulento Gaston: ma questa calda
Mia tempra, e d'ogni aver questa supina
Trascuraggin fien dunque auree virtuti?
Riman qual selce a l'armonia de' carmi
Stupido Ottavio, e de le muse al nome
O contorcesi o parte: ed io, se cada
Il favellar su d'algebraici arcani,
Non sono Ottavio? Lo sventato Ernesto,
Ch' ove si giuochi ha di danzar prurito,
E di giuocar ove si danzi, è reo
D' incivil ghiribizzo: ed io, che sordo
A' buon consigli, ond' eccitármi spesso
Amici cuori a più robuste imprese,
Scrivo ognor ciò, che a fantasia mi torna,
A ciò, che fora meglio, unqua non penso;
Pecco meno d'Ernesto? I volti sono
De la colpa diversi, una è la colpa.
Ma ben punimmi, d' umor acre, Apollo
Affliggendomi sì le conscie luci,
Che de' cari pensier pur vergo a stento
I fedeli quaderni; e già m' è forza
Quest' eterna troncar pistola informe
Pria ch' Ernesto gentil, tutti mostrando
I bianchissimi denti: *Oh troppo in vero*
Misera sorte (esclami) *altro con Flacco*
Non aver di comun, che gli occhi lippi!

Dalle Grazie il dì 1. di ottobre 1785.

ANNOTAZIONI

(1) Alludesi alla Dissertazione *sul Gusto presente delle Belle Lettere in Italia* stampata dal Cavaliere in Milano del 1783, poichè l' altra, ch' ei ci diede sul medesimo soggetto con le stampe Bassanesi nel 1785, non era per anche uscita quando scritti furono questi versi.

(2) Non ho voluto tesser un Indice di Scrittori facendo un Sermone. Emmi anche paruto bene citar moderni più che antichi per onore de' tempi nostri. S' altri pensa altrimenti, troverà pur fra' secondi non pochi nomi insigni sol che apra il *Risorgimento* del Bettinelli, o la *Storia* del Tiraboschi. Mentre però si scrivono per me queste Note, è uscita in Vicenza l' Opera del ch. sig. ab. Garducci sul *Carattere Nazionale del Gusto Italiano* ec., in cui si ribattono tutte le speciose eresie del celebre signor Arteaga e d' altri rispetto all' Italia. Legganai al nostro proposito specialmente le pag. 56, 57, 58. Ed è senza dubbio degno di somma lode l' impugnator Vicentino per lo zelo di sì giusta causa, pe' buoni argomenti contro certi principj licenziosi in materia di lingua, per le vive ed esatte pitture del nostro e dello straniero gusto, e per le fine considerazioni sopra il moderno spirito di teoria e d' analisi fatale al Bello, contro gli sprezzatori dell' opere italiane, sopra le stravaganze oratorie e poetiche venuteci d' oltremonti, e le frivolezze francesi, e sopra la mollezza ed il lusso corrompitore d' ogni buon gusto. Ma nell' ultima parte, ov' egli s' accinge a mostrar ricca l' Italia di libri classici in ogni genere, guardar doveasi per avventura dal ripetere troppo spesso i medesimi nomi e libri famosi, e più dall' opporre un nuvolo di scrittori, un terzo de' quali basta a vincer la causa, e tutti insieme forse potrebbono rovinarla. Poichè non tutti i begli ingegni sono valenti uomini, nè tutti i valenti uomini sono autori eleganti. Or chi può udire con animo pacato mettersi la *Frusta* a livello delle *Lettere agli Arcadi?* ed alle lettere dell' amabilissima Sevignè contrapporsi quelle del Bonfadio e del Gozzi di tanto diversa maniera, e sin quelle dell' Albergati e

dello Zacchiroli, che non hanno d'epistolare altro che il titolo, e verso cui quel buon *Cane* (direbbe alcuno) fu pietoso anche troppo? Il sig. Garducci è pur assai liberale in canonizzare gli scrittori d' *Elogi*, tra' quali bastava forse a nostra gloria nominar Cocchi, Paradisi, e Buonafede col cav. Pindemonte. E come possono andar del pari, quanto a stile, il Muratori e Francesco Zanotti? Sono cognite le belle *Elegie* del Monti, ma dove sono le sue *Epistole belle*? E con qual coscienza lo Zacchiroli pur citasi fra' buon poeti, infranciosato com' ei si mostra, e tutto sforzo da capo a fondo? Nè al Goldoni piacerebbe granfatto vedersi collocato con l'Albergati scrittor bensì più corretto di lui, anzi un po' troppo ornato nelle commedie, ma senza quell'anima comica veramente; e col Villi nè comico, nè scrittore, benchè in mezzo agli scrittori più colti. Quanto al Gozzi pur autor di commedie, per non far torto al signor abate convien supporre ch' egli parli almeno di Gasparo, non di Carlo. Anche del Poema del Diodati meglio era tacere per non ricordarci senza bisogno la propria sterilità dopo Ariosto e Tasso. Ben nella classe de' Poemetti non dovean trasandarsi i due eccellenti del Pellegrini sul *Vesuvio*, e sul *Ponte di Veja* col terzo *de' Cieli* tutto in vero celeste, nè i due preziosi del cav. Pindemonte *la Fata Morgana*, e *Gibilterra salvata*, il qual ultimo è appunto un bel saggio d' epica vena. Così fra le Tragedie Italiane perchè non parlar dell' *Ulisse* del Lazzarini, della *Merope* del Maffei, del *Cesare* del Conti, del *Gionata* e del *Demetrio* del Bettinelli, e d' alcuna del Granelli più tosto, che infilzar nomi di Tragici magri e dilombati? Perchè poi scordarsi di que' due lumi della nostra poesia Pastorale e Sublime, Manara e Varano? E come asserire, che il Frugoni ha composto *Epistole degne d' Orazio*, egli, che nel verso sciolto era tutto vaghezza e magnificenza, e che qualora ha pur voluto imitar il Latino nel genere didascalico, al qual però non richiamerò io mai i suoi componimenti comechè in forma epistolare, or si è lasciato vincer al naturale suo estro, ed ora è incorso nell' altro estremo d' una sparuta fiacchezza, andando sempre a passi ineguali? Perchè non in vece lodar con quelle dell' Algarotti e del Paradisi taluna

bellissima del mentovato cav. Pindemonte, dell' ab. Gennari e della contessa Grismondi ammirabile non meno in versi che in prosa? Quanto all' *Eglogbe Militari* del Cordara, possono piacer appunto al Gusto *Prussiano*, e mostrar a noi un poeta già ottuagenario, che scrive così, com' altri a quell' età pugnerebbe. Alcun finalmente più severo dirà, non esser bene appajati nè il Menzini ed il Martelli col Mei, che non sembra aver ancora trovato tempo di limar i proprj *Sermoni*, per altro formicolanti di curiosi pensieri; nè col Fortiguerri e col Passeroni il Bondi, la cui *Giornata Villereccia* è di tutt' altra ben più nobile e dilicata maniera, che il *Ricciardetto* ed il *Cicerone* non sono; nè in proposito di Sonetti il Cassiani e il Frugoni (poichè il divin Manfredi tralasciasi, quel Manfredi, che pensa come Dante, e scrive come Petrarca) col Zappi non rade volte arguto a spese dell' ottimo gusto e della soda eleganza. Ed altri poi si maraviglierà di non trovar fra le prose ricordati i gentilissimi Trattatelli del Roberti, le *Donne* doppiamente *Celebri* del Giuliari, e le sì candide Novellette del P. Soave forbito e grazioso scrittore anche in Filosofia. Ma quello, che nel Garducci può parere più strano, si è veramente, ch' egli scriva con sì poca diligenza quella lingua medesima, per la cui purezza combatte, e che dopo aver dato un piccolo indice d' alcune moderne non italiane e caricate voci e frasi, somministri egli stesso col proprio stile materia ad uno anche maggiore. Non sarà disacconcio porgerne qui breve saggio. Nel suo libro dunque si legge: *sistemazione — sudditanza — deperimento — risalindo — preferindo — il giogo dell' influenza — forastiero — venne riflesso — disequilibrio — un Italiano di genio — a colpo d' occhio — proposizione azzardata — pettegolezzo dell' eloquenza — volubilità effimere — l' indifferentismo del calcolo — gli uomini più vivaci del Globo — l' estimazione non si fissa che sulle imprese — successa che sia la salute — turno d' ingegni — l' esclusivo veicolo dell' estimazione — il merito personale soffocato — con sotto gli occhi tanti capi d' opera — vanno a divenire gli oggetti — cotali imperfezioni dovean riflettersi — suppeditaronci ad una tempesta di traduzioni — colorire d' un luminoso giorno i cupi misteri* ec. ec. Per tal

modo il sig. ab. Garducci accostasi non poco al linguaggio del sig. ab. Arteaga, che appunto secondo lui scrive in Italiano *con tanta maestria*. E così è di fatto, se per *maestria* qui non altro s' intenda, che certa franchezza di spiegarsi con una locuzione promiscua in desinenze italiane, non senza qualche gonfiezza di scientifico gergo. Se non che al signor Arteaga Spagnuolo non si vuol far processo, che intorno alle decisioni sue letterarie, non essendo per lui sconcia cosa lo scrivere men bene in Italiano, com' è per chi nacque in tale favella. Basta ch' egli astengasi in questa materia da giudicare degl'Italiani.

(3) Io non saprei negare, che il Segneri non s' accomodi tal volta al gusto del secol suo con racconti alquanto strani, e concetti, se non falsi, almen vacillanti. Ma non potrei pur soscrivere la sentenza, che di lui, come d'Oratore generalmente corrotto, danno alcuni letterati anche fra' nostri. Parmi anzi il complesso della sua eloquenza esser sano e simile a corpo, fuor pochi nei, tutto candido. Egli ha certo una concatenazione di discorso, una dirittura a forza d' argomenti, una sagacità d' artificio, un' inventiva d' applicazioni scritturali tutte sue, un' abbondanza d' immagini nobilissime, una felicità d' espressioni amplificative, una squisitezza di lingua, un' armonia facile e natural di periodo, ed insieme una perspicuità, che innamora e rapisce. Così ne ha giudicato e ne giudica dopo un secolo universalmente l' Italia, s' è pur vero, com' è verissimo, che per dinotare un eccellente predicatore non d' altro nome ella si serve, che di quello d' *un Segneri*. Non bisogna per altro paragonare le costui Orazioni piene della facondia popolare di Cicerone con quelle del Bordaloue, che sono abissi di dottrine da corte e da cattedra.

(4) Giampietro Zanotti. Ma chi non vorrebbe anche oggidì scriver lettere come il Caro, il Bonfadio, i Tassi, la Gambara ec.?

(5) Ed alcuni possono alzarla a ragione non men per vasto sapere, che per alto intellatto e giusto giudicio. I Millaa, i Colomes, i Requeno, co' lor *Saggi sopra Virgilio* ec., con le loro tragedie, a co' loro ritrovamenti in pittura sono di vera

ammirazione all' Italia. Nè già per questo si onorano meno gli altri lor confratelli.

(6) Il sig. ab. Andres, che specialmente quando trattasi di Romanzieri, si leva sopra sa stesso e diffondesi in tali elogi, che di storico diventa oratore, non par che s' abbia mai sentito riscuoter dalla lettura di Dante, nè del Petrarca. *Perchè Dante* (domanda egli nel tomo secondo dell' *Origine, progressi* ec. *d' ogni letteratura*) *ha voluto fare un Poema senz' azione e senza caratteri, senz' ordine e senza regolarità?* Non si vogliono condannar come irragionevoli tutte queste proposizioni; ma alla somma delle censure non corrisponde poi quella delle lodi, coma dovrebbe. *Dante* (scrive più giustamente il Denina nel bel *Discorso sopra le Vicende della Letteratura* Vol. I.) *aperse agl' Italiani la strada al Parnaso, non meno ampia, che Omero l' avesse aperta ai Greci . . . . . Or l' idea del Poema di Dante, benchè sembri or un poco trista, e sì differente dai soggetti trattati dagli altri poeti di genere narrativo, non poteva essere più felice, se consideriamo la qualità de' tempi in cui scrisse. Alla più universale e più profonda credulità andava congiunta* ogni *sorta di vizj e di pubbliche e di private scelleratezze. Non gli potean perciò mancare soggetti illustri da rappresentare nelle sue scene dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. La superstizione dominante rendeva probabilissime le sue finzioni.* Ecco in due tratti di penna la miglior apologia del grand' Alighieri. *Ma donde* (segue il Denina) *gli venne in mente un disegno di Poema così singolare?* ec. E qui mostra creder potergli esser venuto da uno spettacolo dato in Firenze a' suoi tempi dagli abitanti del borgo s. Friano. Che se gli venne da certa Novella Francese di Raoul d' Houdan; *vi è tra questa Novella* (soggiugne egli) *e la Commedia di Dante l' istessa proporzione, che vi sarebbe tra una di quelle goffe rappresentazioni de' passati secoli con l' Atalia di Racine* ec. Quanto al Petrarca, che ben avrebbe meritato dal valoroso Spagnuolo almen uno di que' suoi voli per Richardson; possiam oggi meglio impararne i pregi unici e sovrumani dal libro, che *delle lodi* di lui ha con tanta eloquenza composto di fresco in forma di

dialogo il poeta più degno di celebrare il padre dell' affettuosa poe·ia. *Altri dicanlo* (scrive egli alla pag. 23) *imitator di Spagnuoli e di Provenzali, poichè giovane in mezzo a questi festevolmente usò que' metri e que' linguaggi; e alcuno più dabben critico perda il tempo e l' inchiostro a farne esami e confronti, ch' io lor auguro intanto orecchio e senso per riconoscerne l' immensa distanza* ec. ec. Ma che direm del Boccaccio accusato dallo Spagnuolo di *lentezza*, di *freddezza*, di *stento*, e del resto poveramente lodato quasi sol per la lingua, la quale benchè finissima, pur si può dire che sia l' ultimo pregio del *Decamerone*? Certo il principale si è quello d' un' invenzione e d' un' eloquenza, che racchiude in un sol libro l' idea di tutti i generi, di tutti gli stili, di tutte le materie, ond' altri può abbisognare, come notò il Buonmattei; e che presenta una compiuta galleria di costumi, di caratteri, di personaggi, d' affetti or immaginarj, or veri, ond' altri impara a conoscer il cuor umano, come aggiugne il Denina. E ciò a parer mio con la maggior naturalezza e proprietà, senza gl' intrecci complicati, i mendicati episodj, le finzioni stravaganti, i soliloquj astratti, le raffinatezze di sentimento ed i pensieri appuntati con mill' altre caricature de' moderni Romanzi. Del resto non era possibile in un Sermone toccar altro che pochi punti, e questi pur lievemente. Ma sarebbe desiderabile, che qualche dotto Italiano vagliasse la grand' Opera del sig. Andres per ciò che alla nostra Letteratura riguarda; notandone con accuratezza e solidità i giudicj meno che giusti, le più rilevanti omissioni ed i falli anche dov' egli aver poteva di molte ed ottime guide. Ma tutto con urbana moderazione e senza spirito di partito.

(7) Il Frugoni viene chiamato dallo Spagnuolo il *Lirico del secolo*, e bene sta. Ma dov' è un cenno del progresso che per lui fecero i versi sciolti dopo il Trissino, l' Alamanni, il Caro ec.? In darno scrisser su ciò il Rezzonico, il Cerati, monsignor Fabroni ed altri, da' quali il sig. Abate poteva prender notizie. Così nè pur parlando del Bettinelli, ei non divisa l' eccellanza di lui specialmenta in tal metro, in cui senza dubbio ha trasfuso più di passione e d' armonia, per dir così, Virgiliana, che non lo stesso Frugoni.

(8) Alla pag. 219, 220, del citato secondo Tomo si mettono dal sig. ab. Andres le Pistole del Boileau molto innanzi a quelle del Voltaire, ch' ei chiama buffonesche e satiriche senza grazie nè amenità. Alla pag. poi 455, dicesi dal medesimo che il Voltaire con Chaulieu, Bernard ed altri ha introdotto un altro stile d' Epistole semplice, leggiero, pien di piacevoli burle ec., che sembra anche più proprio a tal genere, che quello stesso d' Orazio e Boileau.

(9) Ambidue imitatori del Sermone Oraziano. L' Andrea ricorda il Chiabrera sol come Lirico.

(10) Accennasi l'*Alessandro e Timoteo* Dramma per musica, in cui si è tentata dall' Alunno del Frugoni e del Condillac la maggior concordia possibile di tutti gl' incanti teatrali con la ragione.

(11) Può rilevarsi il gran merito di questo poeta, uno anch' esso de' principali perfezionatori del verso sciolto, nell' *Elogio* scrittone dal cav. Pindemonte, che apre la serie degli *Elogi Italiani* raccolti dall' infaticabil sig. ab. Rubbi. Esso è cosa in ogni parte eccellente, e di nuovo lume alla poesia didascalica.

(12) Così ei doni tra poco questo Genio della Satira elegante le altre due parti della sua Giornata cavalleresca tanto aspettate, com' ei può vantarsi di non aver modello nè in Italia, nè fuori. E pur il sig. ab. Andrea non permette ch' ei chiamisi *Originale*, se non con la restrizione *in qualche modo*. Curiosissima è poi la critica, che gli fa dicendo: *l' ironia portata tropp' oltre sembra alle volte che possa alquanto pregiudicare alla buona moralità, e pochi versi trascurati e cascanti non bene si stanno in un Poemetto studiato e nobile*. Rispetto all' ironia, può mai ella esser soverchia in un Poema, di cui tutto il garbo e sale da lei dipende? E può mai alla virtù recar danno, ov' è diretta a sferzare la corruttela lungi da ogni laidezza, e con tutta l' urbanità? E quanto a' *pochi versi trascurati in Poemetto studiato*, non so com' ei non conceda, esser dell' arte tal volta fuggir ogn' arte, ed abbassar certe tinte a spicco maggior di cert' altre. Il bravo poeta, dice Orazio, non sempre fa uso di tutte le proprie forze; alcuna volta anzi estenuale a bella posta. Il che vale a molti incontri e propositi.

(13) Il sacro e celeste affetto del nostro Petrarca (almeno ne' versi) certo mostrasi superiore a quello di tutti gli elegiaci greci e latini, massimamente nella canzone: *Quando il soave mio fido conforto* ec., e ne' Trionfi della Morte, a petto a' quali che sono mai certi tratti della prima elegia di Tibullo, tutta la seconda del terzo libro, l'elegia d' Ovidio in morte di Tibullo stesso, e la decimaterza del libro secondo di Properzio con quella sull' apparizione di Cinzia? Veramente anche il sig. Andres si compiace di confessare, ch' egli accostasi alla maniera degli elegiaci. Ma niuno ha finora intorno all' affetto di lui parlato meglio, nè con più facondo entusiasmo del Bettinelliano Benaglio, uno de' tre interlocutori del citato dialogo sopra le lodi di tal poeta. Vedine in ispecie le pag. 47 e 64 sino alla 60, ove leggerai una perorazione degna di Tullio. Dopo il cigno di Sorga più altri de' nostri, ma a minor distanza da esso il Bembo nella Canzon pel fratello, ed il Lazarini in parecchi Sonetti ec. toccaron le flebili corde dell' Elegia. E di quai saporosi frutti in questo genere non avrebbono arricchito l' italiano parnaso quelle dolcissime anime de' Fracastori, de' Flamminj e de' Castiglioni, se stato loro non fosse più caro di coltivar il latino? Il Rolli ha poi elegie formali (giacchè queste ci nega l' Andres) d' ogni specie, e tenere e galanti ed eroiche. E perchè nella prima classe non citeremo, oltre quelle del Monti nominate di sopra, la bellissima del Bondi col titolo di *Lamento pastorale*? Nè a torto ascriverebbonsi alla seconda e terza classe i tre componimenti dell' ab. Frugoni in terzetti ottonarj — *Qual de gli angeli* — *Su si levin* — *Dove sei* ec. il secondo de' quali, che s' intitola *il talamo* per le nozze della contessa Terzi, sembra veramente scritto, direbbe il Voltaire, con una penna tolta dall' ali d' Amore. Del rimanente vedi l' Andrucci (c. III. l. II. p. v.).

(14) Diametralmente opposto su tali autori sembra il giudicio del Denina nella mentovata opera, che ad onta della sua brevità si direbbe pel numero delle cose esser più lunga della sì voluminosa dell' Andres. *Se Milton* (dic' egli) *è da mettere in paralello con Virgilio, Dryden, che venne ventitre anni*

dopo, andrebbe con Ovidio, a cui Dryden per la felicità del verseggiare merita d' andare vicino. Ma dove che Ovidio segnò il punto della corruzione della poesia latina, Dryden fissò la prima epoca della buona poesia inglese . . . . . Le gentili ode di Gray, e sopra tutto la sua bellissima elegia inglese intitolata il Cimiterio, *fecero conoscere questo poeta alle nazioni straniere . . . Ma le* Notti *di Young oscurano* il Cimiterio *di Gray, e* la Pomona, o il Cidro *troppo scomparve allor che vennero fuori* le Stagioni *di Tompson . . . . Pope si può dire che tra i poeti moderni non ebbe altro modello che il Boileau . . . . Ma l' imitatore superò per mio avviso l' originale nella forza delle espressioni, e nella nobiltà delle idee* ec. Il conte Algarotti, che non solo co' propri occhi ed orecchi giudicava delle inglesi scritture, ma conosceva ancora da presso quella nazione, trovasi molto più spesso d' accordo col sentimento di questo istorico, che con quello dello Spagnuolo. Bella e giusta è la distinzione, ch' ei fa tra la poesia de' popoli settentrionali e la nostra, chiamando l' una *logica, grafica* l' altra. E pur ciò non ostante ei reputa degno il Gray di starsi co' *più caldi poeti, che sorsero più vicini al sole.* Così dà egli la lode del *più gentile poema del mondo* a quel *Riccio rapito* del Pope, che sembra posto come segno a' rigori poetici del sig. Andres (pag. 78, 184, 185). Vedi le *lettere varie* del Conte pubblicate nel X. tomo dell' edizion cremonese delle sue opere pag. 336, 348. Quanto al Miltono, noi alludiamo al passo, ove lo Spagnuolo nota nel *Paradiso perduto disuguaglianza e durezza di versificazione* (pag. 74). Del rimanente ove parla delle strane fantasie e gigantesche di tal poeta (pag. 159), chi potrà non sentirla con lui, e col citato Algarotti, che in questo punto conviene, bensì con censura più moderata, siccome dimostra la sua lettera al Paradisi pag. 156 del tomo predetto? Ond' io qui mi dipartirei dal Denina, s' ei pur volesse a tutta forza paragonar l' epico inglese al latino, quello sì arrisicato e stravolto, sì giudicioso e corretto questo.

(15) Sono celebri su ciò i lamenti d'un Boyer, d'un du Bos, d' un Bayle, d' un Fenelono, che posson vedersi raccolti

dall'Algarotti nel suo bel *Saggio sopra la lingua francese.* Il Denina colloca a ragione il maggior pregio di questa lingua nella *chiarezza* e *precisione* negatale però dal Voltaire, e dice accortamente, esser questo un *compenso* alla *varietà dello stile*, che in qual parnaso non si conosce. E venendo quindi a' poeti francesi, comparte loro ben misurate lodi senza invasamento, e senza dichiararli i *maestri in tutte le classi di poesia*, come fa l'Andres; e chiude l'articolo sul loro teatro con questa bellissima considerazione: *Or se tanto travaglio e tante prove, tanti sussidj così d' antichi, come di moderni autori, se le rivoluzioni e i tristi casi di venti secoli, e di tante nazioni appena bastarono per produrre al teatro francese in tre secoli quanto in cinquant' anni produsse Atene senza ombra d' esemplare e di ajuto straniero sopra la storia di tre o quattro famiglie; che dobbiamo noi dire della diversità del genio attico e del francese, o della differenza delle due lingue?* (Vol. 11. del citato *discorso* ec. pag. 12, 13). L' Italia dovrebbe riflettere bene su questo passo, poichè non è poca vergogna nostra, che con una lingua sì efficace, sì pieghevole e bella, qual ben si vede esser la nostra nel Metastasio, noi non abbiam però ancora da opporre a tante francesi, che tre o quattro sole tragedie. Ma appunto speriamo in quell' anima tragica dell' Alfieri, quand' ei voglia al fin persuadersi, che per muover i cuori non è poi bisogno lacerare gli orecchi con versi di ferro. Nondimeno, come soggiugne lo stesso Denina, la mancanza d' una metropoli comune, ove osservar in natura le gran passioni ed i grandi originali, qual pe' francesi è Parigi, forma il principale ostacolo a' progressi del teatro italiano.

(16) Intorno al genio di questo gran re per la letteratura francese sopra la nazionale, merita d' esser notato l' ingegnoso ripiego del più volte commendato Denina, il qual non potendo asserire ch' egli abbia favorite immediatamente le muse tedesche, dice, che loro ha porto grandissimo ajuto appunto con introdur le francesi nel seno della Germania, ond' è venuto concorso e quindi fermentazione e sviluppo degl' ingegni nazionali per rivalità degli estranei (vol. II. pag. 112, 113). Per ciò poi, che a' tedeschi poeti s' aspetta, noi abbiam

dichiarata la nostra opinione in più scritti al Monti, al Bettinelli, al Tiraboschi, al Taruffi, e sempre con qualche parzialità verso il buon Gesnero per quel non so che di virtuoso e di dolce, che nelle sue composizioni traspira, in ispecie per chi ne legga i *nuovi Idillj* voltati in nostra lingua dall' elegantissimo fra' traduttori gesneriani il p. Soave. Ciò nulla ostante dobbiam noi dirlo? Quantunque l' egregio Somasco abbiavi aggiunta la lusinga del metro, che manca all' originale, quantunque vi abbia troncate delle superfluità, introdotte delle gentilezze opportune, mutate delle idee per noi poco belle, e sino sostituite delle gambe naturali a delle *gambe di legno*, onde talun di que' poveri pastori tedeschi camminava a gran disagio; pur dopo la lettura di cinque o sei Idillj la novità si cangia in uniformità, la dolcezza a poco a poco finisce in languore. V' ha in tutti una somiglianza d' andamento e d' idee, una dilicatezza filosofica di pensare, uno studio di miniar senza fine ogni oggetto, di rilevar ogni circostanza, d' atteggiar ogni figura, un entusiasmo di virtù, uno spirito d' aringa, che più s' avvicina all' affettazione che alla semplicità. Poi sempre arrossimenti, tremiti e lagrime: lagrime di dolore, lagrime di gioja, lagrime di tenerezza, lagrime di beneficenza, lagrime di gratitudine, lagrime d' innocenza, lagrime di divozione, lagrime d' ogni cosa, e per ogni cosa, onde in tanta mollezza il cuor al fine si stanca, e più non riceve alcuna impressione. Ben un antidoto a ciò sono gli *Idillj* aggiunti del p. Soave medesimo, segnatamente i due *in Morte d' una Cagnina*, e sull' *Invenzion della Birra*, de' quali le stesse grazie dettar non saprebbero i più leggiadri.

(17) Non è lontanissimo da così pensare lo stesso spagnuolo Arteaga, come fa di leggieri sospettar nell' *annotazione* contro il sig. ab. Andres posta alla pag. 162 e seguenti nel tomo I. delle *Rivoluzioni* del teatro italiano. Io qui propongo gli altrui pensamenti senza giurare in essi, e professando sempre tutto il rispetto agli eruditissimi due spagnuoli.

(18) La colta e vivace signora contessa Elisabetta Mosconi, che allor villeggiava a Sandrà, luogo del Veronese amenissimo presso al lago di Garda, e divenuto per lei nuovo

albargo della muse e da' loro amici, onde fu così celebrato dal Bettinelli con giusta allusione in fine alla famosa letterata Nogarola:

O tra' più industri di Benaco, e lieti
Lidi felice ed onorata parte,
Sandrà, ben so che molta gloria mieti
Col ricco lago d' ogn' ingegno ed arte:
Non per candidi lin, per sottil carte,
Per cedri e ulivi, o per pescose reti,
Nè per destro adoprar d' antenne e sarte
Merci a cambiar su i veleggianti abeti;
Ma per quel, che di Baldo odo a le spalle,
E per Mincio sin qua dolce mi suona
Canto Febèo da la tua destra valle:
Muse e Vati te fan nuovo Elicona,
E s' Elisa tua segue il nobil calle,
Un' altra Isotta vanterà Verona.

Ecco poi la risposta felicissima dalla dama, anche a mal grado d' un bello sdegno di sua modestia:

Del mio Sandrà me in vano i canti lieti
Chiamàr di Pindo a quella eletta parte,
Ove tu palme e nuovi lauri mieti,
Primo cultor de la poetic' arte.
Forse potrei vergar Pierie carte
Se avessi il cor ne l' amorose reti;
Ma fuggo un mar, che rompe antenne e sarte,
E in cui vidi perir robusti abeti.
Or io, cui volte ha Febo omai le spalle,
Quel nome pareggiar, che tanto suona
Da' nostri gioghi a la Romulea valle?
Poco è il desio per girne in Elicona,
Mio piè non basta a così alpestre calle,
Nè mai d' Elisa parlerà Verona.

(19) Altro noi non avendo, che l'accento di cadenza, e mancando in massima parte de' trasponimenti e delle inversioni concedute a' latini, non possiamo a' nostri versi troppo facili ed ordinati acquistar dignità quasi in altro modo, che

con una locuzione affatto diversa dalla prosaica. Quindi siamo costretti a sollevar lo stile proporzionatamente in ogni genere più che i latini non facciano, i cui versi anche schietti e pedestri vengono sostenuti abbastanza dalla semplice prosodia ed intrecciatura delle parole e della sintassi. Che se in certe cose talun si provasse di conservar nel volgare lo stesso tenor di frase, che in quelle sogliono seguire i latini, non avendo altresì questi loro vantaggi, tosto avvedrebbesi di cadere in una insopportabil bassezza.

(20) Lib. I. epist. X.

(21) Lib. IV. fav. III. La sostanza è la stessa, fuorchè in luogo del cervo introduce Fedro un cinghiale.

(22) Lib. II. sat. VI.

(23) Le favole del Pignotti, *le quali sono state molto lodate, fanno troppo vedere il poeta, che descrive*, (dice egregiamente il sig. Andres) *e mancano della cotanto richiesta natura e verità*. In fatti, tranne alcune poche esse presentan generalmente l' idea o di romanzetti, o di canzonette anche burlesche. Mostrano, è vero, un poeta fecondo, son vive, galanti, qualche volta però strapazzate, richiamano l' attenzione, piacciono sommamente al bel sesso. Ma già l' Italia non era affatto sprovveduta di scritti su quello stile, ma di più naturale invenzione. Basti ricordar le storielle saporitissime qua e là innestate dall' Ariosto nel gran poema, a qualche canzoncina allegorica del Frugoni e del Rolli, e novellamente del Rogati, per non citar cose manoscritte, quali sono le novelle del Casti quanto ignude di castità, altrettanto piane di sale e di grazia. Or noi cerchiam uno stile, che ancora ci manca; lo stil vero della favola, onde rimangon tuttora soli Orazio, Fedro ed il la Fontaine. Questo è ciò che da noi si desidera, non un misto d' eroico lirico romanzesco bernesco.

» Saprai (dice Flacco)

» Forse un cipresso anche imitar: che giova,
» Se franto il pin, se disperato, a nuoto,
» Esce del mar chi ti pagò per farsi
» Pinger da te? ec.

Il Bertòla poi vien a ragione dallo stesso Andres lodato di

maggiore *semplicità*. Se non che può temersi, non forse que' metri corti da lui usati con le rime il più sparse a caso rendan la poesia troppo gracile e senza nervo, allungando anche talora l'esposizione soverchiamente. Avendogli io fatto un cenno di que' racconti di Fedro, che nella loro elegante naturalezza son più coloriti degli altri, e più piccanti e vicini più agli Oraziani, come sarebbe *il Giullare e il Villano, Simonide salvato da Castore e Polluce, i pericoli del credere, e del non credere*, e tal altro; egli saggio di simil gusto additommi fra le sue *cento favole* la sessantesimaprima, *il Cammello e il Topo*. Questa dunque a buon conto ne sarebb' una. Ma tutto ciò sia detto per amore di perfezione, non per frodar di lor lode i valorosissimi Pignotti e Bertóla, a' quali anzi, dopo il Roberti, noi dobbiam saper grado de' regalatici tentativi. Io per altro non so, come questi scrittori in certi soggetti fatto non abbian uso delle terzine, le quali molto acconce mi paiono a tal poesia, se prender puossi argomento dalle favolette, che si leggon nelle satire del mentovato Ariosto, e nell' epistole del Duranti, non troppo lontane dal vero punto. Veggasi segnatamente la quarta del secondo al passo: *Nel tempo, che volcano gli animali* ec.

(24) Pur troppo è grande per tutto il numero di tai Volpi, che l' uva d' alto pendente dispregiano come immatura. Un caso simile all' accennato fece sorger in Francia la setta de' poeti in prosa, di cui fu capo il la Mothe. „ Chi crede„ rebbe (dice l' autore delle *Querelles Litteraires* t. II. p. III.
„ c. II.) che il più accanito persecutor della versificazione stato
„ fosse un versificatore? Il la Mothe, ch' era vissuto facendo
„ versi, finì screditandogli . . . Costui tacciò il verseggiar di
„ pazzia ingegnosa bensì, ma ognora pazzia. Egli paragonò i
„ più gran versificatori a' facitori d' acrostici . . . e dipinsegli
„ in atto di stillarsi il cervello per una paroluzza, con gli
„ occhi di bragia, con l' unghie rose, e facendo mille gesti
„ convulsivi e ridicoli per ispremerne alcun pensiero. Dice„ vasi poi, che il la Mothe non per altra ragione levato s' e„ ra a combatter i versi, se non perch' egli non avea saputo
„ mai farne di buoni ". Appresso egli diedesi a compor il

prosa tragedie, e sino canzoni, e vennegli sì ben fatto, che in breve ora ei trasse alla parte sua non pochi o capricciosi, od inetti a vera poesia come lui; a' quali udivasi nominare continuamente il poeta Malebranche, il poeta Fenelon, il poeta la Bruyère.

(25) Ad esempio delle tante burle galanti, con che si posson rallegrar le brigate, una m' è piaciuto accennarne, della quale fui spettatore io medesimo. Così forse Orazio alludeva a qualche varo casetto scrivendo a Taliarco:

» Bello è in riposto loco
» Cogliere a l' improvviso
» La fanciulla, che in giuoco
» Vien tradita dal riso ec.

LIBERA VERSIONE

DELL' IDILLIO XI DI TEOCRITO

AL MEDICO NICIA

IL CICLOPE

Non havvi, se al mio dir, Nicia, dai fede,
Balsamo più salubre altro e più certo,
Onde sparger d' Amor l' aspre ferite,
Del dolce canto de l' Aonie Muse.
Medicina gentil, ma rara, ahi, troppo
A trovarsi fra noi : ben tu d' ogn' altro
Meglio tel sai, che la divina tratti
Arte Peonia, ed a ragion diletto
Sei de le nove Suore al bel drappello.
Tal de la vita raddolcia gli affanni
In questa piaggia istessa il buon Ciclope
Quell' antico famoso Polifemo,
Allor che a pena di lanuggin rara
La guancia giovanil velando intorno,
Misero ardea d' una marina Ninfa (1).
Non ei far crespo su l' incolta fronte
Soleva il crin, non al bell' idol suo
Dolci poma recar, non fresche rose ;
Sol era amante, e discorreagli un cieco,
Ahi, crudel furor di vena in vena :
Tutti in questo eran fisi i suoi pensieri.
Spesso dal verde pasco i vaghi armenti

Al consueto ovil tornaron soli
Mentre sul curvo spumeggiante lido
La bella ei canta non pietosa Ninfa,
E d' acerbo dolor, lasso, si strugge,
Dal primo uscir de la lucente aurora
La ferita nodrendo, onde Ciprigna
Con la possente man squarciogli il seno,
E 'l mortal dardo in mezzo al cor gl' immerse.
Pur questo a' suoi martir conforto estremo
Credeo trovar: sovr' alto scoglio assiso,
E a i cerulei rivolto ondosi campi
Tai canore movea querule note (2).
Candida Galatea, perchè mai prendi
Cotanto a sdegno un infelice amante?
Più candida che latte ancor non tocco,
Morbida più che agnel, più che giovenco
Feroce, ed aspra più ch' uva selvaggia (3);
Tu vieni allor che placido s' aggira
A le mie ciglia intorno il dolce sonno;
E quando poi le stanche membra ei lascia,
Qual pecora, che il lupo abbia scoperto,
Ratta fuggi da me, che in van ti chiamo.
Fin da quel giorno a le tue reti Amore
Presemi incauto, e prigionier mi feo,
Che con la madre mia su queste cime
Bei purperei giacinti a cor venisti:
Scorta fedel la via segnava io stesso,
E lieto precedea. Dopo quel giorno
Pace più non trovai, ned or la trovo (4).
Deh cortese a me volgi un guardo almeno!
Ma tu, spietata, il mio pregar non curi.

No, la cagion non èmmi ignota, o Bella,
Per cui sì mi paventi: il so, ti spiace
Steso ad ambo gli orecchi e quinci e quindi
L'ispido ciglio, e la vellosa barba (5),
E fra le curve tempie un occhio solo,
E le schiacciate sovra 'l gonfio labbro
Di molto pel pungente, aperte nari.
Ma così qual mi son, ben mille io guardo
Bianche agnellette ne l' ombrose valli;
Per me del dolce nettar vie più dolce
Mugnesi 'l latte, nè di molle cacio
Mancanmi fresche forme a i dì più caldi,
O nel rigido verno, o quando inoltra
L'acquoso autun: sempre i panier ne ho grevi.
Qual nessun de' Ciclopi in questi monti
Ad armonico suon tempro la voce (6),
Te celebrando in beltà sola al mondo,
Te, diletto mio mal, chiamando a nome (7);
E m'udir spesso le notturne selve
Lo sventurato amor sparger di lai.
Per te, o candida Ninfa, undici cerve
Feconde tutte e tutte madri, io pasco
Ne' campi erbosi, e per te pur, cacciando,
Trovati un dì sotto petrosa balza
Serbo quattro orsacchin. Tu sol ne l' antro (8)
Ne vieni, o Ninfa, e maggior doni avrai.
Lascia, deh lascia che gli azzurri flutti
Sen vadan gonfi a flagellar le arene:
Più soavi trarrai sotto quest' antro
Meco sta notte i bei riposi. Spiega
Qui sue frondi l' allor, qui sorgon alti

Tondeggianti cipressi, opaco intreccio
Qui d' edere serpeggia, e sul buon tralcio
Dolci pendono l'uve, e giù ne scorre
D' Etna selvoso da l' irrigue rupi
Onda, che fresca a dissetar mie fauci
Stillan fra duri massi intatte nevi.
Cui più dal mar piacer potrìa l' albergo
Dopo tante delizie ? o chi tai seggi
A le biond' acque non prepor vorrìa (9) ?
Che se per irti velli orribil fera
Ti sembro ancor, legne di quercia abbiamo,
Foco ci vive sotto cener caldo :
Arderli ad uno ad un non io, se 'l brami,
Nè tra fiamme per te perder ricuso
Quest' occhio sol, di cui più dolce cosa
Altra non m'ho, questa mia vita istessa (10).
Ahi perchè braccia a me non diè squamose,
Pinne non diè la genitrice adunche,
Ond' agil visitando i tetti tuoi
De la man ti baciassi i caldi avorj,
Se la bocca baciar tu mi vietassi ?
A te candidi gigli, o tinti in ostro
Flessuosi papaveri offrirei ;
Nè gli uni e gli altri offrire insiem potrìa,
Chè a la stagion cocente alzano quelli
Più altero il capo, e questi aman le brume.
E già in cor bel desìo, Ninfa, mi nasce
D' apprender l' arte, onde solcar nuotando
Le salse spume, se propizia sorte
Alcun mandi nocchiero a i nostri lidi ;
Così saprò di quai piacer feconde

Sien le dilette a voi Nettunie case.
Vientene, o Galatea; del gorgo ondoso
Fuor metti i bei sembianti, e quale anch' io
In pien ozio m'assido, e l'ore inganno,
Non affrettarti a riveder, partendo,
L'obblìate tue sedi, e i patrii regni.
Ben qui più tosto, ove son l'erbe molli,
Meco lieta guidar ti piaccia il gregge,
E piacciati a le pingui pecorelle
Spremer di propria man le gonfie poppe,
E mescer poi al munto latte il gaglio (11).
La madre sola, oimè, sola tradimmi,
Oimè, la madre; di cotanto affanno
Lei sola incolpo, chè di me non mai
Qualche dolce parola al caro orecchio
Le calse dir, nè l'amor mio far conto;
Se ben m'oda sovente ir sospirando
Meco medesmo, se ben vegga smunte
L'antica lena omai perder mie membra.
Ma già dirolle che crudel malore
M'invase il capo in un sol punto, ed ambe
Le cosce anco m'invase, ed ambo i piedi:
Onde mesta essa pur ne viva in pene,
Poichè in pene sì mesti io meno i giorni (12).
O Ciclope Ciclope, ove un funesto,
Travolgendoti il senno, error ti spinse?
Ah voglia il ciel che ritornando a i boschi
O fiscelle di giunco a tesser prenda,
O di fronzute frasche a far buon letto
A la tenera mandra! un tal pensiero
Quanto fora miglior! mugni, se sai,

La pecora presente; a che t' affanni
Di seguir chi ti fugge? un' altra forse
Verratti in braccio Galatea più bella (13).
Me liete a celebrar libere tresche,
Me a scior bei carmi, e a trapassar le notti
Me molte invitan seco auree fanciulle:
E ridon poi perchè indugiar non sappia
Di far paghe lor brame, e van dicendo
Ch' io spiro ancor, che ancor son vivo in terra.
Meglio così de l' alme Muse al fianco
Temprava il duol d' un infelice ardore
Il buon Ciclope, che se offerti avesse
Cento a la Ninfa preziosi doni.

ANNOTAZIONI

(1) Omero nel IX Libro dell'Odissea, Euripide nel Dramma satirico *il Ciclope*, e Virgilio nel III dell' Eneida hanno descritto al vivo questo Gigante di già provetto, e formato in vero simbolo d' un Forte senza consiglio. Ma tali passi non ritengono alcuna somiglianza colle cose dette da Teocrito nel presente Idillio. Questo bensì vedremo grandemente imitato dal Cantor Mantovano nella Buccolica, da Ovidio nelle Metamorfosi e dal Metastasio nella *Galatea*. Non sarà inutile per chi ama di penetrar nelle finezze del gusto poetico, l'osservare la bella gara di sì grand' uomini in uno stesso argomento. Il disegno è in tutti di Teocrito, il colorito è particolar di ciascuno. Ma Virgilio non fa che trasfonderne qua e là nell' Egloghe qualche concetto appropriandolo a' suoi pastori. Gli altri due trattano propriamente la stessa materia. Di questi dunque uniremo in fine le imitazioni; ora notinsi a luogo i passi del primo.

(2) Come Polifemo si rivolge alla marina, così rivolgesi a' boschi il Virgiliano Coridone innamorato d' Alessi nell' Egloga II.

Tantum inter densas umbrosa cacumina fagos
Assidue veniebat. Ibi haec incondita solus
Montibus et silvis studio jactabat inani.

e questa espressione felicemente energica si converrebbe egualmente ben al Ciclope.

(3) Il Coridone dell'Egloga VII sembra certo aver presente all' animo un simil passo allorchè canta:

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cycnis, hedera formosior alba etc.

e Tirsi vi fa un contrapposto a vicenda:

Immo ego Sardois videar tibi amarior herbis,
Horridior rusco, projecta vilior alga etc.

Tali contrasti di sentenza pajon molto cari a' poeti Buccolici.

(4) Non dissimili sono le circostanze, onde Damone dice d' essersi invaghito di Nisa nell' Egloga VIII.

Sepibus in vestris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.
. . . .
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error !

(5) Anche Damone sospetta non alla sua Bella dispiaccia in lui

Hirsutumque supercilium, promissaque barba.

Ma ciò è molto più naturale nella figura del Ciclope.

(6) Così pur Coridone nella citata II. Egloga tenta mettersi in credito presso del caro Alessi :

Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris Alexi:
Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans.
Mille meae Siculis errant in montibus agnae.
Lac mihi non aestate, novum non frigore defit.
Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in Acteó Aracyntho.

(7) ,, Te mio pomo gentil, chiamando a nome, si direbbe con Teocrito, ma ciò sarà più bello in greco, che in italiano.

Se non sete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance . . . . .

comincia Angelo di Costanzo quel famoso Sonetto ; e tra' latini Properzio definisce ottimamente la donna sua,

Unica nata meo pulcherrima cura dolori.

Tal frase secondo il nostro genio par la più adatta al caso di Polifemo.

(8) Coridone avea preparati ad Alessi non dissimili doni :

Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo,
Bina die siccant ovis ubera : quos tibi servo.

(9) Fra le canzoni, che il vecchio Meri dell' Egloga IX era solito di cantare in sua gioventù, ve n'era una diretta appunto a Galatea, che conteneva questo medesimo invito non molto diversamente espresso. Ei la recita a Licida :

Huc ades, o Galatea. Quis est nam ludus in undis ?
Hic ver perpetuum : varios hic flumina circum

Fundit humus flores: hic candida populus antro
Imminet, et lentae texunt umbracula vites.
Huc ades: insani feriant sine litora fluctus.

e simil forma d'invito è pur in quel luogo della sì tenera Egloga X a Licori perfida amante del bravo ed infelice poeta Cornelio Gallo:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus: hic ipso tecum consumerer aevo.

(10) Il Ciclope di Teocrito dice che sosterrebbe d'esser combusto dalla sua Ninfa sino nell' anima e nell' occhio. Ma per noi sembra più giusta gradazione quella d'offerir l' occhio, e poi anche la vita.

(11) Con altro concetto, ma nel modo medesimo indica Coridone all' amato giovine il suo desiderio:

O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas, et figere cervos,
Haedorumque gregem viridi compellere hibisco!

(12) ,, Nell' Idillio di Teocrito, che s'intitola il Ciclope, ,, e che per altro è assai bello (dice il signor Fontenelle nel ,, suo Ragionamento *sulla natura dell' Egloga*) Polifemo pen- ,, sa alla maniera di vendicarsi di sua madre Ninfa del ma- ,, re, che non s'avea giammai presa la cura d' introdurlo nel- ,, la buona grazia di Galatea; e finalmente minaccia di dir- ,, le, per destar in lei qualche rammarico, che gli dolgono i ,, piedi e le mani. Non havvi ragion di creder che, fatto co- ,, m' egli era di corpo, sua madre andasse di lui sviscerata, ,, e sentir dovesse grande affanno per que' maluzzi, ch'ei sof- ,, feriva; nè tampoco è a supporre ch'egli inventasse così gen- ,, tile vendetta. E' ben più conforme al suo carattere la pro- ,, messa che fa a Galatea di quattro orsacchini nodriti a ,, bella posta per lei, come d' un dono il più galante ". La riflessione parmi più ingegnosa che vera. Poichè le madri aman naturalmente i lor figli benchè non belli, e certo i figli han sempre diritto a lusingarsi dell'amor delle madri. Se Polifemo non era favorito dalla genitrice negli affari amorosi, non vien per questo ch' ella non potesse avere per lui tenerezza e compassione in tutt'altro, massimamente nelle infermità.

lucenta del gelo, più bella d'un orto bagnato da' rivi, più viscosa delle frasche del salcio e delle viti bianche, più acre del fuoco, più fiera di un'orsa pregnante. Quest'è un'intemperanza poetica, che non s'accorda affatto col costume di chi favella. Sembra che qualche cosa trapeli del gusto della Cantica in tali similitudini, come in quelle di Teocrito stesso, che si pretende aver letto e studiato quel sacro Libro quand'era in Egitto alla corte di Tolommeo Filadelfo. Segue la descrizione della propria abbondanza nel fatto di frutta, di greggi, di cibi pastorecci e di prede, che tutta pur viene dal poeta siciliano così alla grossa, e sempre con molte giunte, le quali fan ricca la pittura, ma non la fan bella nè fresca come la greca, e la latina di Virgilio. Dice poi di donar a Galatea gli orsacchini espressamente perchè abbia con chi divider gli scherzi. Il che par detto a destare il riso.

Inveni, et dixi, dominae servabimus istos.

questo *dominae* si direbbe che odora troppo di cortigianìa. E qui comincia non già ad incolpar de' rifiuti le proprie mostruosità, ma pel contrario ad esaltarle quai pregi di viril robustezza. E venendo all'occhio solo: *forse che* (dice) *il sole non vede tutto? eppur il globo del sole non è che uno.* Qual sofisma appoggiato all'equivoco della parola *globo*, che può significare anche *occhio*! ma chi non vede che il sole è gli stesso un globo? il qual però se dipignesi sotto l'aspetto d'un volto, dipignesi con due occhi per esser il volto di Febo, onde il medesimo Ovidio parlando nel Libro IV degli amori del Sole con Leucotoe, dice a questo Dio: *ch' ei fisava in una sola donzella quegli occhi, i quali doveva girare su tutto il mondo.* La parlata soverchiamente ingegnosa e fiorita si chiude colle minacce più naturali al rivale. Il gran Metastasio nella *Galatea* ha fatto come un impasto della poesia di Teocrito con quella del suo diletto Ovidio, rimanendo però sempre originale. Quello che dice Polifemo alla Ninfa nella Sc. II. della 1. Parte è da capo a fondo battuto al conio Teocriteo:

O bianca Galatea
Più candida del giglio,
E de l'alba novella

Più vermiglia, e più bella,
Più de l'ostro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace.

il qual ultimo verso è tolto da Ovidio *volucrique fugacior aura.* Il Guarini nel *Pastor Fido* fa dire a Mirtillo qualche cosa di simile sopra Amarilli nella Sc. II. dell'Atto I.

Amarilli, del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma de l'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace.

Soggiugne il Ciclope d'essersi innamorato di Galatea allorchè videla con Dori di lei madre, non con la sua. E di fatto il Salvini (come osserva il dottissimo sig. Pompei nelle Annotazioni al *Ciclope* da lui tradotto) legge *con tua madre.* Ma egli preferisce l'altra lezione dicendo, che *si debbe supporre, che la madre di Polifemo, ch'era Toa, Dea marina, fosse amica di Galatea, giacchè verso la fine egli si lamenta di questa sua madre, perch'ella non le parli in suo prò. Ond'è cosa naturale, ch' elle andassero a raccor fiori unitamente.* Ma il Metastasio serbò meglio per avventura il decoro tacendo in tutto della madre di Polifemo, ed introducendo una terza Ninfa Glauce a mediatrice di questi amori. Continua l'imitazion di Teocrito nella Sc. III. appunto con Glauce, che vien incaricata dal Gigante di narrare alla Bella gli amori d'altre donzelle per lui e le sue ricchezze silvestri:

Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto;
Che ho Alfeo nel ciglio e Mongibello in petto.

ove pur si conosce l'espressione Ovidiana:

Cumque suis videor translatam viribus Aetnam
Pectore ferre meo.

nel Ciclope giovine questo sarebbe stato già troppo. Tocca egli, ma brevemente, anche i piaceri a lui ignoti dell'albergo marino e le amenità del boschareccio:

Là, dove a l'antro mio

I cipressi e gli allori accrescon l' ombra;
E l' edera tenace il varco ingombra.

Io ci ravviso una sobrietà tutta propria del Dramma, ove dea spiccare il Personaggio ed occultarsi il Poeta. Aggiunga in seguito:

Se poi mi scaccia,
Perchè l' ispide sete
Mi fan velo a le membra, impaccio al mento;
Dille, ch' io son contento,
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara;
E ch' io medesmo voglio,
Purch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme a la sua mano.

Scommetto (dice criticando questo passo il ch. sig. ab. Arteaga nella sua bell' Opera sulle *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano*) *che da che il mondo è mondo non si è trovato nel regno della galanteria un amante più rassegnato di costui. Per altro un Polifemo pelato ed orbo doveva esser una figura poco propria ad invogliar una dea.* Ma questo bravo spagnuolo, che quivi medesimo ammira tanto e sì giustamente la semplicità di Teocrito, potea ricordarsi che un tal pensiero è preso di netto dallo stesso Teocrito. Gli Amanti delirano, e pel trasporto di piacere in ogni cosa alle loro Belle cadono spesso in manifeste assurdità e contraddizioni che formano appunto il vero carattere della loro passione. Non piaccion a Galatea i velli o l' occhio di Polifemo? ed egli è pronto a bruciarli senza riflelter punto che la sua nudità, o cecità sarebbe ancor più deforme. Vuol ella ch' ei muoja; ed egli andrà a morte perchè gli parrà di dover piacerle nel punto medesimo che cesserà d' esistere e di sentir di piacerle. Tai sentimenti nascono coll' amore ad un parto, e quindi assai bene dicea Tibullo, che perchè la sua Nemesi il vedesse di buon occhio, egli avrebbe sostenuto di bere tutti i veleni da lei mescintigli di Tessaglia. Ma il sig. abate Arteaga s'adira col Metastasio ancor più per un'Aria, ch' ei mette in bocca a Polifemo nella Farsa detta propriamente il *Ciclope*:

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar ec.

egli dice, che qui il Gigante *sviluppa i punti più fini della passione come potrebbe farlo un Tibullo od un Petrarca.* Io per me non so trovare in tal passo tanto raffinamento ch' ecceda i confini del verisimile, parendomi anzi natural cosa, che un Gigante avvezzo a spregiar l' ire di Giove rifletta fra se medesimo a che sia ridotto poichè due pupille vincono ogni sua fierezza. Non dovea forse questo nuovo fenomeno del cuor suo aver parte ne' suoi pensieri? Già la sostanza del concetto parte dal Ciclope d'Ovidio, che così prega la Ninfa:

. . . . *precesque*
Supplicis exaudi: tibi enim succumbimus uni;
Quique Jovem, et coelum sperno, et penetrabile fulmen,
Nerei, te veneror: tua fulmine saevior ira est.

Bisogna poi anche avvertire, che la passione amorosa come suole ammollir per se stessa gli animi più duri, così suol affinare eziandio gl' ingegni più ottusi. Ritornando alla *Galatea*, quivi Polifemo dopo aver offerto fin di bruciare i suoi velli, soggiugne, che questi però fan l'onore delle sue membra come il fanno del monte gli alberi, e che come a lei si conviene l' esser gentile, così al suo volto

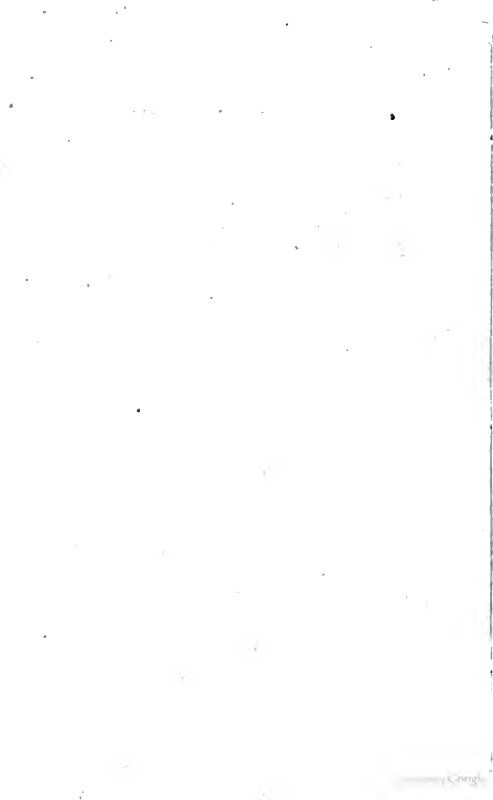
E' bellezza la fierezza,
E l' orrore è maestà.

Il qual pensiero è similmente cavato da que' versi dell'autor della Metamorfosi:

Nec, mea quod duris horrent densissima setis
Corpora, turpe puta: turpis sine frondibus arbor;
Turpis equus, nisi colla jubae flaventia velent.
Pluma tegit volucres; ovibus sua lana decori est:
Barba viros, hirtaeque decent in corpore setae.

Pezzo in vero elegantissimo, di genio tutto buccolico, e che farebbe onore allo stesso Poeta greco. Nel Metastasio però riesce tanto più bello e calzante, quanto è meno aspettato dopo l'offerta accennata. Ma il Poeta Cesareo non si serve

punto di quel giuochetto solare. Nella II. Parte della Farsa esce di bel nuovo il Ciclope e porge a Galatea delle frutta spiccate di fresco; ma rifiutandole la Ninfa più sempre disdegnosa ed altiera, ei la minaccia dell'ultimo scempio d'Acide suo a un di presso come in Ovidio; *viscera viva traham etc.* Ora per conchinder questo breve confronto crederei potersi dire, che la candidezza di Teocrito più che negli altri, si sente in Virgilio, bensì di molto addolcita, indi nel Metastasio, pochissimo in Ovidio eccessivo amatore del proprio ingegno; ma che Teocrito non pertanto resta solo ed inimitabile in quella sua rustica eppur amabilissima gracilità.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE

DI QUESTO SESTO VOLUME

Prefazione . . . . Facc. 3

Notizie intorno al pittore Gasparantonio Baroni *con in fine la lettera sulle pitture oscene.* . » 7

Alcuni sentimenti a' Maestri delle Scuole Latine di Rovereto . . . . » 63

Intorno al Celibato . . . . » 125

POESIE SCELTE

Epigrammi . . . . » 133

Scherzi . . . . » 145

Sonetti Berneschi . . . . » 149

Capitoli Berneschi . . . . » 165

Epistole e Sermoni . . . . » 189

Libera Versione dell' Idillio XI di Teocrito . . » 293